

L'EUROPA CRISTIANA DIVISA

INel XVI secolo l'Europa vide fallire il progetto di restaurare l'Impero concepito da Carlo V d'Asburgo: mancavano all'Impero un potere politico compiutamente accentrato e la compattezza territoriale che erano invece i punti di forza delle coeve monarchie nazionali. Una di queste, l'Inghilterra, potenza giovane e moderna, si sarebbe imposta di lì a poco creando il più grande impero coloniale mai esistito. Da tempo l'Europa era percorsa da movimenti eretici critici verso il ruolo della Chiesa di Roma, ma nessuno li aveva considerati forti al punto da sovvertire l'autorità ecclesiastica. E invece, quando il monaco tedesco Martin Lutero cominciò a predicare contro la corruzione della Chiesa e a denunciare la contraddizione tra l'autentico messaggio biblico e molti fondamenti della dottrina cattolica, vide l'alba un grande movimento riformatore, noto come Riforma protestante, che divise per sempre il mondo cristiano.

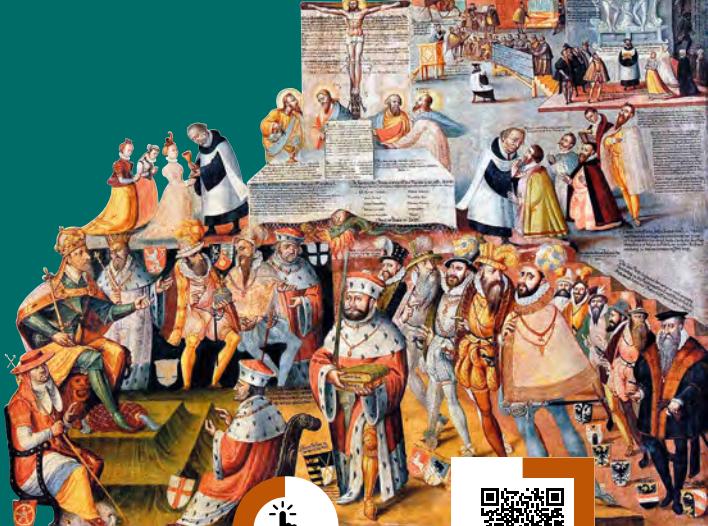
Con la Controriforma, o Riforma cattolica, la Chiesa di Roma accolse, dal canto suo, le richieste di rinnovamento e di lotta alla corruzione e agli abusi ecclesiastici, ma rafforzò anche il controllo sui territori e i popoli che le erano rimasti fedeli ricorrendo a durissimi metodi persecutori.





Capitolo 15

LA RIFORMA E IL PROGETTO IMPERIALE DI CARLO V



* Mappa
concettuale



Audiosintesi

1 Carlo V e la Riforma protestante



CONTRO LE INDULGENZE Nell'ottobre 1517 il teologo e monaco agostiniano Martin Lutero (1483-1546) rese pubbliche (non si sa se affiggendole sulle porte della cattedrale di Wittenberg o inviandole ai vescovi suoi superiori) le sue **95 Tesi**, un elenco per punti in cui **sfidava le autorità ecclesiastiche** attaccando la consuetudine, allora molto diffusa, di garantirsi molte ricchezze facendo leva sulla religiosità e sul desiderio di salvezza dei fedeli. Il testo – un paio di facciate, scritte in latino – fu presto tradotto in tedesco e stampato in migliaia di copie ed ebbe subito un'**enorme diffusione**. Le indulgenze erano dal XIV secolo un'importante fonte di guadagno per la Chiesa che assicurava, dietro versamento di laute offerte, la riduzione del tempo di permanenza delle anime in Purgatorio e un più rapido passaggio alla beatitudine del Paradiso [>54].

Pochi mesi prima il papa Leone X aveva promosso, appoggiato anche dai potenti banchieri **Fugger** [>144], una grande **campagna di vendita di indulgenze** in area tedesca allo scopo di finanziare la costruzione della basilica di San Pietro a Roma. La presa di posizione di Lutero in breve tempo infiammò tutta la Germania. Il punto non era solo la denuncia del comportamento immorale e predatorio della Chiesa: più volte nei secoli precedenti si erano accesi movimenti di reazione alla vendita delle cariche ecclesiastiche (la **simonìa**), alla prepotenza dei pontefici, agli abusi di potere e all'avidità di vescovi e prelati, alla vita licenziosa e godereccia del clero. Questa volta era diverso. **Lutero attaccò alla radice** il rapporto tra Chiesa e comunità dei fedeli: negò che il papa o qualsiasi ecclesiastico potesse rimettere, cioè condonare, i peccati, anche quelli di poco conto, e potesse dunque svolgere il ruolo di intermediario privilegiato tra i fedeli e **Dio**.

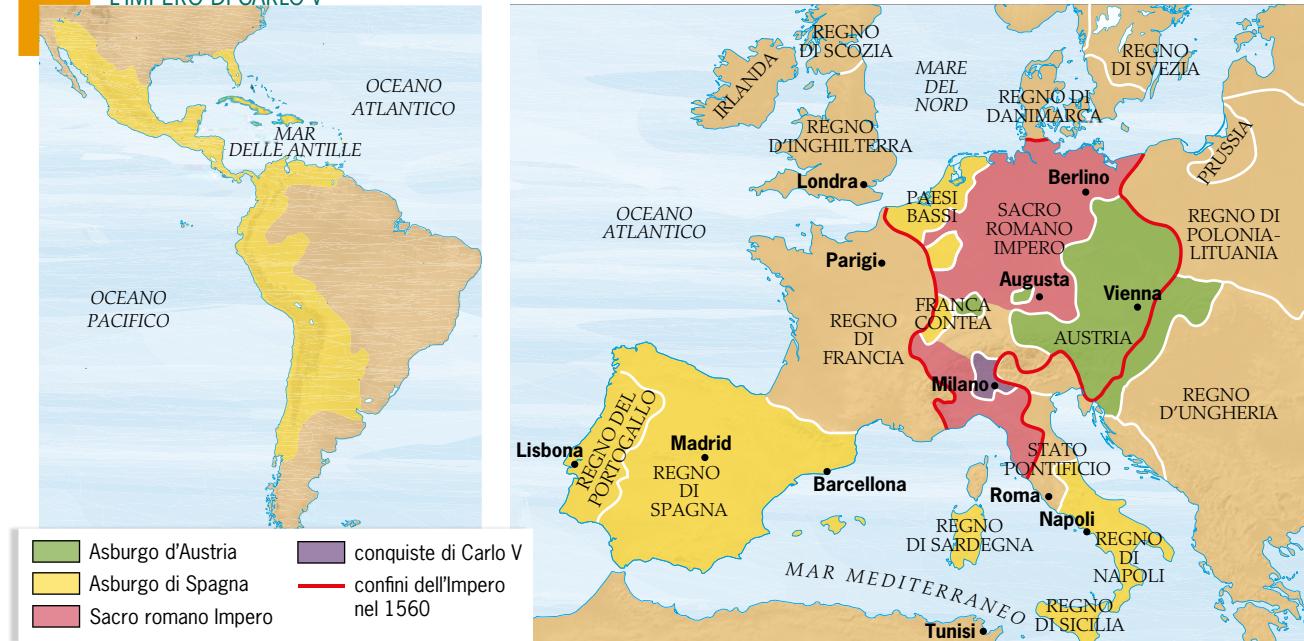
LA DOTTRINA DI LUTERO Le conseguenze di questa affermazione furono dirompenti: di lì a poco, la dottrina luterana arrivò a sostenere il **sacerdozio universale**

dei credenti, e cioè che tutti i cristiani battezzati avessero la facoltà di leggere e interpretare le Sacre Scritture; l'eliminazione della gerarchia ecclesiastica sostituita dai **pastori eletti** dalle singole comunità come delegati a esercitare la **predicazione** e i **sacramenti** (questi ultimi ridotti a **battesimo** ed **eucaristia**, eliminando cresima ed estrema unzione e riducendo a rituali simbolici confessione, matrimonio, ordinamento sacerdotale); la **giustificazione per fede** ovvero l'impossibilità di conseguire la salvezza dell'anima conducendo una vita pia e virtuosa se non affidandosi alla fede in Gesù Cristo e alla grazia divina, ossia l'aiuto che Dio concede ai credenti per guidarli sulla via della salvezza dell'anima. Sul piano concreto, le conseguenze furono di grande importanza: i pastori luterani potevano regolarmente sposarsi superando così l'annosa questione del celibato ecclesiastico; gli ordini religiosi non erano più previsti; veniva cancellato il culto delle immagini, delle reliquie, dei santi e della Madonna come intermediari verso Dio.

Sacramento
Nel cattolicesimo, operazione che rende partecipi della grazia divina attraverso riti come il battesimo, la comunione o l'eucaristia; annulla la distanza tra uomo e Dio, attuando con la divinità una diretta comunicazione.

CARLO V D'ASBURGO IMPERATORE Nel 1519 il giovanissimo Carlo d'Asburgo fu eletto imperatore col nome di **Carlo V**. Era nato a Gand, nelle Fiandre, nel 1500, dall'unione di **Filippo d'Asburgo**, figlio dell'imperatore Massimiliano I, e **Giovanna d'Aragona**, figlia dei regnanti di Spagna Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia [>93]. Re di Spagna dal 1516, Carlo V si trovò a governare – per una straordinaria combinazione di vicende ereditarie – oltre che sulla **Spagna** (con i territori annessi di Napoli, Sicilia e Sardegna) anche sui domini diretti degli Asburgo in **Austria** e in **Boemia** e quelli di recente acquisiti per via matrimoniale nelle **Fiandre**, nei **Paesi Bassi** e, solo formalmente, in **Borgogna**. Era dai tempi di Carlo Magno che un sovrano non possedeva, in Europa, un dominio così vasto. Ma, rispetto al suo lontano modello, Carlo V diventerà padrone anche delle immense **colonie spagnole** in America che – ricordiamolo – furono conquistate in larga misura sotto il suo regno [>134]: sul suo Impero poteva davvero dirsi che il sole non tra-

L'IMPERO DI CARLO V



montava mai. Per diventare imperatore, Carlo aveva dovuto ingaggiare una lotta accanita con un altro candidato al trono, il re di Francia **Francesco I**. I sette elettori cui spettava la nomina misero letteralmente in vendita i loro voti, che Carlo acquistò a carissimo prezzo grazie anche al decisivo appoggio finanziario garantitogli dai banchieri tedeschi **Welser** e, soprattutto, **Fugger** [>**FARE STORIA** *Il ritorno dell'Impero in Europa*, pp. 403-408].

LE RESISTENZE ALL'ELEZIONE IMPERIALE E LA CONDANNA DI LUTERO

nonostante l'immenso potere che si era ritrovato a esercitare, il giovane imperatore dovette immediatamente affrontare due situazioni interne critiche. In Spagna tra il 1520 e il 1522 dovette reprimere la **rivolta dei *comuneros***, cioè di diverse città della **Castiglia**, che si sollevarono contro il re "straniero" (Carlo era nato a Gand, non parlava lo spagnolo ed era circondato da consiglieri fiamminghi) che per di più le aveva vessate con pesanti richieste di contributi per la sua elezione.

Ancora più complessa la situazione in Germania, dove nel 1520 Lutero era stato scomunicato da Leone X e per tutta risposta aveva bruciato in pubblico la bolla papale di condanna *Exsurge Domine*. Nel 1521 Carlo V convocò Lutero alla **Dieta di Worms** – in presenza quindi di tutti i principi laici ed ecclesiastici tedeschi e di una folta rappresentanza di città autonome – per ottenere la sua ritrattazione. **Lutero**, sotto la protezione del principe elettore di Sassonia Federico il Savio, si presentò ma, senza alcuna intenzione di cedere, **riaffermò con energia le proprie idee**. Nonostante questo, riuscì ad al-

LA FONTE ICONOGRAFICA

La predica di Lutero

In questa stampa cinquecentesca la "vera" Chiesa evangelica si oppone alla Chiesa papista dell'Anticristo.

A sinistra, ispirato dallo Spirito Santo, Lutero predica dal suo pulpito rivolto a un pubblico attento. I ministri

di Lutero, circondati da laici devoti, amministrano i due sacramenti evangelici del battesimo e della comunione.

A destra, invece, il **diavolo** suggerisce all'orecchio di un frate le parole per la **predica**. Il **papa** vende apertamente

le indulgenze, mentre in secondo piano sono illustrati diversi aspetti della liturgia e dei costumi cattolici. In netto contrasto con il cielo affollato di putti sul lato dei luterani, il cielo sui cattolici appare buio e minaccioso, e nemmeno i meriti dei santi, rappresentati dalle stigmate di **san Francesco** (in alto), possono fermare la furia di Dio che lancia fiamme sui cristiani corrotti.

Lucas Cranach il Vecchio, *La predica di Lutero*, 1546

[Kupferstichkabinett, Staatliche
Museen Preussischer
Kulturbesitz, Berlin]



lontanarsi indenne e a riparare in un remoto castello dove si concentrò nella stesura dei suoi scritti e nella **traduzione della Bibbia in tedesco**. L'imperatore, con l'appoggio della Dieta, emanò una severissima condanna: chiunque avrebbe potuto uccidere impunemente il ribelle, dichiarato nemico pubblico. Era però tardi, ormai, per arrestare il dilagare della dottrina luterana. La città di Costanza – seguita da molte altre – rifiutò di applicare la condanna imperiale di Worms e adottò il luteranesimo. Monaci e monache abbandonarono a migliaia i conventi. Il **consenso** per la nascente confessione religiosa coinvolse tutti i **ceti sociali tedeschi** ma decisiva fu l'**adesione di molti principi** che, al di là dell'indubbio fascino spirituale esercitato dal luteranesimo, pensarono anche che fosse un'ottima occasione per indebolire il potere sia della Chiesa sia dell'imperatore e per appropriarsi dei ricchi beni ecclesiastici.

TENSIONI SOCIALI E CONFLITTI IN GERMANIA

La rottura procurata dalla **Riforma** luterana determinò l'innesto di gravi disordini che colpirono la Germania. Primi a muoversi furono i **cavalieri**, cioè la piccola nobiltà. Si trattava di signorotti fieri delle proprie tradizioni guerriere, ma emarginati dal grande potere e sprovvisti di mezzi economici adeguati al rango che ricoprivano. I cavalieri colsero nella predicazione di Lutero un invito ad aggredire la grande proprietà ecclesiastica e a proporsi come nuova classe dirigente dell'Impero. La **guerra dei cavalieri**, dal 1521 al 1523, terminò con la repressione da parte di una potente **lega dei feudatari laici ed ecclesiastici** che soffocò nel sangue la rivolta. Nel 1525-26 fu la volta della **guerra dei contadini**, il cui manifesto furono i *Dodici articoli dei contadini tedeschi*. Partendo dall'affermazione del diritto delle comunità di scegliere autonomamente la propria guida spirituale, i *Dodici articoli* furono in realtà espressione di un **vasto movimento contro i poteri feudali**: molti signori, tra il XV e il XVI secolo, avevano instaurato ed esercitato un dominio di carattere personale sui lavoratori della terra, i quali ora non si rivoltavano soltanto contro le richieste di contributi e di servizi (reputate certamente eccessive), ma anche **contro tutta una serie di limitazioni** riguardanti il diritto dei contadini di vendere beni e prodotti, il diritto ere-

LE PAROLE DELLA STORIA

Riforma

Da più di tre secoli si parlava incessantemente della necessità di "riformare" il cattolicesimo. Con il termine "riforma" non s'intendeva nulla di rivoluzionario, semplicemente si esprimeva l'esigenza di ritornare allo spirito del **cristianesimo delle origini**, che associava a una fede intensa gli ideali della **povertà**, della **giustizia**, della **misericordia**, della **purezza**. Riformare significava dunque ritornare all'antico, recuperare un patrimonio spirituale perduto, ristabilire un più autentico e sincero dialogo con Dio. Anche se l'idea di riforma mirava a ripristinare un passato idealizzato e smarrito, il suo messaggio poteva tuttavia acquisire una **forza dirompente**, perché quel ritorno al passato metteva in discussione l'autorità della Chiesa e un grande numero

di principi e di norme che regolavano la vita dei fedeli. È spesso difficile prevedere quando una semplice rivolta possa trasformarsi in rivoluzione, o quando una protesta possa assumere le dimensioni di un fiume in piena che travolge tutto. Così accadde con la predicazione di Lutero e con la riforma che da essa prese vita e slancio. Questa volta il fenomeno fu così imponente da dare nome a un'intera epoca, quella che viene comunemente indicata come Riforma con l'iniziale maiuscola. Prima di Martin Lutero la Cristianità occidentale era unita e si riconosceva sotto la protezione e la disciplina del papa e dei suoi rappresentanti. Dopo Lutero la **Cristianità si trovò divisa tra più Chiese**, che ancora oggi sono attive e raccolgono milioni di fedeli.

ditorio, la libertà di matrimonio, la libertà di trasferimento; i signori avevano, inoltre, rafforzato ed esteso il proprio dominio sulle **terre comuni dei villaggi**, dove i contadini esercitavano i tradizionali diritti di pascolo, di raccolta della legna, ecc. [>142]. Nelle rivendicazioni dei contadini, ai quali si unirono i lavoratori salariati di alcune città e i minatori del Tirolo, frequente era il **richiamo al Vangelo e anche alla svolta effettuata da Lutero** in opposizione alla Chiesa, prima, e all'imperatore, poi. Tra i più radicali capi dei ribelli c'erano esponenti del movimento luterano come **Thomas Müntzer** (ca. 1490-1525), predicatore e pastore, che sosteneva un programma rivoluzionario:

A ciascuno – affermava – dovrà esser dato in ragione dei suoi bisogni o a seconda delle disponibilità del momento. Il principe o conte o signore che non vo-

lesse adeguarsi a questa massima o non prenderla sul serio, sarà decapitato o impiccato.

In realtà **Lutero** non aveva mai detto o scritto nulla che potesse incitare alla rivolta sociale. Nel suo scritto **Contro le bande assassine e brigantesche dei contadini** (1525) la sua condanna fu anzi totale e senza mezzi termini:

Di tre orrendi peccati contro Dio e contro gli uomini si sono macchiati questi contadini, e per essi hanno meritato più e più volte la morte del corpo e dell'anima.

Primo: avevano giurato fedeltà e obbedienza alle loro autorità, come comanda Dio quando dice “Date a Cesare quel che è di Cesare” (Luca, 20,25). Poiché volontaria-



mente e con empietà **hanno spezzato quell'obbedienza, ponendosi inoltre contro i loro signori**, con ciò hanno confuso anima e corpo come fanno i perfidi, traditori, infidi, spergiuri, mentitori e ribelli. [...] Secondo: prepararono la rivolta, **rapinarono e saccheggiarono con empietà conventi e castelli** che non erano loro: perciò meritaron la morte del corpo e dell'anima come pubblici briganti e assassini da strada. [...] Terzo: essi **coprono con il Vangelo questi loro delitti orribili**, chiamandosi Fratelli cristia-

ni [...]: perciò sono diventati i maggiori bestemmiatori di Dio ed offensori del suo santo nome, e così onorano e servono il demonio sotto la maschera del Vangelo.

INTERROGARE LA FONTE

1. Quali dei "peccati" di cui Lutero accusa i ribelli ti sembrano più propriamente dei "reati"?
2. Da quale affermazione si capisce che Lutero intende chiaramente svincolare la sua dottrina da ogni messaggio di tipo politico?

L'unica **libertà** reclamata da Lutero era quella **interiore**: il Vangelo escludeva, a suo avviso, ogni forma di violenza e il compito di sanare le ingiustizie spettava solo a Dio.

Nel 1525 un esercito di contadini fu sterminato a **Frankenhausen**, in Turingia, dalle truppe dei principi tedeschi. Seguì una vera e propria caccia all'uomo con circa 100 mila vittime. Müntzer, catturato, fu torturato atrocemente e poi decapitato.

LA GERMANIA DIVISA

Nella guerra dei cavalieri e nella guerra dei contadini gli interessi di Carlo V e quelli dei principi tedeschi, sia cattolici sia aderenti al luteranesimo, non erano in contraddizione e dunque la priorità di ristabilire l'ordine, condivisa in egual modo da Lutero e dalla Chiesa romana, prevalse sulle divisioni di carattere religioso. Passata tuttavia l'emergenza, i principi e le città autonome tedesche si schierarono su due fronti avversi. Nella **Dieta di Spira** del 1529, sei principi e quattordici città protestarono apertamente contro il tentativo di rendere efficace su tutto il suolo germanico l'editto di Worms del 1521 che condannava il luteranesimo: per questo furono chiamati **protestanti**, un termine che verrà spesso usato da allora in poi per indicare i seguaci della Riforma. Alla successiva **Dieta di Augusta** del 1530, convocata dall'imperatore per trovare una mediazione, i principi protestanti presentarono la cosiddetta **Confessione augustana**, ovvero la loro professione di fede, espressa in un linguaggio moderato e presentata in lingua latina e in lingua tedesca. Incontrarono però l'opposizione dei rappresentanti papali e il rifiuto di Carlo V che ordinò di reinsediare i vescovi cattolici e restituire i beni ecclesiastici strappati a vescovi e monasteri. Per tutta risposta i protestanti nel 1531 strinsero tra loro un'alleanza militare, la **Lega di Smalcalda**. Il luteranesimo si diffuse a macchia d'olio in Germania fino a comprendere circa i due terzi dell'intero territorio (rimasero cattoliche la Baviera e le regioni occidentali). La **Germania** si trovò pertanto **divisa** tra l'imperatore con i principi cattolici da un lato e i principi luterani dall'altro e in uno stato di permanente belligeranza.

L'abate e i monaci nel monastero di Weißenau scappano verso la città di Ravensburg durante l'insurrezione dei contadini del 1525

[Fürstlich-Waldburg-Zeil'sches Gesamtarchiv, Leutkirch (Germania)]





La nuova stagione delle guerre d'Italia e il Sacco di Roma

L'ITALIA E LA LOTTA PER L'EGEMONIA IN EUROPA Oltre alle sfide poste sul fronte interno dalla Riforma protestante, Carlo V dovette misurarsi sul fronte esterno con l'altro concorrente al titolo imperiale, **Francesco I**, che abbiamo visto come protagonista vincente della prima stagione delle guerre d'Italia, nel 1516, con la spartizione della penisola tra Francia (Ducato di Milano) e Spagna (Regno di Napoli) [>>**106**]. La guerra tra Francia e Impero asburgico si accese su più fronti pressoché subito dopo l'elezione di Carlo V: lungo i Pirenei, cioè al confine tra Francia e Spagna, e in **Borgogna**, reclamata dall'imperatore ma occupata dai francesi. Il principale scenario dello scontro, tuttavia, fu l'**Italia**, il cui territorio rivestiva una grande importanza strategica. Il Ducato di Milano era importante per Carlo V perché confinava con quello della Repubblica di Genova e i porti liguri erano essenziali per congiungere le vie di comunicazione marine (dalla Spagna) con le vie terrestri, attraverso la Pianura Padana, verso la Germania. Per la motivazione uguale e contraria Francesco I intendeva difendere il dominio francese su Milano per evitare di essere completamente accerchiato dai territori imperiali che già lo stringevano da est e da ovest. C'erano però anche motivazioni di ordine più generale. All'inizio del '500 l'Italia restava il paese più ricco, più popolato, più colto del continente, ed era anche un avamposto cruciale proteso nel Mediterraneo minacciato dai Turchi [>>**121**]. Qualsiasi potenza con aspirazioni di primo piano doveva assicurarsi una presenza politica significativa sul suolo italico: era in gioco l'**egemonia in Europa**.

LA SCONFITTA FRANCESA Dopo una serie di insuccessi, i francesi furono sconfitti nella **battaglia di Pavia** del 1525, nella quale lo stesso Francesco I cadde prigioniero. L'imperatore insediò nel Ducato di Milano, come vassallo, **Francesco II Sforza**. La vittoria di Pavia fu dovuta non solo ai cospicui mezzi finanziari di cui disponeva l'imperatore (cominciava proprio allora ad affluire il fiume d'oro delle miniere americane).

La cattura di Francesco I durante la battaglia di Pavia

[arazzo, 1528-31;
Museo Nazionale di Capodimonte,
Napoli]



ricane), ma anche all'adozione, da parte dell'esercito spagnolo, di un **nuovo modo di combattere**. Carlo V impiegò, infatti, in misura massiccia, la fanteria, ovvero truppe che combattevano a piedi, armate di archibugio e di lunghe picche. Gli archibugieri creavano ampi vuoti nelle schiere della cavalleria nemica lanciate all'attacco e si ritiravano protetti da un quadrilatero di picchieri, che poi avanzavano: i cavalli dei nemici andavano a infilzarsi nel muro delle picche, mentre i cavalieri venivano disarcionati e finiti a colpi di spada. Terminato lo scontro, la formazione di archibugieri e picchieri si ricomponeva, pronta a fronteggiare un nuovo assalto. Deportato in Spagna, lo sconfitto monarca francese fu costretto a firmare il **trattato di Madrid** (1526) con il quale, in cambio della libertà, s'impegnò a concedere a Carlo V **Milano** e la **Borgogna**. L'Europa assistette sorpresa e impaurita al trionfo di Carlo V: il "fantasma" dell'Impero era diventato realtà e quel sovrano sembrava davvero in grado di riunire il mondo cristiano sotto il suo dominio. Tuttavia, tornato in patria, Francesco I sostenne che il trattato di Madrid gli era stato estorto e di non avere alcuna intenzione di rispettarlo. La Borgogna restò in mani francesi e lo scontro tra le due potenze proseguì con accanimento.

LA RIPRESA DELLA GUERRA Nel 1526 Francesco I diede vita a un'alleanza antiasburgica, la **Lega di Cognac**, cui aderirono tutte le potenze contrarie all'eccessivo rafforzamento di Carlo V: **Firenze**, **Venezia**, il **Ducato di Milano** (che cercava di sottrarsi al suo troppo invadente protettore), **Genova** e l'**Inghilterra** di Enrico VIII, la quale in un primo momento era stata alleata dell'imperatore ma ora era intimorita dalla prospettiva di diventare la piccola appendice nordica di un impero gigantesco. Aderì alla lega anche il papa **Clemente VII** (1523-34), della famiglia dei Medici, che pure era stato tra i maggiori sostenitori di Carlo V, quando l'imperatore si era impegnato a fondo nel difendere il cattolicesimo dagli attacchi di Martin Lutero. Ora, però, i successi troppo rapidi dell'imperatore avevano ravvivato nel pontefice i timori di tutti i papi: un impero troppo potente nella penisola avrebbe soffocato i territori dello Stato della Chiesa.

IL SACCO DI ROMA L'adesione di papa Clemente VII alla lega contro l'imperatore ebbe gravissime conseguenze. Nel maggio 1527 un esercito di 12 mila mercenari al servizio di Carlo V, radunato nel Tirolo meridionale, scese in Italia, ma presto, a causa del mancato pagamento per il loro servizio, i mercenari posero di loro iniziativa l'**assedio a Roma** e la occuparono. La maggior parte di queste schiere era composta da **lanzicheneccchi tedeschi** (dalle parole tedesche *Land* e *Knecht*, letteralmente 'servo del paese'), ben noti per la ferocia nel combattere, ma anche per la loro appassionata **fede luterana** e l'odio accanito verso la Chiesa romana: di fronte alle esigenze della guerra, infatti, il cattolicissimo imperatore non aveva esitato a mo-

Erhard Schoen, *Compagnia militare di lanzichenecchi*, XVI sec.
[Herzog Anton Ulrich Museum, Braunschweig (Germania)]

Archibugio
Prima arma da fuoco
portatile e capace
di garantire un buon
grado di precisione
nel tiro.



bilitare truppe protestanti. Il pontefice, asserragliato in Castel Sant'Angelo, assistette impotente al saccheggio della città e infine, costretto alla resa, restò **in balia dell'esercito di occupazione**. Era dai tempi del famoso Sacco di Alarico del 410 d.C. che Roma non subiva un simile affronto. L'impressione in Europa fu enorme, nel mondo cattolico prevalse lo stupore e lo sgomento. Nei paesi dove la Riforma aveva trionfato, l'avvenimento fu invece interpretato come il segno tangibile della punizione divina abbattutasi sulla corrotta sede del papato. Nel resto della penisola il Sacco di Roma provocò lo **sgettolamento della Lega di Cognac** e la perdita di numerosi territori per lo Stato pontificio. I Medici, alla cui famiglia il papa apparteneva, furono cacciati ancora una volta da Firenze dove fu ripristinata la Repubblica [>>[106](#)]. Dopo un'attesa che sembrò eterna e una laboriosa trattativa, l'occupazione di Roma fu tolta nel febbraio 1528.

L'ITALIA SOTTO IL CONTROLLO SPAGNOLO A conclusione della guerra che aveva visto combattere le forze imperiali contro la Lega di Cognac, fu stipulato, nel 1529, il **trattato di Barcellona**, con il quale si perfezionarono le trattative che avevano portato alla liberazione di Clemente VII da Castel Sant'Angelo e all'allontanamento da Roma dei lanzicheneccchi. Con il trattato, al papa venivano restituite tutte le terre che gli erano state sottratte e offerte le forze militari necessarie per ripristinare in Firenze il governo dei Medici, mentre l'imperatore ottenne l'**incoronazione dalle mani del papa**, che avvenne nel 1530 a Bologna, nella basilica di San Petronio, al cospetto dei rappresentanti di quasi tutti gli Stati italiani, consacrando la sua egemonia in Italia. Anche Francesco I, infatti, aveva dovuto venire a patti: nello stesso 1529 la **pace di Cambrai** sancì che il Ducato di Milano, temporaneamente retto da Francesco II Sforza, era assegnato all'Impero, mentre la Borgogna restava in mano francese.

**Gaspar de Crayer,
Clemente VII
incoronava Carlo V
d'Asburgo nella
Chiesa di San
Petronio a Bologna,
XVII sec.**

[Musée Ingres-
Bourdelle,
Montauban]



3 Ancora guerra: la Francia e l'Impero nell'orizzonte euromediterraneo

FRANCESCO I ALLEATO DI SOLIMANO IL MAGNIFICO Mentre Carlo V celebrava i successi del trattato di Barcellona e della pace di Cambrai, che gli riconoscevano un dominio indiscusso nella penisola italiana, le armate dell'Impero ottomano di Solimano il Magnifico cingevano d'assedio, anche se senza successo, le mura di Vienna e i pirati barbareschi guidati da Khair-ad-din il Barbarossa si installavano ad Algeri e, pochi anni dopo, a Tunisi [>123]. Già dopo la sconfitta di Pavia, nel 1525, Francesco I era entrato in contatto con Solimano per cercare **nuovi alleati** e nuove forze per **contrastare la potenza di Carlo V**. Nel 1535, morto il duca di Milano Francesco II Sforza, le truppe imperiali occuparono il Ducato, come previsto dalla pace di Cambrai. Per tutta risposta, il re di Francia attaccò e occupò gran parte del **Ducato di Savoia**, a cavallo dei valichi alpini tra Francia e Italia, per avere libera la strada verso Milano. Carlo V reagì invadendo la Provenza, nella Francia meridionale.

È esattamente in questo momento che Francesco I stipulò un formale trattato di **alleanza franco-ottomana** grazie al quale la flotta turca operò nel Mediterraneo in accordo coi francesi, arrivando ad attaccare e depredare le coste spagnole. Carlo V cercò di riequilibrare questa mossa alleandosi a sua volta con l'Impero safavide di Persia, nemico degli Ottomani, dei quali minacciava la frontiera mediorientale. Insieme all'espansione sugli oceani seguita alla scoperta del Nuovo Mondo, queste vicende rappresentarono una ulteriore opportunità di presenza delle potenze europee al di fuori del continente e suscitarono anche grande scalpore [>131]: non solo l'Europa era lacerata dalla Riforma protestante, ma **due sovrani cristiani, l'uno contro l'altro, si alleavano con due grandi imperi musulmani**. La pluriscolare distinzione tra cristiani e infedeli era messa in discussione. L'idea stessa di Cristianità, con la quale durante l'età medievale si indicava comunemente l'insieme delle popolazioni cattoliche del continente in contrapposizione al mondo degli infedeli, viene sostituita gradatamente dall'idea di **Europa**: un'idea non solo geografica, ma anche politica e storica.

CARLO V CONTRO SOLIMANO IL MAGNIFICO In concomitanza con l'alleanza franco-ottomana, nel 1535 Carlo V lanciò un'offensiva contro le basi dei pirati barbareschi in Nord Africa. Partito da Cagliari con una spedizione imponente, espugnò **Tunisi** e fece ritorno, in trionfo, a Trapani recando con sé decine di migliaia di cristiani che erano stati razziati e ridotti in schiavitù dai pirati barbareschi.

Nel frattempo, il pontefice **Paolo III** (1534-49) aveva deciso che era il momento di intervenire sia nella questione religiosa tra cattolici e luterani sia nella guerra contro i turchi. Per questo, nel 1538, da una parte promosse la **tregua di Nizza** tra le potenze cattoliche di Impero e Francia, dall'altra favorì l'allestimento di una potente flotta cristiana per attaccare il temutissimo Khair-ad-din, il Barbarossa [>123]. Ma nonostante la superiorità delle forze in campo, lo schieramento cristiano, composto da navi spagnole, veneziane, genovesi, pontificie, fu in larga parte distrutto dai Turchi a **Prevesa**,

località costiera a sud dell'isola greca di Corfù. Carlo V cercò allora di ripetere l'impresa di Tunisi attaccando in forze nel 1541 **Algeri**, la più forte delle basi barbaresche. L'esito fu catastrofico: dopo un primo sbarco, coronato da successo, una tempesta disperse la flotta cristiana mentre i turchi difensori di Algeri partirono al contrattacco: lo stesso imperatore rischiò di essere catturato e fu salvato dall'intervento tempestivo dei Cavalieri di Malta. Incoraggiato dalla sconfitta di Carlo V in Nord Africa, Francesco I ruppe la tregua di Nizza e riprese le armi, sempre coadiuvato dalle forze ottomane. Nel 1543 si verificò un episodio simbolicamente molto significativo: una flotta franco-ottomana guidata dal Barbarossa partì dal porto francese di Marsiglia e attaccò e saccheggiò **Nizza**, la città della tregua; la squadra ottomana si ritirerà poi nel porto francese di Tolone concessogli come base. La partita del Mediterraneo era per il momento chiusa: per un trentennio sarà un "lago turco".

UNA PACE FRAGILE Nonostante la fruttuosa alleanza con i Turchi, Francesco I uscirà per l'ennesima volta sconfitto nella guerra contro Carlo V. L'imperatore si alleò con il re di Inghilterra Enrico VIII, il quale inviò un corpo militare sulla costa francese mentre due eserciti imperiali attaccavano dalle Fiandre e dalla Germania puntando su Parigi. Il sovrano francese fu costretto a venire a patti. Nel 1544 la **pace di Crépy** confermò sostanzialmente la situazione stabilitasi un decennio prima, assegnando ai francesi la Savoia e gran parte del Piemonte e all'Impero il Ducato di Milano. Tre anni dopo, Francesco I morirà senza avere mai cessato di progettare la riscossa contro il nemico con cui si era battuto, senza essere mai definitivamente sconfitto, per oltre un ventennio. Il successore di Francesco I, **Enrico II** (1547-59), riprenderà la guerra ma questa volta il teatro principale sarà la Germania dove la Corona francese si schiererà con i principi protestanti contro Carlo V.

L'assedio della città di Algeri nel 1541, visto dal mare con velieri che sparano con i cannoni

[incisione, 1542;
Rijksmuseum,
Amsterdam]



4 Il tramonto del progetto imperiale di Carlo V

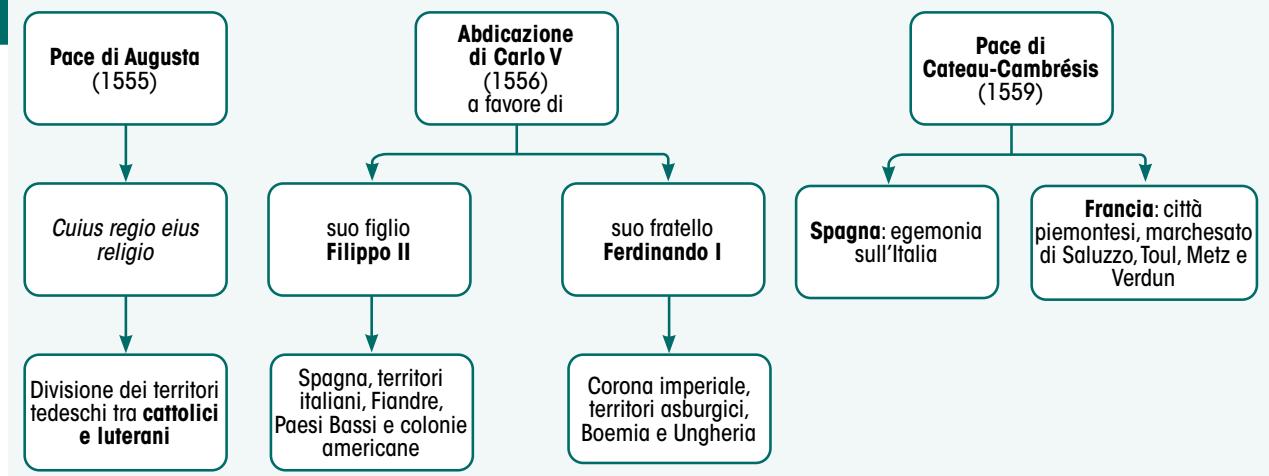
LA PACE COI PROTESTANTI Nel 1547 le forze imperiali sconfissero a Mühlberg i principi luterani della Lega di Smalcalda, che a quel punto si sciolse. Ma alla vittoria militare non fece seguito alcuna ricomposizione della frattura protestante e, anzi, i principati protestanti tedeschi saldarono l'alleanza con la Francia. Carlo V pensò allora di risolvere diplomaticamente il conflitto in Germania e nel 1555 stipulò la **pace di Augusta** tra Impero e protestanti, con la quale veniva sancita ufficialmente la **divisione di fatto della Germania tra cattolici e luterani**. In precedenza tutti i cristiani europei erano uniti da una sola fede, da riti comuni, da una comune obbedienza alla Chiesa di Roma. I sovrani potevano scontrarsi e magari prendere le armi uno contro l'altro, ma i loro sudditi erano tutti cattolici – tranne alcuni gruppi minori ed emarginati, come gli ebrei.

Con la pace di Augusta s'imponeva, invece, una tendenza del tutto diversa: questa infatti sanciva il principio del *cuius regio eius religio* ('La religione corrisponda a quella di chi possiede il paese'), in virtù del quale i sudditi erano tenuti a seguire la confessione religiosa del loro principe, con il risultato che non di rado dovettero passare più volte da una confessione all'altra in rapporto al succedersi dei principi. Ai sudditi dissidenti veniva concesso il diritto di migrare verso un territorio che aveva adottato la loro confessione religiosa. Ad Augusta si decise anche di regolamentare il problema delle **confische dei beni della Chiesa** da parte dei protestanti, che furono riconosciute valide se compiute entro il 1552. Per la prima volta nella storia dell'Occidente cristiano due confessioni, la cattolica e la luterana, ottenevano **pari riconoscimento legale**. Le confessioni protestanti minoritarie [> 160] furono tuttavia escluse dall'accordo.



L'imperatore Carlo V
[busto in alabastro, XVI sec.; Kunsthistorisches Museum, Vienna]

LA FINE DELL'IMPERO DI CARLO V



L'ABDICAZIONE DI CARLO V E LA DIVISIONE DELL'IMPERO Con la pace di Augusta del 1555 Carlo V aveva rinunciato a imporre in Germania l'egemonia dell'Impero in campo religioso cedendo a una più ragionevole politica di equilibrio e di compromesso. Un passo ulteriore e ben più clamoroso fu compiuto dall'imperatore l'anno dopo, quando abdicò dividendo l'Impero in due tronconi: al fratello **Ferdinando I** (1556-64) lasciò la Corona imperiale, le terre ereditarie degli Asburgo, le Corone di Boemia e di Ungheria; al figlio **Filippo II** (1556-98) lasciò il **Regno di Spagna** con Milano e i tre Viceregni di Napoli, Sicilia, Sardegna, le colonie americane e i Paesi Bassi. Dopo aver compiuto questo atto Carlo si ritirò nei pressi di un monastero spagnolo fino alla morte, che sopraggiunse nel 1558. Con l'atto clamoroso dell'abdicazione, l'imperatore, che aveva lottato per circa un quarantennio per rianimare il sogno dell'Impero universale, dichiarava ufficialmente il proprio fallimento. Questo lucido riconoscimento fu tuttavia l'estrema manifestazione della sua capacità di visione politica.

LA PACE DI CATEAU-CAMBRÉSIS La guerra tra Francia e Impero ebbe uno strascico nello scontro tra il monarca francese Enrico II e il re di Spagna Filippo II, allea-

L'EUROPA DOPO CATEAU-CAMBRÉSIS.



to con l'Inghilterra. Il conflitto ebbe come teatro principale la Francia settentrionale: l'esercito spagnolo, guidato dal duca di Savoia Emanuele Filiberto, riportò una grande vittoria sui francesi nella battaglia di **San Quintino** del 1557. L'alleanza marittima franco-ottomana con Solimano il Magnifico fu rinnovata da Enrico II e fruttò nel 1553 l'occupazione della Corsica, strappata alla Repubblica di Genova, che fu tuttavia temporanea. Le due potenze, in lotta da quasi quarant'anni, erano ormai logore, le loro finanze erano dissestate, il morale degli eserciti prostrato. Si giunse a un'ennesima pace, che fu conclusa a **Cateau-Cambrésis** nel 1559 e che regolò gli equilibri politici italiani ed europei per circa mezzo secolo: alla **Spagna** fu riconosciuto il **dominio sull'Italia**, alla **Francia** il possesso di alcune città del **Piemonte** (fra cui Torino) e del confinante **Marchesato di Saluzzo**. La **Savoia** fu attribuita a Emanuele Filiberto di Savoia. Nel 1555 aveva concluso la sua gloriosa storia la **Repubblica di Siena** che, alleata dei francesi, fu assediata ed espugnata dalle forze dei fiorentini e dell'Impero e assegnata a **Cosimo I dei Medici** (duca di Firenze 1537-69 e granduca di Toscana 1569-74). Restarono escluse le fortezze costiere di Talamone, Orbetello, Porto Santo Stefano, Porto Ercole, e Ansedonia che andarono a costituire lo **Stato dei Presidi** sotto il controllo spagnolo a protezione delle rotte tra Spagna, Napoli e Sicilia. L'esercito e il governo senesi, riparati nella vicina **Montalcino**, continuarono però a combattere fino al 1559.

**La pace di
Cateau-
Cambrésis,
1559**

[Archivio di Stato,
Siena]

Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia si abbracciano e si stringono la mano per suggellare la pace di Cateau-Cambrésis.



5 Ascesa e caduta del sogno della monarchia universale

LA RINASCITA DELL'IDEA IMPERIALE La folgorante parola di Carlo V aveva dato nuovo vigore all'antica idea di **Impero**, che sembrava ormai definitivamente tramontata, insieme con l'idea di una Cristianità unita e rinnovata. L'imperatore e i suoi consiglieri s'impegnarono nel diffonderla, la propagandarono, cercarono di renderla un ideale vivo e creativo. Molti finirono per crederci e sognarono che di nuovo ci fosse un imperatore signore del mondo. Lo disse apertamente il cancelliere di Carlo V, **Mercurino Arborio da Gattinara** (1465-1530), all'indomani dell'elezione del suo sovrano al trono imperiale:

Sire, poiché Dio vi ha concesso la prodigiosa grazia di elevarvi sopra tutti i re e i principi della Cristianità, ad una potenza che fino ad oggi ebbe soltanto il

vostro predecessore Carlo Magno, voi siete nel cammino della **monarchia universale**, della **riunione della Cristianità sotto un solo pastore**.

DA DANTE AD ARIOSTO Mercurino da Gattinara riprendeva, riveduto e aggiornato, l'antico sogno espresso da **Dante Alighieri** nel *De Monarchia* (III, 15) e in altre opere: il benessere dell'umanità poteva essere assicurato soltanto sotto un unico monarca, che garantisse la pace e la tranquillità universali e fosse diretta espressione della volontà divina:

L'ineffabile Provvidenza ha posto davanti all'uomo come mete da raggiungere due fini: la felicità di questa vita [...] e la felicità della vita eterna [...]. Arriviamo alla prima per mezzo degli insegnamenti della filosofia [...]; arriviamo alla seconda per mezzo degli insegnamenti dello Spirito santo [...]. Tuttavia, l'avidità umana farebbe dimenticare mete e mezzi se gli uomini [...] non fossero tenuti a freno nel loro cammino quaggiù. Per questo fu necessario dare all'uomo due guide in vista del loro duplice fine: il sommo pontefice [...] e l'imperatore [...]. E, siccome a questo porto della felicità umana nessuno o pochi potrebbe giungere, se il genere umano, calpestate le allettanti tentazioni della cupidigia, non trovasse libertà e pace, ecco che questo è lo scopo al quale deve mirare con tutte le

sue forze quel tutore del mondo che si chiama Principe Romano [l'imperatore]: far sì che in questa aiuola mortale si viva in pace e con libertà. [...] È necessario perché si possano applicare utilmente i principi di pace e libertà [...] che il tutore del mondo sia stabilito da chi ha la visione diretta e immediata della totale disposizione dei cieli [...]. Se è così, solo Dio elegge, solo Dio conferma.

INTERROGARE LA FONTE

1. Quali sono le due autorità universali sotto la cui guida l'umanità può trovare la felicità?
2. Quale compito Dante assegna all'imperatore?
3. Da quali affermazioni di Dante si evince che egli pone il papa e l'imperatore sullo stesso piano?

Carlo V, dopo due secoli, sembrava poter realizzare quel sogno. Sotto la viva impressione della consacrazione imperiale avvenuta nel 1530 dalle mani stesse del pontefice, **Ludovico Ariosto**, nell'*Orlando furioso* (XV, 23-26), inserì un'articolata celebrazione della nuova età inaugurata dall'imperatore asburgico sotto forma di profezia per bocca di Andronica, una fata, simbolo della virtù della fortezza, giunta in aiuto di Astolfo prigioniero della maga Alcina:

Veggio la santa croce, e veggio i segni / imperial nel verde lito eretti: / veggio altri a guardia dei battuti legni, altri all'acquisto del paese eletti: / veggio da dieci cacciar mille, e i regni / di là da l'India ad Aragon suggeriti; e veggio i capitan di Carlo quinto, / dovunque vanno, aver per tutto vinto. // Dio vuol ch'ascosa anti-quamente questa / strada sia stata, e ancor gran tempo stia; [...] e serba a farla al tempo manifesta, / che vorrà porre il mondo a monarchia, / sotto il più saggio imperatore e giusto, / che sia stato o sarà mai dopo Augusto. // Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio / nascer sul Reno alla sinistra riva / un principe, al valor del qual pareggio / nessun valor, di cui si parli o scriva. / Astrea veggio per lui riposta in seggio, anzi di morta ritornata viva, / e le virtù che cacciò il mondo, quando / lei cacciò ancora, uscir per lui di bando. // Per questi meriti la Bontà suprema / non solamente di quel grande impero / ha disegnato ch'abbia diadema / ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo; / ma d'ogni terra [...] /: e vuol che sotto a questo imperatore / solo un ovile sia, solo un pastore.

INTERROGARE LA FONTE

1. Da quali espressioni si evince che Ariosto attribuisce all'imperatore Carlo V il compito di rappresentare un'autorità universale, in campo sia religioso che politico?
2. Quale valore simbolico assume secondo te il richiamo ad Astrea, dea della giustizia, nel contesto politico e religioso che aveva caratterizzato il '400?

Nei versi di Ariosto la scoperta del Nuovo Mondo, che proprio sotto l'Impero di Carlo V cominciava a entrare sotto il dominio di un sovrano cristiano, rispondeva a un **progetto provvidenziale** espressione della volontà divina. Secondo un'antica profezia, infatti, Dio aveva voluto mantenere ignote le terre poste al di là delle Colonne d'Ercole fino all'avvento di un sovrano, il più giusto e saggio dopo l'imperatore romano Augusto, che avrebbe governato su tutto il mondo: quel sovrano, naturalmente, era Carlo V. Ad accreditare il fatto di essere veramente l'“uomo della Provvidenza”, Carlo costruì il suo stemma posizionando l'aquila asburgica al centro, due colonne – simbolo delle Colonne d'Ercole – ai lati, con sopra il motto «plus ultra», ovvero “oltre le Colonne d'Ercole”.

MITO E REALTÀ DEL PROGETTO IMPERIALE La diffusione del **mito imperiale** tra i contemporanei di Carlo V si spiega con l'esigenza di ordine, con un desiderio di equilibrio e di armonia che si faceva tanto più acceso quanto più il mondo intorno appariva incerto e privo di stabili punti di riferimento: la crisi della Chiesa, lacerata da

Vedo la santa croce e le insegne imperiali erette sulle verdi sponde [del Nuovo Mondo]: vedo alcuni messi a guardia delle navi battute [dalle onde], altri inviati a conquistare i paesi scelti: vedo dieci [*conquistadores*] mettere in fuga migliaia di uomini, e i regni delle Indie occidentali sottomessi alla Spagna; e vedo i capitani di Carlo V, dovunque vanno, aver vinto dappertutto. **Dio vuole che questa rotta [per le Americhe] sia stata nascosta sin dai tempi antichi; [...] e aspetta di svelarla al mondo quando vorrà metterlo sotto la monarchia dell'imperatore più saggio e giusto che ci sia stato prima o ci sarà dopo l'imperatore Augusto.** Dal sangue di Austria e Spagna vedo nascere sulla riva sinistra del Reno un principe, il valore del quale stimo superiore a qualunque valore di cui si parli o scriva. Vedo Astrea [dea della giustizia] da lui rimessa in trono, ritornata viva da morta che era, e le virtù che il mondo cacciò, quando cacciò anche lei, ritornare dall'esilio grazie a lui. Per questi meriti la suprema bontà di Dio ha stabilito che [Carlo V] **abbia non solo la corona degli imperatori romani** Augusto, Traiano, Marco Aurelio e Settimio Severo, **ma di ogni terra [...]: e vuole che sotto questo imperatore uno sia l'ovile, uno sia il pastore.**



Lo stemma imperiale di Carlo V

scissioni e ribellioni, il tramonto del mondo feudale e dei vecchi valori, tutto concorreva a rafforzare la **speranza in un potere forte** e unificante, che avrebbe retto il mondo.

Pur essendo presente nella coscienza dei contemporanei come mito e come "fantsma", dal punto di vista concretamente politico l'**Impero era una missione impossibile**. Nella realtà dei fatti l'imperatore non conseguì alcuno dei risultati che si era prefisso ad eccezione di quello, certo importantissimo, di imporre il controllo imperiale in Italia: decenni di guerra col Regno di Francia non avevano portato a ridimensionare l'avversario in modo definitivo; la gara con l'Impero ottomano per la supremazia nel Mediterraneo era stata persa completamente; l'unità politica e religiosa della Germania si era rivelata impossibile; gli stessi domini nel Nuovo Mondo – lo abbiamo visto nel caso della battaglia di Las Casas a favore delle popolazioni nelle colonie americane [>134] – erano troppo lontani perché l'imperatore potesse imporre la propria voce. Le terre e le società che Carlo V si trovò a governare erano un agglomerato imponente ma informe di popoli diversi per tradizione, per cultura, per lingua, per forma di organizzazione politica e soprattutto dispersi geograficamente, senza continuità territoriale. L'unico vincolo tra le varie regioni era offerto dalla persona stessa dell'imperatore. Mentre la realtà politica europea aveva da tempo chiaramente indicato che **il futuro apparteneva alle monarchie accentrate e compatte**, l'Impero appariva, nella sua disarticolata grandezza, come un residuo del passato, un fossile più che un organismo capace di nuova vita.

Allegoria del regno di Carlo V, XVI sec.

Nel dipinto, Carlo siede in trono fra le Colonne d'Ercole; fra le sue gambe l'aquila asburgica tiene nel becco il laccio che lega i suoi rivali: da sinistra, Solimano I, il papa Clemente VII, Francesco I di Francia, il Duca di Cleves, il Duca di Savoia e Filippo I d'Assia.



Capitolo 15

RIORGANIZZARE ESPORRE

CARLO V Eletto imperatore nel 1519, Carlo V regnò su un vasto Impero che comprendeva la Spagna, Napoli, la Sicilia, la Sardegna e le colonie americane; le terre degli Asburgo in Austria e Boemia, Fiandre e Paesi Bassi. Da subito perseguì il progetto di **restaurazione dell'autorità imperiale** sull'Europa che tuttavia naufragò in primo luogo a causa della competizione con la **Francia** per il controllo del **Ducato di Milano**. Sconfitto **Francesco I** nel 1525, Carlo V insediò a Milano **Francesco II Sforza**, come suo vassallo. Il re di Francia diede allora vita a un'**alleanza**

antiasburgica (Lega di Cognac, 1526), cui aderì anche il papa, ma che si ruppe quando nel 1527 migliaia di **lanzichenecchi** al servizio dell'imperatore **saccheggiarono Roma**. Nel 1529, la **pace di Cambrai** sanciva le rispettive sfere di influenza tra **Carlo V**, che conservava **Milano**, e **Francesco I**, che conservava la **Borgogna**.

1 TEMPO/SPAZIO Completa la tabella e usala per **illustrare** le tappe fondamentali del conflitto tra Carlo V e Francesco I.

DATA	EVENTO	CONSEGUENZE GEOPOLITICHE
.....	Battaglia di Pavia
.....	Trattato di Madrid	Francesco I si impegna a cedere alla Spagna Milano e Borgogna
1526	Alleanza anti-asburgica promossa da Francesco I, cui aderì anche il papa Clemente VII
1527
.....	Trattato di Barcellona
.....	Pace di Cambrai	Assegnazione del Ducato di Milano all'Impero e della Borgogna alla Francia

LA MINACCIA DELL'IMPERO TURCO A contrastare l'egemonia di Carlo V fu anche l'espansione degli **Ottomani** che, con **Solimano I il Magnifico**, avevano raggiunto il cuore dell'Europa (Vienna nel 1529 e poi di nuovo nel 1532). La controffensiva di Carlo V nel Mediterraneo si risolse però, con la reconquista di **Tunisi** (1534), in un successo effimero. La pressione turca sull'Europa evidenziò anche il tramonto dell'idea di **Cristianità**, ben testimoniato dall'**alleanza del re di Francia Francesco I con il sultano in funzione antiasburgica**. Alla morte del duca di Milano, Carlo V occupò quella regione, e ciò riaccese la lotta con la Francia, che ne uscì sconfitta

anche per l'intervento, a fianco dell'imperatore, del re d'Inghilterra. Il re di Francia riuscì comunque a firmare una pace favorevole a **Crépy** nel 1544.

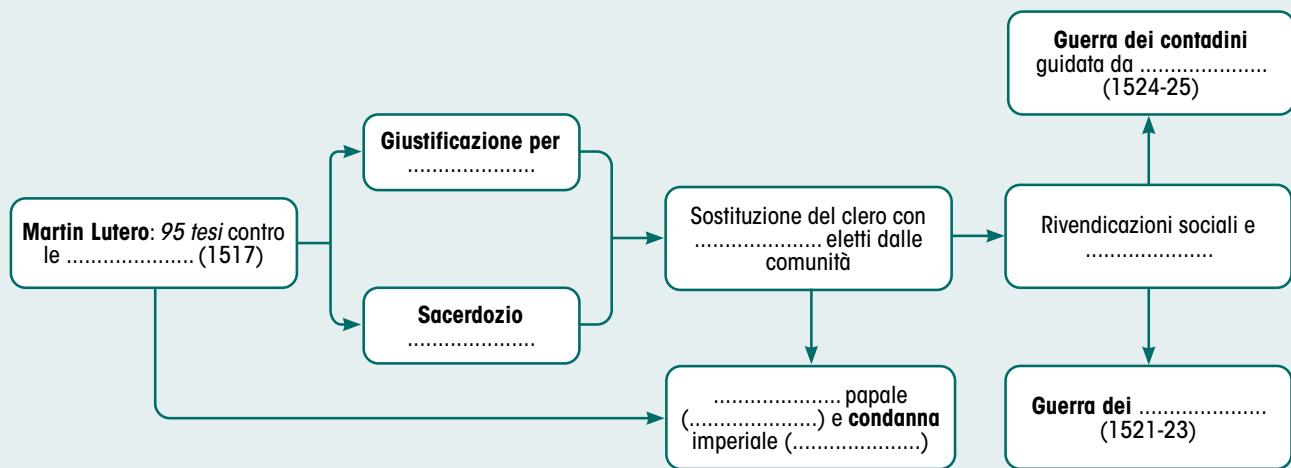
2 NESSI E RELAZIONI **Argomenta** intorno alla questione proposta in un testo di circa 40 righe dal titolo: *Quale valore riveste ancora nel '500 l'ideale di un impero cristiano?* Segui la scaletta proposta:

- il ruolo del papa nelle vicende politiche delle guerre d'Italia e il Sacco di Roma;
- il conflitto tra Carlo V e Francesco I, sovrani cristiani alleati di due Imperi musulmani;
- la nuova concezione geopolitica alla base dell'Europa moderna.

LA RIBELLIONE DI LUTERO Quando nel 1517 papa Leone X proclamò una vendita straordinaria di **indulgenze** (la remissione della pena comminata a un peccatore) per finanziare la costruzione della basilica di San Pietro a Roma, **Martin Lutero**, monaco agostiniano tedesco, reagì pubblicando le **95 Tesi** in cui condannava le indulgenze come strumento di salvezza, basandosi su due principi: la **giustificazione per fede**, secondo cui la salvezza non dipende dalle opere ma dalla fede in Dio; il **sacerdozio universale**, che implicava un rapporto diretto del fedele con Dio e i testi sacri, senza la mediazione dei preti. Scomunicato dal papa (bolla *Exsurge Domine*, 1520), e condannato dall'imperatore nella **Dieta di Worms** (1521), Lutero fu costretto a rifugiarsi nel castello dell'elettore di Sassonia, dove si dedicò alla **traduzione in tedesco della**

Bibbia. Intanto le sue idee si caricarono di messaggi sociali e politici alimentando, in Germania, la **guerra dei cavalieri** (1521-23) e la **guerra dei contadini**, iniziata nel 1524 sotto la guida del riformatore **Müntzer**: duramente represse, le rivolte furono condannate anche da Lutero. La spaccatura dei principi tedeschi tra cattolici e protestanti fu sancita dalla **Confessione augustana**, un documento in cui veniva esposta la professione di fede protestante (1530), e da un'alleanza militare, la **Lega di Smalcalda** (1931).

3 LESSICO/NESSI E RELAZIONI Completa la mappa facendo attenzione al lessico specifico e usala per **esporre** cause e principi alla base della riforma promossa da Lutero, e le conseguenze sociali e politiche che questa ebbe in Germania.



IL TRAMONTO DEL PROGETTO IMPERIALE Se la persistenza dell'idea di Impero si spiega con il bisogno di un punto di riferimento, tanto più forte in un'epoca di crisi e lacerazioni, è pur vero che, nell'Europa degli **Stati nazionali**, era ormai superata. Se ne rese conto lo stesso Carlo V, quando nel 1555 risolse il conflitto con i principi protestanti tedeschi dividendo, con la **pace di Augusta**, la Germania tra cattolici e luterani e affermando l'obbligo per i sudditi di seguire la confessione del loro sovrano (principio del **cuius regio eius religio**). Abdicando, Carlo V (1556) divise l'Impero tra il fratello **Ferdinando I** (che ebbe la Corona imperiale) e il figlio **Filippo II** (Corona di Spagna): riconobbe così l'**irrealizzabilità dell'Impero universale**. Uno strascico

nella lotta tra Francia e Impero si ebbe con la guerra tra Enrico II, successore di Francesco I, e Filippo II, conclusasi con la **pace di Cateau-Cambrésis** (1559): alla Spagna fu riconosciuto il dominio sull'Italia, alla Francia le città piemontesi, il Marchesato di Saluzzo, Toul, Metz e Verdun. Filippo II istituì il cosiddetto **Stato dei Presidi**, un insieme di fortezze lungo la costa toscana e nell'Isola d'Elba, a protezione delle rotte tra Napoli, la Sicilia e i porti liguri.

4 SPAZIO Utilizza la mappa *La fine dell'Impero di Carlo V* (p. 395) per **scrivere** una didascalia di circa 20 righe a commento della carta *L'Europa dopo Cateau-Cambrésis* (p. 396) indicando gli obiettivi del progetto imperiale di Carlo V e le ragioni e le tappe del suo fallimento.

FARE STORIA

Il ritorno dell'Impero in Europa

ARTE



L'elezione di Carlo V segnò il ritorno dell'istituzione imperiale in Europa. Nella storia del Medioevo e della prima età moderna, gli imperatori erano stati una presenza incostante nella società; in particolare nel Basso Medioevo solo alcune figure si erano distinte per la capacità di incidere effettivamente sulla realtà (ad esempio, Enrico VII, celebrato da Dante come possibile restauratore dell'ordine politico, e Carlo IV di Lussemburgo). Ciò avveniva comunque in un quadro di progressiva diminuzione dell'influenza politica degli imperatori in un'età di rafforzamento delle monarchie europee e degli Stati regionali in Italia [>[55](#)].

Carlo V si distinse, in questo scenario, non solo per l'immena estensione dei territori che governava, ma anche per la capacità di condurre una politica imperiale di decisa autoaffermazione. Durante il suo regno l'imperatore tornò a essere una figura di primo piano per tutti gli attori politici dell'Europa, e non più marginale, di poco conto, trascurabile. Per questo risultato, tuttavia, l'imperatore aveva bisogno di una rinnovata legittimazione politica: Carlo rappresentava un potere istituzionale di lunga tradizione che però, in particolare dal punto di vista simbolico, aveva bisogno di consolidarsi. Nelle prossime pagine tratteremo quindi del modo in cui l'imperatore riuscì a costruire nell'immaginario collettivo l'idea della sua supremazia sociale e politica. A quali modelli si ispirava e perché si rivelarono efficaci? Attraverso quali strumenti e persone Carlo riuscì ad affermare il suo potere nello scenario europeo del '500? E quale immagine dell'Impero veicolarono le numerose rappresentazioni del sovrano in Europa?

La storica Frances A. Yates mostra come l'impresa di Carlo V di restaurare un Impero fosse una novità per l'epoca, sia per le dimensioni di un territorio che si estendeva su larga parte d'Europa ma comprendeva ora anche i territori d'oltremare, sia perché era intesa come restaurazione dell'istituzione medievale [>[STO1](#)].

Le influenze di Carlo furono molteplici, ma bisogna sottolineare, in prima battuta, quella che Yates chiama «rifeudalizzazione della fantasia», cioè la costruzione di un immaginario politico inspirato ai re e cavalieri medievali, e

non ai protagonisti del mondo classico che gli intellettuali e i letterati del Rinascimento stavano riscoprendo. Tuttavia, Yates sottolinea anche che, proprio perché gli umanisti erano una parte importante della società colta del tempo, non mancarono, negli anni di Carlo, i tentativi di rifarsi all'Antichità romana, come mostra l'opera dell'intellettuale spagnolo Antonio Guevara.

La storica Elena Bonora ci parla invece del modo in cui fu ricevuto Carlo in Italia nel suo viaggio del 1535 [>[STO2](#)]. Per molti versi fu un soggiorno unico per la lunghezza, circa un anno, e le reazioni che suscitò nel multiforme mondo italiano. Da un lato, erano ancora vive le memorie del sacco di Roma del 1527, che rendevano inquietante una così forte presenza dell'imperatore in Italia; dall'altro, in alcuni soggetti si rinnovò la speranza di una figura *super partes* in grado di garantire la giustizia con equità. Ad esempio, la corte di Napoli costituiva per l'imperatore un punto d'appoggio sicuro – mentre altri Stati italiani (Milano, Firenze) avevano situazioni interne più delicate e, quindi, non rappresentavano in quel momento interlocutori stabili. Tuttavia alcuni intellettuali – l'Ariosto, per esempio – parteciparono attivamente, attraverso le loro opere, alla costruzione di una nuova idea di Impero come tutore della giustizia, ma anche della fede cristiana.

Importanti strumenti per la costruzione di una nuova legittimità erano anche le opere d'arte. Il ritratto di Carlo V commissionato a Tiziano ci mostra visivamente (e quindi tramite un linguaggio più accessibile a tutti rispetto alle opere di un intellettuale come Ariosto) la costruzione di un'idea di imperatore che si poneva in continuità con la cultura medievale, e quindi in contrapposizione con i gusti degli intellettuali umanisti [>[DOC3](#)]; allo stesso tempo, vengono recuperati anche modelli classici e cristiani (come mostrano i riferimenti impliciti alla statuaria equestre di matrice imperiale romana e i rimandi alle rappresentazioni dei santi, come san Giorgio). Tiziano attingeva, così, a una molteplicità di modelli, che rispecchiano la società sfaccettata e multiforme sulla quale l'imperatore coltivava l'ambizione di governare.

[F.A. Yates, *Astrea. L'idea di impero nel Cinquecento*, Einaudi, Torino 1978, pp. 27-31]

F.A. Yates L'idea di Impero di Carlo V

Grazie ai legami familiari, Carlo aveva ereditato vasti territori e unito i domini asburgici, borgognoni e spagnoli, inclusi i possedimenti coloniali [→151]. I momenti decisivi per la rinascita di un'idea nuova di Impero universale furono però la vittoria su Francesco I e il sacco di Roma del 1527. In seguito a questi eventi, umanisti e letterati come Ariosto celebrarono il potere di Carlo V, sia "riaccendendo" ideali di "antica" marca ghibellina (filo-imperiale) e cavalleresca, sia evocando il ritorno all'Impero e alla monarchia universali in chiave cristiana [→155]. La storica britannica Frances A. Yates (1899-1981) fu tra i primi studiosi a occuparsi di storia culturale del Rinascimento, al Warburg Institute. Riprendiamo qui un brano dalla sua opera sull'idea di Impero nel '500, nel quale Yates ricostruisce bene come il progetto imperiale di Carlo V fu percepito e promosso dagli intellettuali suoi contemporanei.

Può essere utile evocare rapidamente i legami familiari grazie ai quali Carlo V ereditò i più vasti territori retti in Europa da un unico monarca sin dai tempi di Carlo Magno. Dal padre ereditò i domini del duca di Borgogna, compresi i Paesi Bassi, e l'Austria; per parte di madre, figlia di Ferdinando e di Isabella¹, diveniva re di Spagna, di Sicilia e di Sardegna. Così, quasi per caso, Carlo entrò in possesso di un'eredità che si stendeva dall'Europa centrale alle regioni germaniche, tanto da ricordare l'Impero carolingio²; mentre con il titolo di Sicilia otteneva nell'Italia meridionale la base da cui Federico II³ aveva saputo trarre tanto profitto; inoltre aggiungeva ai suoi domini la ricca monarchia di Spagna, di recente unificata, con i suoi vasti possedimenti coloniali nel continente appena scoperto di là dall'Atlantico. Quando, nel 1519, morto suo nonno Massimiliano, i principi di Germania elessero Carlo al trono imperiale, ci si rese conto – alcuni con paura, altri con speranza – che questo imperatore, erede in Europa di regioni che collegavano (pur non coprendolo del tutto) l'intero territorio che un tempo era stato sotto l'Impero romano, e, di là dal mare, di terre sconosciute ai romani, avrebbe potuto far rivivere la pretesa universale del Sacro Romano Impero, avrebbe di fatto potuto divenire signore del mondo in un senso ancora più vasto di quanto non fosse stato concepito persino dai romani. Gli avvenimenti successivi non fecero che intensificare la pioggia dei doni prodigati su questo monarca dalla dea Fortuna. Il suo grande antagonista era il re di Francia, che non solo possedeva grandi ricchezze materiali e vasti territori, ma pretendeva anche di essere il vero discendente del franco Carlo Magno, e di avere quindi diritto alla sovranità sull'Europa: una pretesa, questa, che veniva accettata in molti luoghi oltre i confini francesi, soprattutto in Italia, dove la monarchia francese aveva sempre rappresentato

1. Ferdinando d'Aragona (1479-1504) e Isabella di Castiglia (1474-1504), i sovrani che nel 1469 hanno unificato la monarchia spagnola [→93].

2. >05.

3. >44.

una speranza di salvezza alternativa all'influenza imperiale. Quando, nella battaglia di Pavia, nel 1525, le truppe imperiali sconfissero i francesi e catturarono lo stesso re Francesco I, che divenne così prigioniero di Carlo V, sembrò che il portentoso destino dell'imperatore avesse ricevuto un'ulteriore conferma, poiché con quella vittoria non solo aveva sbaragliato la Francia ma anche l'Italia giaceva ai suoi piedi. Nel frattempo, a Roma il capo della monarchia spirituale⁴ osservava con terrore lo svolgersi degli avvenimenti. La minaccia costituita per i territori papali dai legami – fra il regno di Sicilia e il Nord – come ai tempi di Federico II stava ripresentandosi, e diveniva ora immediata con la grande vittoria degli imperiali. Quando poi, nei giorni terribili del 1527 gli eserciti imperiali conquistarono e misero a sacco Roma, e lo stesso papa Clemente VII divenne prigioniero di Carlo, sembrò che l'Europa del secolo XVI – nonostante le complesse influenze del Rinascimento e della Riforma, nonostante gli sviluppi del sentimento nazionale e delle moderne scuole di pensiero storiografico e politico – fosse tornata alla semplicità dello schema medievale di papato e Impero, e questa volta l'Impero aveva finalmente fatto pesare a proprio favore il piatto di quella delicata bilancia. Il sacco di Roma da parte degli eserciti del nuovo Carlo Magno fu la tremenda risposta della storia al sogno degli umanisti italiani. Lo si considerasse realisticamente come l'ultima, e certo non la meno distruttiva delle invasioni barbariche, o apocalitticamente come il portentoso annuncio di una nuova Legge, quell'avvenimento ripropose al centro dell'attenzione l'idea dell'impero universale. Carlo non pareva però rinnovare l'Impero romanizzato e ri-italianizzato cui avevano aspirato gli umanisti, ma l'idea medievale di Impero, accentuata sull'uomo del Nord che ne deteneva il titolo. Finalmente gli eserciti del Sacro Romano Impero, la cui venuta tanto era stata sospirata da Dante⁵, il sognatore ghibellino, erano scesi dal settentrione su Roma, e l'avevano messa a sacco! Le idee dantesche venivano consapevolmente colti-

4. Il papa.

5. Dante Alighieri (1263-1321), nello scontro di epoca medievale fra Impero e papato, sosteneva il primo [→51 e >55].

vate nel circolo di Carlo: il suo primo maestro e consigliere, finché visse, l'italiano Mercurino Arborio di Gattinara [1465-1530], era uno studioso del *De Monarchia*⁶, e si attendeva da Carlo V la realizzazione della speranza dantesca in una monarchia universale. Il vescovo spagnolo Antonio Guevara [ca. 1480-1545], predicatore di corte e storiografo dell'imperatore, scrisse un'opera sulla virtù imperiale e regia, il *Relox de principes*, che conobbe larga diffusione in tutta l'Europa. Guevara riprende le antiche argomentazioni che giustificano il governo dell'unico monarca attraverso analogie con il governo di uno solo nelle unità sociali più piccole. Erano state queste le giustificazioni ghibelline e dantesche per il governo del monarca universale.

Ma la nuova propaganda imperiale si informava anche a multiformi influenze rinascimentali, riscontrabili nell'opera di Guevara. Nel suo trattato egli imitò la forma delle meditazioni di *Marco Aurelio*⁷, il grande imperatore stoico, e proprio lo stoicismo, che aveva in Spagna una forte tradizione, conobbe una grande ripresa nel Rinascimento, che nutriva un'appassionata ammirazione per autori come Seneca e Plutarco. Il pensiero stoico porta a una visione universalistica, e Marco Aurelio era il grande esempio dell'idealismo e dell'universalismo stoico. [...] Le gesta del nuovo Carlo Magno rievocavano [...] la memoria del primo modello di *renovatio imperiale*⁸, quello feudale e cavalleresco. Alla corte di Ferrara, il cui culto per le tradizioni cavalleresche era ben noto, *Ariosto*⁹ andava componendo la sua moderna epica cavalleresca, l'*Orlando furioso*, pubblicata per la prima

volta nel 1516. L'argomento stesso del poema ariostesco, una ripresa del ciclo carolingio del secolo XII, fa rivivere l'idea medievale della *translatio imperii*¹⁰ al Nord con Carlo Magno, che alcune correnti dell'umanesimo italiano avevano screditato come forma barbarizzata dell'Impero romano. Fin dalla prima ottava l'*Orlando furioso* conferma la *translatio imperii* definendo Carlo Magno «re Carlo imperator romano». [...] Nella terza edizione del 1532 il poema di Ariosto celebra infatti il nuovo Carlo Magno, Carlo V. Nel canto quindici Astolfo ascolta il vaticinio del futuro Impero di Carlo V: la profetessa predice che il mondo verrà sottoposto a monarchia universale da un principe che succederà al diadema «ch'ebbe Augusto, Traiano, Marco [Aurelio] e Severo». Egli nascerà dall'unione delle case d'Austria e d'Aragona, e grazie a lui *Astrea*¹¹, la Giustizia, sarà «riposta in seggio» assieme a tutte le altre virtù fino allora cacciate dal mondo.

Rinasce dunque, proprio in Italia, il *ghibellinismo*¹². Le parole di Ariosto si possono paragonare a quelle con cui Dante aveva salutato l'imperatore Enrico VII, predestinandolo a restaurare il regno di Astrea, la Giustizia, e l'età dell'oro. Si potrà obiettare che la scelta dell'epica carolingia rappresentava per Ariosto un'invenzione poetica, mediante la quale esprimersi, e non una presa di posizione politica vera e propria; ma la rifeudalizzazione della fantasia che caratterizza il suo poema è sintomo del cambiamento avvenuto rispetto ai precedenti tentativi volti a rifiutare i secoli oscuri attraverso la ricerca delle forme classiche della fantasia.

6. Trattato politico di Dante.

7. Imperatore romano del II secolo d.C., seguace dello stoicismo, dottrina filosofica che propugna il dominio delle passioni e l'accettazione degli eventi come emanazione di un ordine razionale superiore.

8. L'idea per cui l'Impero medievale è un rinnovamento di quello romano.

9. Ludovico Ariosto (1474-1533), poeta e letterato attivo alla corte di Ferrara, famoso per il poema *Orlando furioso*.

10. 'Spostamento dell'impero' (da Roma).

11. Figura della mitologia greca che simboleggia la giustizia. Secondo il mito, abbandonò la terra alla fine dell'età dell'oro.

12. >46.

ANALIZZARE/INTERPRETARE/ESPORRE

- Quali erano i possedimenti di Carlo V quando fu eletto imperatore? Quale territorio si aggiunse dopo la battaglia di Pavia?
- Perché il re di Francia sosteneva di avere il diritto alla sovranità sull'Europa?
- Nel parallelo tra l'antichità romana e l'Impero di Carlo V, a cosa viene paragonato il sacco di Roma del 1527? Spiega perché.

4. L'autore ricorda come, dopo Dante, vari umanisti italiani auspicavano un ritorno del potere imperiale in Italia. L'idea imperiale di Carlo V rispecchiava il loro auspicio? Riporta dal testo una frase che ti aiuta a rispondere.

5. In che senso si può affermare che con l'Impero di Carlo V torna in auge il modello imperiale medievale? Utilizza lo schema come traccia per la tua risposta.

Carlo V riunisce possedimenti che coprono quasi l'intera Europa, come prima di lui Carlo Magno.

Ritorna il sogno medievale dell'Impero universale.

Il modello imperiale che si afferma riprende forme della mentalità feudale e cavalleresca.

[E. Bonora,
Aspettando
l'imperatore. Principi
italiani tra il papa
e Carlo V, Einaudi,
Torino 2014,
pp. 49-54]

E. Bonora

Carlo V e il gioco politico-diplomatico italiano

Negli anni '30 del '500 l'Italia era segnata da una forte instabilità politica: Milano era contesa, Firenze sotto un fragile dominio, e solo il Regno di Napoli rappresentava il vero baluardo per l'imperatore. Come spiega Elena Bonora (nata nel 1960), storica studiosa della prima età moderna, in questo contesto il viaggio trionfale di Carlo V nel 1535-36 divenne un evento politico e simbolico, alimentato da apparati, feste e propaganda. La sua presenza suscitò speranze, paure e memorie del sacco di Roma. Tra timori, celebrazioni e miti imperiali, si consolidò così l'idea di una monarchia universale garante di giustizia e ordine cristiano.

A metà degli anni Trenta, il peso dei singoli stati entro la politica imperiale si distribuiva secondo una geografia che si sarebbe radicalmente trasformata ancora prima dell'esaurirsi del decennio. Il destino dello stato di Milano era più che mai incerto dopo la morte del duca Francesco II Sforza nel novembre 1535. Firenze non era ancora la capitale di Cosimo¹, baluardo della politica di Carlo V in Italia, ma il fragile dominio del duca e tiranno Alessandro de' Medici², bersaglio delle offensive dei fuoriusciti fiorentini e della retorica repubblicana sino a quando nel '37 cadde vittima del pugnale del suo Bruto, il cugino Lorenzino. La più salda base territoriale del dominio asburgico in Italia era costituita dal Regno di Napoli. Di qui Carlo V sarebbe partito all'inizio del '36 per risalire trionfante la Penisola dopo la vittoriosa impresa di Tunisi, circondato dai suoi comandanti e uomini d'arme italiani e spagnoli, oltre che dai principali consiglieri della corte.

Se quindi un fatto era evidente ai contemporanei, questo era che le guerre d'Italia non erano finite. Il re Francesco I non aveva rinunciato ai suoi progetti sulla Penisola, dove del resto la situazione ancora aperta dello stato di Milano e l'instabilità del governo di Firenze, nonostante il recente matrimonio di Alessandro de' Medici con la figlia naturale dell'imperatore, permettevano ampi spazi di manovra al gioco politico-diplomatico e alle armi francesi. Ma non si trattava solo di Milano e Firenze. Dopo la pacificazione tra papa Clemente VII e Carlo V sancita nel 1530 dall'incoronazione imperiale a Bologna, importanti questioni e vertenze relative all'assetto italiano restavano sul tappeto. L'elevazione al soglio papale di Paolo III Farnese nell'ottobre del 1534 e la determinazione del neoeletto pontefice a inserirsi da protagonista nel conflitto in corso tra Francia e imperatore per la definizione degli assetti italiani non facevano che aggravare tra i principi della Penisola la consapevolezza dell'instabilità del presente e i timori di guerra. [...]

Nell'Italia delle città, gli avvenimenti potevano trasformar-

si in notizia e circolare attraverso molteplici canali diventando oggetto di interpretazioni, elaborazioni simboliche, manipolazioni propagandistiche nonché vasto schermo su cui proiettare attese, timori e speranze collettivi. Un evento di per sé importante come l'arrivo in Italia dell'imperatore poteva ricevere sul piano della comunicazione risonanza e consistenza tali che le parole e le immagini rimbalzanti da un capo all'altro della penisola assumevano anch'esse la natura di fatto politico. Carlo V era sbarcato a Trapani il 22 agosto 1535, per poi risalire la penisola italiana facendo tappa nelle città dei suoi domini, nei feudi della grande nobiltà e presso le corti dei principi. Aveva e avrebbe compiuto altri viaggi in Italia, ma questo restò un evento unico per il suo protrarsi (quasi un anno) e per l'ampiezza del percorso che attraversò da sud a nord la penisola. Apparati effimeri progettati da uomini di lettere e da artisti; trionfi, archi e colossi in gesso, legno e cartapesta; messe e processioni solenni; spettacoli allegorici e pirotecnicici; feste e giostre scandirono il passaggio dell'imperatore nei centri urbani della Sicilia e del Regno nella cui capitale si fermò per quattro mesi, su su sino a Roma e poi, a tappe rese sempre più serrate dall'imminente guerra con la Francia, attraverso la Toscana e oltre le Alpi.

[...] La presenza dell'imperatore entro le mura cittadine³ rinnovava le speranze nel ripristino di una giustizia *super partes* e finalmente a portata di mano, presso la quale ottenere risoluzione dei conflitti. Entro questo spazio innervato di linguaggi simbolici e di miti sulla *renovatio* imperiale, Carlo V governò per qualche mese in Italia, e i suoi sudditi e vassalli si accalcarono intorno a lui e agli uomini della sua corte per informare, supplicare, negoziare.

Da Napoli, Carlo V si sarebbe recato a Roma, capitale della cristianità e sede dell'altro potere universale nel mondo occidentale, dove erano ancora aperte le ferite del sacco del 1527. La determinazione di Paolo III di affermare, proprio nel corso dei festeggiamenti per l'imperatore, l'immagine tangibile della grandezza del papato e del suo ruolo, si ac-

1. Cosimo I de' Medici (1519-1574) fu il secondo duca di Firenze, a partire dal 1537.

2. Alessandro de' Medici (1510-1537) fu il primo duca di Firenze. Morì assassinato dal cugino Lorenzino de' Medici.

3. All'interno del territorio italiano.

compagnò all'inquietudine che Carlo V volesse nuovamente «ingarbugliar lo stato della Chiesa».

«Noi aspettiamo *in publica laetitia e in privato luctu* Sua Cesarea Maestà» scrisse allora il solito Giovio⁴ facendosi interprete dello stato d'animo diffuso in curia. Per comprendere in che misura il trauma del 1527 fosse ancora lì, a condizionare a tutti i livelli sociali e culturali la percezione del presente, basti ricordare quanti tra gli abitanti di Roma crederotto allora di scorgere nelle facce dei «soldati vecchi spagnoli» che sfilavano al seguito di Carlo V «quei medesimi terribili volti de' soldati, i quali rinnovavano in loro la memoria del sacco fresco e di tutti i supplicii che havevano patito».

Se desideri di rivalsa, diffidenza e paura serpeggiavano a Roma, dalle corti padane la prospettiva cambiava radicalmente. Nel 1536 Giulio Romano⁵ progettava per la villa di Marmirolo, a poca distanza da Mantova, un affresco oggi perduto sull'impresa africana dell'imperatore. Ma fu a Ferrara – dove Carlo V ormai proiettato verso la guerra contro la Francia non ebbe modo di fermarsi – che i miti e gli ideali politici risvegliati dalla lunga presenza dell'imperatore in Italia si tradussero in costruzioni più robuste e durature di archi e baldacchini trionfali.

Ludovico Ariosto⁶ era morto solo tre anni prima, eppure i versi del *Furioso* erano ormai patrimonio condiviso di u-

mini e donne. La revisione del '32 aveva trasformato il poema ampliandone gli orizzonti politici. Dalla celebrazione di un'identità e di una storia cittadina e dinastica, le ottave del *Furioso* si erano allargate all'Europa di Carlo V, «il più saggio imperatore e giusto, che sia stato e sarà mai dopo Augusto», e all'annuncio del ritorno dell'età dell'oro attraverso il richiamo al mito classico della vergine Astrea⁷, la giustizia che era fuggita dalla terra all'instaurarsi dell'età del ferro e della violenza: «Astrea veggio per lui riposta in seggio, | anzi di morta ritornata viva». Si trattava di strofe più che mai attuali per quanti nel 1536 si volgevano all'imperatore vittorioso contro gli infedeli, giunto in Italia per ristabilire l'equità e la pace; strofe nelle quali la missione universale di Carlo V assumeva dimensioni inedite, dall'Europa al Nuovo Mondo, a dimostrazione della grandezza epocale del suo Impero.

Ma l'elemento forse più importante di quelle strofe stava nel ruolo di tutela dei valori cristiani e di governo spirituale che esse attribuivano all'autorità imperiale per mezzo del richiamo alla figura evangelica del Buon Pastore⁸: «Sotto a questo imperatore | solo un ovile sia, solo un pastore». Erano le medesime espressioni utilizzate dal Gran cancelliere Mercurino di Gattinara allorché nel 1519 aveva prospettato al giovane imperatore la sua missione futura e il significato della monarchia universale. Nel giro di qualche decennio, a un poeta che scrivesse in lingua italiana sarebbe parso insolito riferire quelle parole a un'autorità diversa dal papa.

4. Paolo Giovio (1483-1552) fu un vescovo, letterato e storico italiano.

5. Giulio Romano (1499-1546) fu un importante pittore e architetto del Rinascimento italiano.

6. >**STO1**, nota 9, p. 405.

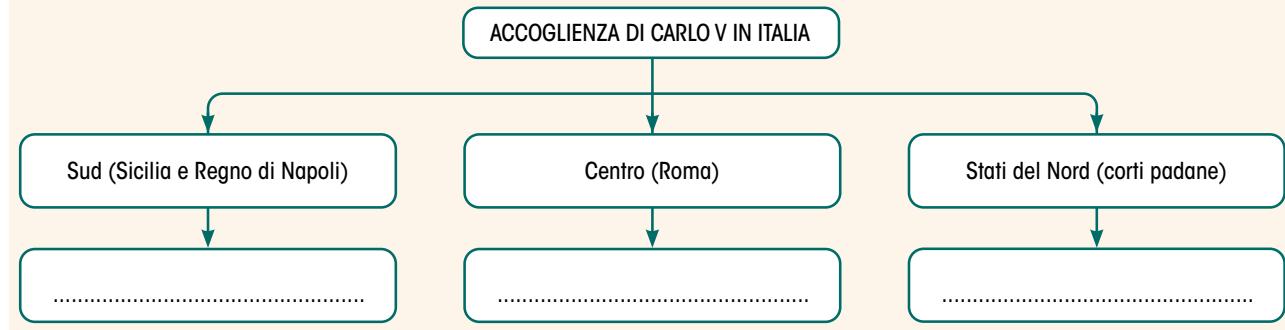
7. >**STO1**, nota 11, p. 405.

8. Gesù nei Vangeli si presenta spesso come il pastore che cura tutte le sue pecore.

ANALIZZARE/SCHEMATIZZARE

1. Riassumi brevemente la situazione politica degli Stati italiani menzionati nel testo (Milano, Firenze, Napoli) al momento dell'arrivo di Carlo V in Italia.
2. L'autrice afferma che il viaggio in Italia del 1535-36, a differenza di altri compiuti da Carlo, fu unico e particolarmente significativo. Per quali motivi?
3. Nei centri urbani della Sicilia e del Regno di Napoli l'accoglienza a Carlo fu festosa o dimessa? Riporta una frase del testo che ti aiuta a rispondere.

4. Roma conservava ancora il trauma del sacco della città da parte dei lanzichenecchi, avvenuto meno di dieci anni prima rispetto alla visita imperiale. Quale episodio citato dall'autrice ci fa comprendere quanto ancora fosse profondo quel trauma? Riportalo con parole tue.
5. Completa lo schema che riassume come Carlo V fu accolto nelle varie parti d'Italia. Utilizza quindi lo schema come traccia per illustrare il tema del viaggio in Italia di Carlo V in un intervento orale.



[Tiziano, *Ritratto di Carlo V*, 1548]

DOC3

Tiziano **Ritratto di Carlo V**



Di pinto nel 1548 dopo la battaglia di Mühlberg, che aveva segnato la vittoria dell'imperatore sui protestanti della Lega di Smalcalda (1547), questo ritratto di Carlo V fu commissionato al famoso pittore Tiziano (ca. 1488-1576). La tela rappresenta uno degli esempi più notevoli della ritrattistica aristocratica del tempo [Fig. 1]. Il quadro, infatti, fonde gli elementi principali della tradizione imperiale classica e della rappresentazione dei cavalieri tardomedievali, facendo apparire Carlo come l'ideale successore di tutti i suoi predecessori in Europa. La rappresentazione a cavallo è un chiaro riferimento alla statuaria equestre, il cui modello più celebre è la statua bronzea di Marco Aurelio (II secolo d.C.; Fig. 2). Nel corso dei secoli successivi, il modello fu imitato numerose volte fino a divenire canonico della rappresentazione degli imperatori. Allo stesso tempo, l'abbigliamento e altri elementi con cui è presentato Carlo V rimandano alle forme di rappresentazione tipiche dei cavalieri della fine del Medioevo. Lo stesso Carlo faceva parte di un ordine cavalleresco nato nel XV secolo, l'Ordine del Toson d'Oro. Nel ritratto Carlo porta al collo il simbolo dell'ordine in oro per ostentare l'appartenenza a quest'ordine militare costituitosi in difesa della fede cattolica e per farsene principale rappresentante in Europa. Tipicamente medievale e anacronistica per il tempo è, inoltre, la lunga lancia che Carlo V impugna. Più che un riferimento alle effettive armi da guerra della metà del '500, la lancia è un riferimento ai tornei dei cavalieri medievali ed è dunque un espediente "antichizzante" che colloca la figura nella tradizione della cavalleria del Medioevo. Alcuni studiosi hanno anche intravisto nella rappresentazione dell'imperatore a cavallo con la lancia un riferimento alle diffuse e canonizzate rappresentazioni medievali di san Giorgio che sconfigge il drago, un soggetto iconografico simbolo del male o del paganesimo. Se così fosse, si tratterebbe di un ulteriore richiamo all'imperatore come difensore della fede.

**Fig. 1 Tiziano,
*Ritratto di Carlo V,
1548***

[Museo del Prado,
Madrid]



Fig. 2 Statua equestre di Marco Aurelio, II sec. d.C.
[Musei Capitolini, Roma]

ANALIZZARE

- Quali sono, nel dipinto di Tiziano, gli elementi antichizzanti che richiamano l'immaginario imperiale romano e quello dei cavalieri medievali? Quale riferimento potrebbe rimandare, invece, alla fede cattolica?

VERSO L'ESAME

Prima prova scritta tipologia B

ATTIVITÀ

Analisi e produzione di un testo argomentativo

[P. Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 269-270; 272-274]

Per favorire la stabilità del sistema politico europeo [...] Carlo fece ricorso soprattutto al principio dinastico, che gli derivava dalla tradizione familiare. Egli si servì dunque della propria famiglia non soltanto per creare legami con le case regnanti d'Europa, coinvolgendole in un'unica rete di relazioni matrimoniali, ma anche per avere una riserva di personale di governo di cui potersi servire per amministrare in sua assenza i domini ereditari. Tutti i fratelli dell'imperatore vennero utilizzati con questi obiettivi: Eleonora sposò il re portoghese e poi in seconde nozze Francesco I di Francia, Isabella si unì con Cristiano II di Danimarca, Maria col re d'Ungheria Luigi Jagellone e infine Caterina con Giovanni III di Portogallo. Ferdinando, da parte sua, prese in moglie Anna Jagellone, e nel 1521 divenne sovrano dell'Austria e luogotenente dell'Impero. Maria, invece, ebbe per venticinque anni la reggenza dei Paesi Bassi, dove sostituì la zia Margherita. Carlo considerava così importante l'apporto dei parenti, da arrivare persino a raccomandare nel 1548 al figlio Filippo II di mettere al mondo tanti figli, perché essi

si dimostravano «il miglior modo di tenere assieme i regni». Egli del resto fu il primo ad applicare tale criterio, facendo sposare Filippo prima a Maria del Portogallo e poi a Maria Tudor. Delle figlie Maria fu destinata al cugino Massimiliano d'Asburgo, mentre Giovanna al cugino Giovanni Emanuele di Portogallo.

[...] Un criterio analogo venne usato nel reclutamento dei quadri intermedi dell'apparato di governo, vale a dire nella scelta dei viceré e governatori destinati ad amministrare i territori non ereditari (come i viceregni aragonesi) o i territori di nuovo acquisto (come l'America e il ducato di Milano). In questo caso il serbatoio a cui Carlo V attinse fu costituito in primo luogo dall'élite nobiliare riunita nell'ordine del Toson d'oro, l'onorificenza borgognona che divenne l'emblema del ceto dirigente imperiale. [...] Grazie al Toson d'oro Carlo riuscì a creare un'istituzione sovranazionale, legando a sé la grande aristocrazia dei diversi territori dell'Impero, che lo servì in uffici sia civili che militari.

COMPRENSIONE E ANALISI

In questo brano Pierpaolo Merlin (nato nel 1956), docente di Storia moderna all'Università di Torino, sottolinea quanto i legami familiari e le alleanze matrimoniali fossero funzionali al disegno egemonico di Carlo V. Il testo restituisce un'immagine di uomo paziente, prudente e tenace, molto diversa dalla figura epica e valorosa che ci è stata tramandata. Approfondisci rispondendo alle seguenti domande.

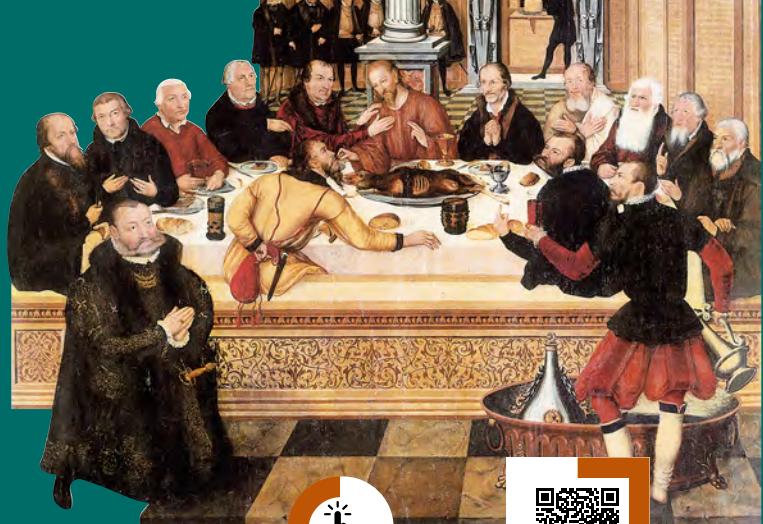
1. In che modo Carlo V utilizzò i membri della propria famiglia per consolidare il potere?
2. Qual era la funzione dell'ordine del Toson d'oro e perché fu importante per l'Impero di Carlo V?

PRODUZIONE

1. Analizza anche i brani del **FARE STORIA** *Il ritorno dell'Impero in Europa* (pp. 403-408), individua le informazioni relative al modello di Impero concepito da Carlo V e spiega quali furono gli strumenti messi in campo per realizzarlo.
2. Elabora un testo argomentativo sulla natura del potere imperiale di Carlo V: fu il risultato di una rete personale di relazioni dinastiche e aristocratiche o di istituzioni moderne e centralizzate? Soffermati sulle caratteristiche e sulle esigenze di un Impero così vasto. Individua un titolo per l'elaborato che renda esplicita la tua posizione e struttura le argomentazioni a partire dai risultati della tua analisi e da ciò che hai studiato fino a questo momento.

Capitolo 16

LA RIFORMA PROTESTANTE IN EUROPA E LA CONTRORIFORMA CATTOLICA



- * PPT
- * Flipped classroom
- * Mappa concettuale



Audiosintesi

I La diffusione della Riforma protestante

MOVIMENTI DI RIFORMA RELIGIOSA E RIFORMA PROTESTANTE Fin dall'anno Mille l'Europa cristiana è attraversata da movimenti di riforma religiosa, diversi a seconda del momento storico, ma accomunati costantemente dall'appello ai valori della povertà e purezza del Vangelo e dalla condanna della corruzione che imperava nella Chiesa. Nel X e XI secolo gli ordini religiosi riformatori dei **cluniacensi** e dei **certosini** rilanciavano gli ideali della preghiera, della meditazione e della castità, mentre l'ordine dei **cistercensi** riscopriva la Regola di san Benedetto (*Ora et labora*, 'Prega e lavora') [>>13]. Nel XIII secolo il disagio che la Cristianità attraversava fu alla base della nascita di importanti movimenti, alcuni dei quali eretici, cioè che si ponevano al di fuori della Chiesa – in particolare i **catari** e i **valdesi** –, altri che invece, pur appellandosi fermamente alla povertà assoluta e alla predicazione della parola di Dio, restarono in seno alla Chiesa, come nel caso degli ordini dei **francescani** e dei **domenicani** [>>42-3]. Infine, nel XIV secolo il trauma del papato avignonese (1309-77) e poi quello del Grande scisma (1378-1418), che per circa quarant'anni vide eletti in contrapposizione un papa romano e un papa avignonese, generarono forti reazioni. Da un lato, i movimenti eretici più radicali, come quelli dei **lollardi** in Inghilterra e degli **hussiti** in Boemia, proposero con energia, e furono per questo perseguitati, l'idea di una comunità di credenti non oppressa dalle alte cariche ecclesiastiche e dagli apparati rituali [>>54]. Dall'altro, grande suggestione suscitò l'esperienza del Concilio di Costanza e del **movimento conciliarista** che ricompose il Grande scisma ma sostenne che per il bene della Chiesa l'autorità del pontefice dovesse essere sottoposta a quella del concilio ecumenico, cioè di tutti i vescovi organizzati per nazioni.

Questi movimenti furono tutti riassorbiti dentro al grande alveo della Chiesa di Roma: talvolta ciò avvenne spontaneamente, come nel caso degli ordini religiosi; talvolta d'autorità, come nel caso del movimento conciliarista; talvolta con la violenza come,

per esempio, con i catari e gli hussiti. Fece eccezione, invece, il **movimento luterano** che, per il carattere duraturo del cambiamento che produsse, diventerà la **Riforma per definizione**.

INTERPRETAZIONI DELLA RIFORMA PROTESTANTE

Come spesso accade con i grandi fenomeni storici e culturali, la Riforma protestante viene interpretata sotto diversi punti di vista. Alcuni storici la considerano un **aspetto integrante** della storia della Chiesa alla fine del Medioevo, la tappa finale di una lunga stagione di tensioni all'interno della Chiesa, in particolare dal XIV al XV secolo. Secondo un altro punto di vista, la Riforma protestante è invece un elemento di rottura e uno dei grandi processi che hanno inaugurato l'età moderna, al pari delle grandi scoperte geografiche e della cultura umanistico-rinascimentale. In particolare, con quest'ultima ci sarebbe una relazione profonda rappresentata dall'**Umanesimo cristiano** che molto insisteva sull'importanza della lettura diretta dei testi sacri e sull'esigenza di una religiosità e una morale individuali più profonde [►T2]. D'altra parte, il luteranesimo era in contraddizione profonda con la cultura umanistica rinascimentale sul tema della centralità e della libertà dell'individuo anche in materia spirituale: al trattato *Sul libero arbitrio* pubblicato nel 1524 da Erasmo da Rotterdam, principale esponente dell'Umanesimo cristiano, Lutero replicò nel 1525 con il suo scritto *Sul servo arbitrio*, in cui ribadiva la sua dottrina della **giustificazione per fede**, per la quale l'azione umana è irrilevante per conseguire la salvezza rispetto al ruolo onnipotente della **grazia divina**. Infine, fondamentali per lo straordinario diffondersi della Riforma furono i **movimenti di protesta sociale** (la guerra dei contadini) e gli **interessi** dei molti **principi** ma anche di molte città

▼ Frontespizio di una edizione del 1534 della Bibbia in tedesco tradotta da Martin Lutero
[Library of Congress, Washington D.C.]

▼ Rombout van den Hove, *La bilancia*, 1590-92

[Bibliothèque Nationale de France, Parigi]

Questa stampa esemplifica il pensiero dei riformatori sull'importanza della lettura diretta dei testi sacri: su una grossa pesa, una tiara, la croce, le chiavi di san Pietro e un frate non riescono a bilanciare il peso della sola Bibbia posta sul vassoio opposto.



autonome a ridimensionare il potere della Chiesa e dell'imperatore e a metter mano sui beni ecclesiastici [>151]. Naturalmente, non esiste una sola interpretazione e ognuno di questi aspetti ha contribuito in varia misura al successo del luteranesimo. Un punto va tenuto però fermo: la Riforma luterana – in tutti questi casi – intercettò e interpretò un disagio spirituale e una domanda di rinnovamento religioso che interessò larghe fasce della popolazione tedesca, a tutti i livelli sociali, ed ebbe vasta diffusione in Europa.

LA RIVOLUZIONE DELLA STAMPA Un elemento decisivo per spiegare la rapida diffusione delle idee di Lutero è quello delle nuove opportunità di comunicazione offerte dalla **stampa a caratteri mobili** [>116]. Nessuna attività di propaganda, in precedenza, aveva avuto a disposizione una tecnologia che consentisse di diffondere un testo in migliaia di copie. Oltre alle opere di Lutero (a cominciare già dalle 95 *Tesi*, stampate clandestinamente ma destinate a un enorme successo editoriale, e dalle successive *La libertà del cristiano*, *La cattività babilonese della Chiesa*, ecc.) la Riforma produsse un'ingente quantità di **scritti polemici e teologici** che circolò quasi tutta in forma stampata. I cosiddetti *Dodici articoli dei contadini tedeschi*, importantissimo documento programmatico della guerra dei contadini, fu stampato in circa 25 mila copie: una tiratura che ne garantì una diffusione impensabile fino a pochi decenni prima. Decisivo fu anche l'uso della **lingua volgare** per trattare argomenti che prima erano espressi esclusivamente in latino, lingua dei dotti e della Chiesa. La **Bibbia**, tradotta in tedesco dallo stesso Lutero, divenne un libro accessibile a chiunque sapesse leggere ma anche uno strumento di riferimento per chi rivolgeva la predicazione a platee di analfabeti. L'uso della lingua volgare per esprimere **nuove idee di argomento religioso e comunicare alle masse la Sacra Scrittura** rappresentò una vera e propria **rivoluzione culturale**.

NUOVI LINGUAGGI DI COMUNICAZIONE Per la prima volta nella storia un grande pubblico di lettori (e di ascoltatori) era stato messo in grado di conoscere idee rivoluzionarie grazie a quel modernissimo mezzo di comunicazione che era la stampa e all'uso delle lingue locali. Ma stampa e lingue volgari non furono i soli mezzi impiegati. Si diffuse ampiamente anche altre forme di propaganda, più semplici e dirette, come i **manifesti** e le **caricature**, anch'essi riprodotti in moltissime copie grazie alla stampa: la raffigurazione di Lutero come “Ercole germanico”, monaco gigantesco che abbatte a colpi di clava i rappresentanti della Chiesa di Roma e le figure ridicolizzate dei papi e degli ecclesiastici, ritratte in atteggiamenti paradossali e grotteschi, avevano sulla folla un impatto non meno disperante e dirompente degli scritti e delle invettive di Lutero. Anzi, i due messaggi – quello della parola e quello delle immagini – si integravano e potenziavano vicendevolmente.

LUTERANESIMO E ALFABETIZZAZIONE Per facilitare l'accesso diretto alla parola divina, Lutero sosteneva che tutti, anche i più poveri, dovessero imparare a leggere e scrivere. Si avviò così una vera e propria **lotta contro l'analfabetismo**, che allora era diffuso tra la grandissima maggioranza della popolazione: si stima che nel '500 non più di un terzo della popolazione europea sapesse leggere e scrivere. In Germania i progressi furono rapidi: in Sassonia, per esempio, una legge del 1580 stabilì che anche nei più sperduti villaggi ci fosse un insegnante per assicurare che sin dall'infanzia tutti imparassero a leggere e a scrivere:

Perché i bambini dei lavoratori dovrebbero ricevere l'istruzione con le preghiere, il catechismo, il leg-

gere e lo scrivere durante la prima giovinezza, per la loro salvezza e per il nostro comune benessere.

Se nelle campagne l'alfabetizzazione incontrava spesso non poche difficoltà (di ordine economico ma anche per mentalità) che ostacolavano la frequenza scolastica, nei centri urbani la situazione era molto più favorevole: in una città come Strasburgo, sul medio corso del Reno, già nel 1535 esistevano nove scuole elementari per ragazzi e sei per ragazze: il movente religioso dell'alfabetizzazione facilitava anche l'accesso delle donne all'istruzione, alleggerendo la discriminazione nei loro confronti. Il rapporto tra la diffusione del luteranesimo e l'alfabetizzazione era chiarissimo ai propagandisti della Riforma:

Mai prima d'ora – scrisse l'autore di un celebre trattato di grammatica tedesca – l'arte della lettura è

stata così utile come ai nostri giorni, quando ognuno di noi può conoscere e valutare da solo la parola di Dio.

La lettura era uno «splendido dono divino», che gli uomini dovevano usare per onorare il Signore.

LA FONTE ICONOGRAFICA

Il papa, Anticristo

In questa doppia incisione l'artista protestante Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553), pittore e incisore tedesco, mette a confronto le azioni di Cristo con quelle del papa, definito Anticristo. Da una parte illustra il passo evangelico in cui Gesù caccia dal tempio i mercanti e i cambiavalute, rovesciandone i tavoli e accusandoli di aver fatto di una casa di preghiera una

spelonca di ladri. Dall'altra l'artista rappresenta il papa in chiesa mentre vende le indulgenze, le sedi vescovili e altri uffici sacri. È evidente l'intento polemico: Gesù condannò la profanazione del luogo sacro da parte dei mercanti, mentre i suoi rappresentanti (cattolici) sulla Terra si dedicano al mercimonio.



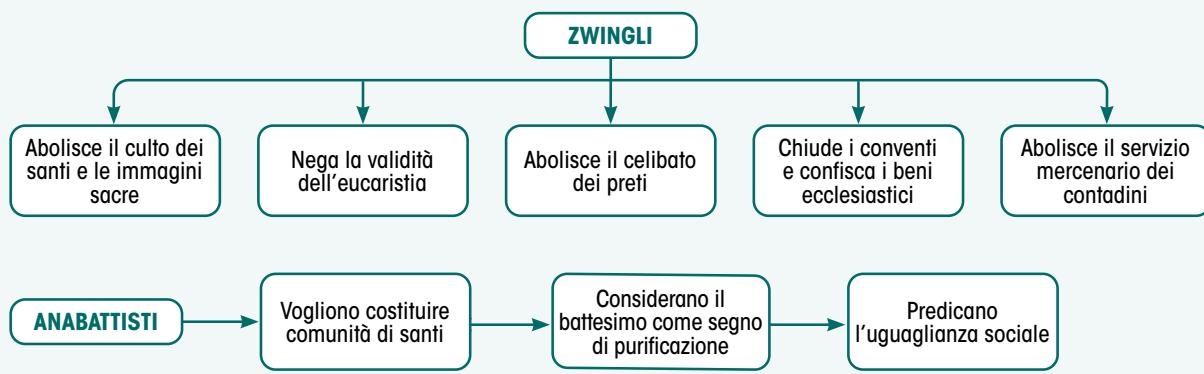
Lucas Cranach il Vecchio, *Incisioni antipapali*, 1521
[British Museum, Londra]

2 La Riforma in Svizzera: Zwingli e Calvino

ULRICH ZWINGLI A ZURIGO Dopo la Germania, l'altro grande polo della Riforma fu la **Confederazione elvetica**, dove le nuove dottrine furono introdotte da **Ulrich Zwingli** (1484-1531), canonico della cattedrale di Zurigo, nei cantoni di lingua tedesca [>95]. Seguace di Erasmo da Rotterdam ed egli stesso umanista, Zwingli sottolineò sempre la propria **indipendenza da Lutero**, pur mostrando di apprezzare molto l'importanza del suo insegnamento. Agendo sempre di comune accordo con le autorità cittadine, tra il 1524 e il 1525 Zwingli riformò ampiamente la Chiesa di Zurigo. Ordinò l'eliminazione delle immagini sacre negli edifici di culto, abolì il celibato dei preti, smantellò i conventi e ne destinò i beni alla pubblica assistenza. Inoltre sostituì la messa con un rito estremamente semplice e abrogò il **sacramento dell'eucaristia**, negando che questa fosse realmente "il corpo e il sangue di Cristo" come affermava la dottrina cattolica, e riducendola a un semplice rito commemorativo dell'**Ultima Cena**. Infine ottenne che fosse **proibita la pratica del servizio militare mercenario** cui molti contadini svizzeri poveri si dedicavano. Nonostante questa azione energica, Zwingli si trovò ad affrontare un forte schieramento di riformatori ancora più radicali. La principale minaccia interna alla Riforma zurighese venne dai cosiddetti **anabattisti**, un movimento rigoroso, che aspirava a costruire una **comunità di santi**, di fedeli puri e liberi dalle costrizioni legali (compresi gli incarichi pubblici) e negava validità al battesimo dei bambini, sostenendo che tutti i veri fedeli dovevano essere **ribattezzati** (la parola greca *anabaptistēs* significa infatti 'ribattezzatore'). Gli anabattisti predicavano anche l'**uguaglianza sociale**, così come insegnava il Vangelo, mettendo in discussione la gerarchia sociale e l'ordine politico. Zwingli cercò a più riprese in pubblici dibattiti di ricondurre gli anabattisti in seno alla Chiesa riformata di Zurigo, ma senza successo. L'intervento delle autorità civili fu allora durissimo, con persecuzioni ed esecuzioni di moltissimi di loro.

L'attività e il successo di Zwingli a Zurigo e in altre città preoccupava i cantoni cattolici della Svizzera, così nel 1531 un esercito cattolico assalì Zurigo e riportò una schiaccia-

LA RIFORMA A ZURIGO: ZWINGLI E ANABATTISTI



ciante vittoria nella battaglia di **Kappel**, dove morì lo stesso Zwingli. La diffusione della Riforma fu bloccata in tutta la Svizzera, con l'eccezione della città di Ginevra.

LA RIBELLIONE DI MÜNSTER Il movimento anabattista, combattuto da Zwingli a Zurigo, si propagò in Germania, dove trovò terreno fertile tra i poveri e i contadini delusi dal fallimento della rivolta del 1525. Anche in Germania gli anabattisti furono però perseguitati e questo spinse alcune frange sulla via della rivolta. Nel 1534 gli anabattisti di **Münster**, una città tedesca vicino ai confini con l'Olanda, approfittando di una crisi del governo cittadino, s'impadronirono del potere e cacciarono dalla città sia i cattolici sia i luterani con l'intenzione di dar vita a una comunità di santi, pura e incontaminata, alla cui guida fu posto l'olandese **Giovanni da Leida**, acclamato "re della nuova Gerusalemme". A Münster fu **permessa la poligamia**, visto che era stata praticata dai più antichi patriarchi del popolo ebreo, fu **abolita la proprietà privata** ed **eliminato il denaro**. I metodi di governo della comunità degenerarono presto nel terrore e l'esperimento non durò a lungo: nel 1535 la città cadde nelle mani di un esercito armato dai principi cattolici e luterani – questa volta alleati – e gli abitanti furono sterminati.

IL CALVINISMO A GINEVRA Mentre il movimento riformatore arretrava vistosamente in tutta la Svizzera, a Ginevra, nella Svizzera di lingua francese, prese vigore e infine si impose la predicazione di **Giovanni Calvino** (1509-1564), un francese fuggito dalla sua patria per evitare la repressione dei luterani. I rapporti di Calvino – uomo coltissimo e di grande fascino – con Ginevra non furono facili ma in decenni di attività instancabile, di contrasti, fallimenti e successi, egli riuscì a fare di quel piccolo centro una specie di città-Stato perfettamente aderente alla sua dottrina.



Anabattisti torturati in piazza e pronti per essere appesi nelle gabbie sulla torre campanaria, Münster 1535

Le gabbie usate per appendere i capi dei ribelli anabattisti sulla torre campanaria della chiesa di San Lamberto a Münster

Imperscrutabile

Letteralmente significa "che non si può scrutare", cioè indagare, conoscere. Si riferisce all'impossibilità di conoscere a fondo la volontà di Dio.

Secondo Calvino, per volontà **imperscrutabile** di Dio alcuni eletti sono **predestinati alla salvezza**, mentre tutti gli altri sono dannati. Anche Lutero riteneva che la salvezza non dipendesse dai meriti e dalle opere, ma dalla **grazia divina** suscitata dall'intensità della fede individuale. Calvino va oltre, sostenendo che sarà salvato solo chi è predestinato da un piano provvidenziale da sempre e per sempre stabilito. L'individuo, però, – sosteneva Calvino – deve comunque ricercare continuamente dentro di sé i **segni della sua appartenenza alla schiera degli eletti**. Questa ricerca attiva e incessante si attua anche nella vita di ogni giorno: il successo personale, il dovere compiuto, il compito ben eseguito – dell'artigiano come del politico – diventano così quasi un rito religioso celebrato in onore di Dio. Nella *Istituzione della religione cristiana* il riformatore ginevrino scrive:

Dobbiamo anche attentamente osservare che Dio ordina a ciascuno di noi di seguire la sua vocazione in tutte le azioni della propria vita. Dio conosce bene quanto l'intelletto dell'uomo bruci d'inquietudine, quale leggerezza lo trasporti qua e là, quale ambizione e avidità lo solleciti ad abbracciare contemporaneamente cose diverse. Temendo dunque che

sconvolgiamo ogni cosa con la nostra follia e temerarietà, Dio, enumerando le condizioni e i modi di vivere, **ha ordinato a ciascuno il da farsi**. Affinché nessuno oltrepassi con leggerezza i suoi limiti ha chiamato tali modi di vivere "vocazioni". **Ognuno per proprio conto deve considerare che il suo stato è per lui come un punto fermo assegnato da Dio**, perché non vol-

Il tempio calvinista di Lione, 1565

[Bibliothèque
Publique et
Universitaire,
Ginevra]



teggi e svolazzi per tutto il corso della propria vita. [...] Non ci sarà compito così disprezzato né così basso, che non risplenda davanti a Dio e non sia estremamente prezioso, se in esso adempiamo la nostra vocazione.

INTERROGARE LA FONTE

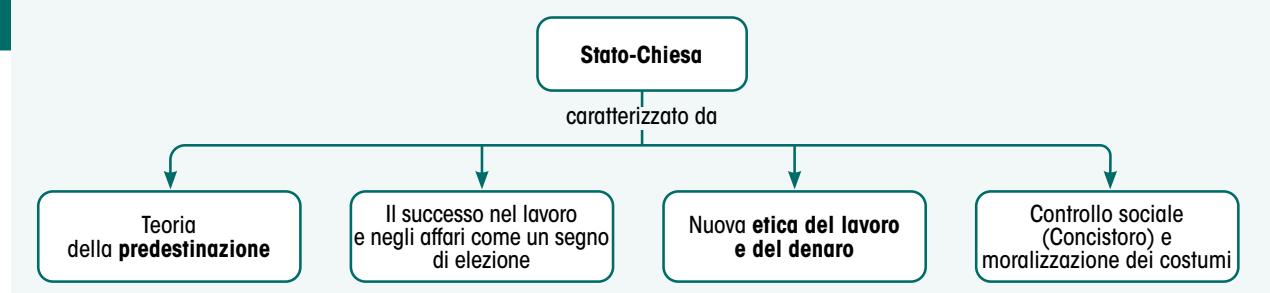
1. Da quali espressioni si ricava la natura "predestinata" dell'uomo, nella visione di Calvino?
2. Da quale affermazione, invece, emerge che il lavoro è l'istanza su cui Calvino intende fondare un nuovo ordine sociale?

Per il calvinismo la **vocazione** di ognuno – e dunque anche il suo ruolo sociale e professionale – si lega così in positivo con la **predestinazione**, dando vita a una **nuova etica del lavoro**. Il **denaro** deve essere impiegato, oltre che per il proprio sostentamento e per quello dei poveri, in attività produttive che generino a loro volta nuovi guadagni: anche il **successo negli affari** è segno di una positiva predestinazione divina. Un'etica come questa riabilitava e nobilitava anche attività come quelle del mercante e del banchiere: tramontava così definitivamente la tradizione medievale di condanna verso chi maneggia denaro, già profondamente intaccata dalle grandi trasformazioni nell'economia urbana europea del XIII e XIV secolo [>66].

CONTROLLO DELLA MORALE E DELLA RELIGIONE Se nella visione di Calvino i veri credenti dovevano mettere il massimo impegno in qualunque attività, ciò doveva accadere «secondo il Vangelo e la Parola di Dio». In questo senso a Ginevra venne promosso un severo sistema di controllo religioso e morale, guidato da un organismo apposito, il **Concistoro**, composto da laici e religiosi, che vigilava su tutti i cittadini, a partire dai più alti magistrati. Furono vietati i giochi d'azzardo e gli spettacoli; furono chiuse le taverne per impedire il consumo di alcol; venne imposto uno stile di vita e di abbigliamento molto sobrio. Chi non rispettava questa rigida disciplina era escluso dall'eucaristia ed emarginato dalla società. Il calvinismo era caratterizzato anche da una rigorosa **intolleranza religiosa**: fece scalpore la tortura e l'uccisione sul rogo, come eretico, dello spagnolo **Michele Serveto** (1511-1553), uno dei più grandi uomini di cultura del tempo e figura di primissimo piano nella storia della scienza moderna (scoprì, tra l'altro, la circolazione polmonare del sangue). Serveto si era recato a Ginevra per sostenere in pubblico dibattito la sua posizione contraria alla nozione di unità, nella Trinità, di Padre, Figlio e Spirito Santo (una delicata questione dottrinale che aveva tormentato soprattutto il cristianesimo dei primi secoli), ma i calvinisti, invece di accettare il confronto, lo arrestarono e lo misero a morte. Il sacrificio di Serveto, tuttavia, ebbe il merito di aprire, tra i dotti europei, un'importante discussione sull'idea di **tolleranza religiosa**.



LA RIFORMA A GINEVRA: CALVINO



3 La Riforma in Europa

***Geografia e Storia**
La geografia del cristianesimo: protestanti, cattolici, ortodossi



FRANCIA Il luteranesimo penetrò abbastanza rapidamente in Francia grazie all'iniziativa dell'umanista **Jacques Lefèvre d'Étaples**, che ebbe tra i suoi allievi Calvino. La condotta prudente dei suoi seguaci evitò lo scatenarsi della persecuzione e fino al 1534 il luteranesimo circolò senza incontrare grossi ostacoli. Quell'anno però avvenne una svolta drammatica. Manifesti violentemente anticattolici, nei quali si negava anche la validità della messa, furono affissi in molte città francesi e persino sulla porta della camera da letto del re. Di fronte a questa iniziativa, che aveva tutte le apparenze della sovversione, il re Francesco I non esitò a reagire e scatenò la **repressione**: alcune decine di luterani furono mandati al rogo (fu in questa occasione che Calvino si rifugiò a Ginevra). Sotto il successore di Francesco I, Enrico II, la repressione divenne ancora più sistematica. Appena salito al trono il sovrano istituì, infatti, la cosiddetta **Camera ardente**, un tribunale speciale destinato ai processi contro gli eretici. Maggiore fortuna ebbe invece il **calvinismo**. Calvino, infatti, era francese e curò con particolare impegno la penetrazione della Riforma nel suo paese. Malgrado la pena di morte spesso applicata agli eretici, già nel 1561 si contavano in Francia circa 670 pastori **ugonotti**: così venivano chiamati i calvinisti francesi, dal tedesco *Eidgenosse*, 'confederato', con evidente riferimento alle origini del calvinismo nella Confederazione svizzera. Il numero di proseliti raggiunse la cifra di circa un milione e forte fu la penetrazione anche all'interno della nobiltà e dei ceti sociali più elevati. Ciò genererà un'aspra tensione interna nel paese che sfocerà nella lunga e sanguinosa stagione delle **guerre di religione** [>175].

EUROPA CENTRO-SETTENTRIONALE La dottrina luterana mantenne un netto predominio, rispetto al calvinismo, in Germania. Questo non impedì tuttavia ai predicatori calvinisti di penetrare saldamente in alcuni principati renani e in particolare nel Palatinato. La corrente luterana della Riforma si impose in modo preponderante nell'Europa settentrionale: **Gustavo Vasa**, eletto re di **Svezia** nel 1523, favorì il luteranesimo e confiscò tutti i beni della Chiesa. Nel 1536 fu la volta della penetrazione in **Norvegia** e **Danimarca**, nel 1539 in **Finlandia** (politicamente sottomessa alla Svezia) e **Islanda**. Consistente era stata anche la penetrazione luterana nei paesi dell'**Europa orientale**, che restarono però in maggioranza cattolici con l'eccezione dell'**Ungheria**, dove verso il 1580 i calvinisti ebbero buon gioco e conquistarono il 50% della popolazione. Favorito dall'opposizione al cattolicissimo dominio asburgico e spagnolo, il calvinismo registrò buoni successi anche nei **Paesi Bassi**.

L'INGHILTERRA E LA CHIESA ANGLICANA DI ENRICO VIII Più complessa fu la diffusione della Riforma in Inghilterra. Qui l'ostilità nei confronti della Chiesa di Roma si era manifestata, già nel Medioevo, a ondate ricorrenti, soprattutto col movimento dei lollardi [>54]. Il fuoco fu nuovamente attizzato dalle vicende matrimoniali

del re **Enrico VIII** (1509-47). Il sovrano desiderava, infatti, annullare il suo matrimonio con **Caterina d'Aragona**, dalla quale non aveva avuto eredi maschi, e sposare una dama di corte di cui era innamorato, **Anna Bolena**, ma il pontefice **Clemente VII** non concesse l'annullamento: il rifiuto provocò una durissima reazione del sovrano, che sposò ugualmente Anna Bolena. Da Roma partì immediatamente la **scomunica** per Enrico VIII e per la sua nuova sposa. Si compiva così la **rottura tra la Chiesa romana e il Regno d'Inghilterra**. Con il cosiddetto **Atto di supremazia**, votato dal Parlamento nel 1534, Enrico VIII si fece proclamare **capo supremo della Chiesa d'Inghilterra** (che venne chiamata **Chiesa anglicana**) e assunse i poteri tipicamente papali di infliggere la scomunica e ordinare i vescovi. Inoltre abolì i monasteri, ne incamerò i beni e li rivenne, assicurandosi così il prezioso appoggio politico degli acquirenti (nobili, mercanti, piccoli e medi proprietari, tutti entusiasti di quell'insperata occasione di estendere le loro proprietà). Il filosofo **Tommaso Moro**, già cancelliere del re, rifiutò di aderire alla politica del sovrano e fu decapitato.

Tutti questi provvedimenti, per quanto gravissimi, erano molto meno pericolosi, per la Chiesa di Roma, della Riforma nelle sue varie espressioni. Infatti, pur avendo Enrico VIII messo in atto un vero e proprio **scisma**, cioè una separazione della Chiesa anglicana da quella romana, sul piano strettamente dottrinario **non si erano verificate rotture irreparabili**: gli anglicani mantenevano infatti in vigore tutti i dogmi e i sacramenti cattolici. Enrico VIII aveva insomma dato vita a una specie di **cattolicesimo non romano**, posto sotto la diretta autorità della monarchia. Coerentemente con questa linea, Enrico VIII non trascurò di perseguitare e giustiziare i protestanti. L'**apertura dell'anglicanesimo alla Riforma** avvenne sotto il successore di Enrico VIII, suo figlio **Edoardo VI** (1547-53), che modificò la dottrina e la liturgia in senso prevalentemente protestante.



Enrico VIII e la sua famiglia, 1545 ca.

[Royal Collection, Hampton Court, Londra]

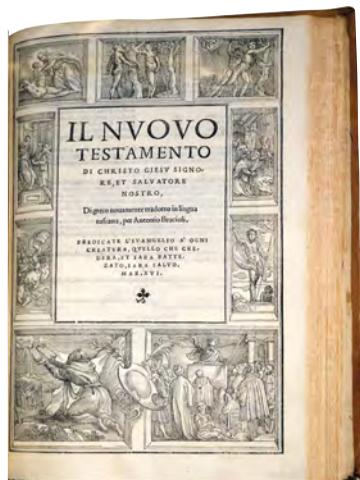
Nonostante la disapprovazione del papa, Enrico VIII sposò Anna Bolena. Dopo questa seconda moglie, fatta decapitare per

l'accusa di adulterio, seguirono altre quattro spose. Il dipinto raffigura Enrico (al centro) e i suoi eredi (da sinistra a destra: Maria, figlia di Caterina d'Aragona e futura Maria I Tudor; Edoardo, figlio di Jane Seymour e futuro Edoardo VI; Elisabetta, figlia di Anna

Bolena e futura Elisabetta I). A destra c'è la sua terza moglie, Jane Seymour, degna di essere rappresentata perché madre dell'unico erede maschio; infine, ai lati estremi, compaiono il giullare e la balia di corte.

SCOZIA E IRLANDA In Scozia, grazie alla predicazione del riformatore **John Knox**, prevalse nettamente il calvinismo (1560), che seguì fedelmente i principi organizzativi adottati a Ginevra, ovvero la soppressione della gerarchia ecclesiastica e il controllo delle comunità religiose affidato ai laici. Questa struttura costituì la caratteristica più significativa del **presbiterianesimo** scozzese, dal termine “presbiterio”, cioè il consiglio dei laici anziani (in greco *presbyteroi*) e dei ministri del culto, che governava le congregazioni locali: un sistema che nel corso degli anni si contrapporrà sempre più all’organizzazione **episcopale** (ossia fondata sulla gerarchia dei vescovi) della Chiesa anglicana. Diversamente dall’Inghilterra e dalla Scozia, l’**Irlanda** si mantenne invece tenacemente cattolica.

LA DIFFUSIONE DELLE IDEE PROTESTANTI IN ITALIA In Italia la Riforma ebbe una storia diversa da quella degli altri paesi europei. Nella penisola mancava infatti, o era assai debole, quel sentimento di profonda avversione a Roma e alla sua Chiesa che altrove era stato uno dei fattori determinanti nella diffusione del luteranesimo e del calvinismo. Certamente anche in Italia gli abusi della Chiesa in campo economico e il comportamento immorale dei sacerdoti destavano indignazione e scandalo, ma non spingevano, come altrove, a vedere nel papato una specie di potenza straniera che depredava le comunità locali esigendo tributi e vendendo indulgenze. Inoltre, i signori che governavano gli Stati italiani erano troppo dipendenti dal papa e dall’altra potenza cattolica, l’imperatore, per tentare una politica di rottura in campo religioso. Ciò nonostante, le idee della Riforma ebbero ugualmente una certa circolazione nel nostro paese. A **Venezia**, che riconobbe ufficialmente un ambasciatore della Lega di Smalcalda [>151], venivano stampati gli scritti di Lutero, le cui copie circolavano nelle maggiori città italiane, da Milano a Firenze a Napoli. Nel complesso, tuttavia, la Riforma rimase limitata agli **ambienti colti**, pur con qualche considerevole eccezione in determinate aree dell’Italia settentrionale come il Veneto e l’Emilia-Romagna, e in alcune città come Mantova, Modena e Lucca.



Frontespizio del Nuovo Testamento nella Bibbia, tradotta «in lingua toscana» da Antonio Brucioli, 1532

[Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze]

Una forte influenza ebbe in Italia **Juan de Valdés**, uno spagnolo sfuggito all’Inquisizione iberica [>93] e trasferitosi a Napoli. Nella sua abitazione Valdés dirigeva ritiri spirituali cui partecipavano dame colte e raffinate, prelati di alto rango, ecclesiastici giovani e brillanti. Restando abilmente in equilibrio tra idee cattoliche e protestanti, Valdés riuscì a introdurre temi fortemente influenzati dalla predicazione di Lutero, in particolare sulla giustificazione per fede. Anche perché protetto dall’imperatore Carlo V per il quale organizzò una rete di informatori in Italia, Valdés concluse la sua esistenza praticamente indisturbato. Diversa sorte ebbero numerosi suoi seguaci che furono perseguitati: alcuni furono giustiziati, molti presero la via dell’esilio. Tra questi spicca **Fausto Sozzini** (latinizzato **Socino**), discendente di un’importante famiglia di Siena nota per le sue idee eretiche. Dopo un lungo peregrinare in vari paesi europei, Socino si stabilì in **Polonia**, dove divenne il punto di riferimento del **movimento anabattista** locale. La sua predicazione si caratterizzava per una forte impronta razionalistica, che lo portava per esempio a negare, come Serveto, il dogma della Trinità condiviso sia dai cattolici sia dai protestanti. Inoltre, molto forte era l’invito alla **tolleranza religiosa** e cioè ad accettare le diverse confessioni o idee individuali senza reprimerele con la violenza.

4 Riforma cattolica o Controriforma? Il Concilio di Trento

INTERPRETAZIONI DELLA CONTRORIFORMA Gli sconvolgimenti religiosi e la diffusione della Riforma protestante obbligarono la Chiesa romana a intervenire con provvedimenti di carattere politico, istituzionale e teologico. Questa reazione, che si sviluppò tra il 1550 e il 1660, viene comunemente indicata come **Controriforma**. Il termine compare per la prima volta nel 1776 negli scritti di un giurista tedesco, ma il fenomeno era già ben noto ai contemporanei: in particolare, frequente era la polemica in cui cattolici e protestanti si rinfacciavano a vicenda di essere titolari della “vera” riforma contro la “falsa” riforma degli avversari. L’espressione “Controriforma” ha un’indubbia connotazione negativa ed evoca un **carattere repressivo** del fenomeno e la totale condanna del movimento protestante. Gli storici di orientamento cattolico sottolineano però che all’interno della Chiesa romana si erano manifestati fermenti riformatori già prima di Martin Lutero: per questo sarebbe più giusto parlare di **Riforma cattolica**, precedente o comunque parallela alla Riforma protestante.

DUE ASPETTI CHE CONVIVONO Tanto il termine “Controriforma” quanto l’espressione “Riforma cattolica”, se usati in senso assoluto, si prestano tuttavia a fraintendimenti e non esauriscono la complessità del fenomeno. “Controriforma” riduce la storia cruciale del cattolicesimo nel ’500 e nel ’600 alla sola reazione repressiva, mentre “Riforma cattolica” sembra trascurare troppo quell’aspetto. Il problema è che non si tratta di realtà alternative, ma di **due tendenze del cattolicesimo** che convivono e si intrecciano. Non c’è dubbio che spinte riformistiche avevano attraversato la storia religiosa europea molto tempo prima di Lutero e che esse continuaron durante e dopo l’attività del monaco tedesco; ma è certo che fu l’esplosione del protestantesimo a rendere necessaria nel mondo cattolico la creazione di un argine religioso, politico e militare contro il diffondersi della Riforma protestante [>161]. Per esprimere quest’ultimo fenomeno il termine “Controriforma” rimane il migliore a nostra disposizione.

IL CONCILIO DI TRENTO Il pontefice **Paolo III** Farnese (1534-49), che abbiamo già incontrato come paciere tra Carlo V e Francesco I e promotore della reazione contro i protestanti e i Turchi in Europa [>153], si fece interprete di un largo movimento di opinione che reclamava da tempo, in ambiente sia cattolico sia protestante, la convocazione di un **concilio ecumenico** (cioè “universale”) che affrontasse globalmente i problemi del rinnovamento religioso e portasse rimedio ai mali che affliggevano la Chiesa. La questione era stata rimandata da tempo, fin dal ’400, ma i successi del luteranesimo e del calvinismo, come anche il trauma profondo lasciato dal Sacco di Roma, resero non più rimandabile la convocazione di un concilio che ripristinasse l’unità dell’Europa cattolica [>152]. Il concilio fu convocato a **Trento** nel novembre 1542 da Paolo III, dietro anche le pressanti richieste di **Carlo V**, impegnato, in suolo tedesco, nella dura lotta contro i principi luterani della Lega di Smalcalda [>151]. La scelta cadde su

Trento per non dispiacere ai cattolici né ai protestanti. La città, infatti, era italiana ma apparteneva territorialmente all'Impero. Indetto per il 1° novembre 1542, il concilio ebbe però inizio solo il 13 dicembre 1545, a causa della guerra tra Carlo V e Francesco I [>[T53](#)]. Interrotto più volte, fino a essere sospeso per un decennio tra il 1552 e il 1562, fu chiuso definitivamente alla fine del 1563 da Pio IV Medici (1559-65).

UN'ASSEMBLEA DEL MONDO CATTOLICO L'idea iniziale del Concilio tridentino era quella di essere un'occasione di incontro e di riconciliazione tra cattolici e protestanti. Questa ipotesi naufragò subito: i protestanti decisamente infatti di non prendervi parte, non accettando il ruolo preminente che il papa pretendeva di avere, oltre al fatto che l'accesso consentito ai soli ecclesiastici contraddiceva il principio luterano del sacerdozio universale dei credenti. L'incontro si trasformò allora in un'assemblea interna al mondo cattolico: l'ispirazione del concilio era ecumenica, ma la partecipazione fu ristretta non solo nel numero (circa 60 partecipanti alla prima seduta, 235 all'ultima) ma anche nella rappresentanza geografica: circa i tre quarti dei partecipanti erano italiani; seguivano spagnoli, greci dei domini veneziani, francesi, tedeschi, inglesi.

QUESTIONI DOTTRINALI Sul piano della dottrina, il concilio operò una netta chiusura nei confronti del protestantesimo. Ribadì la validità di tutti e sette i sacramenti (battesimo, eucaristia, cresima, confessione, matrimonio, ordinamento sacerdotale, estrema unzione), confermando la presenza reale del Cristo nell'eucaristia e nel battesimo dei neonati. Contro la tesi luterana del sacerdozio universale dei credenti riaffermò la netta separazione tra clero e laicato e la superiorità del primo sul secondo, insieme con l'istituzione divina dell'ordinamento sacerdotale. Contro le tesi luterane del libero esame del testo sacro, la Chiesa si propose con forza come unica interprete autentica delle Sacre Scritture. Alla tesi della giustificazione per sola fede contrappose il principio che la salvezza si ottiene sì per mezzo della fede ma anche delle opere realizzate in seno alla Chiesa e da essa disciplinate. Il concilio raccomandò infine anche il culto dei santi e della Madonna.

Giovanni da Udine, Una seduta del Concilio di Trento, XVI sec.

[Loggia della Cosmografia, Città del Vaticano, Roma]

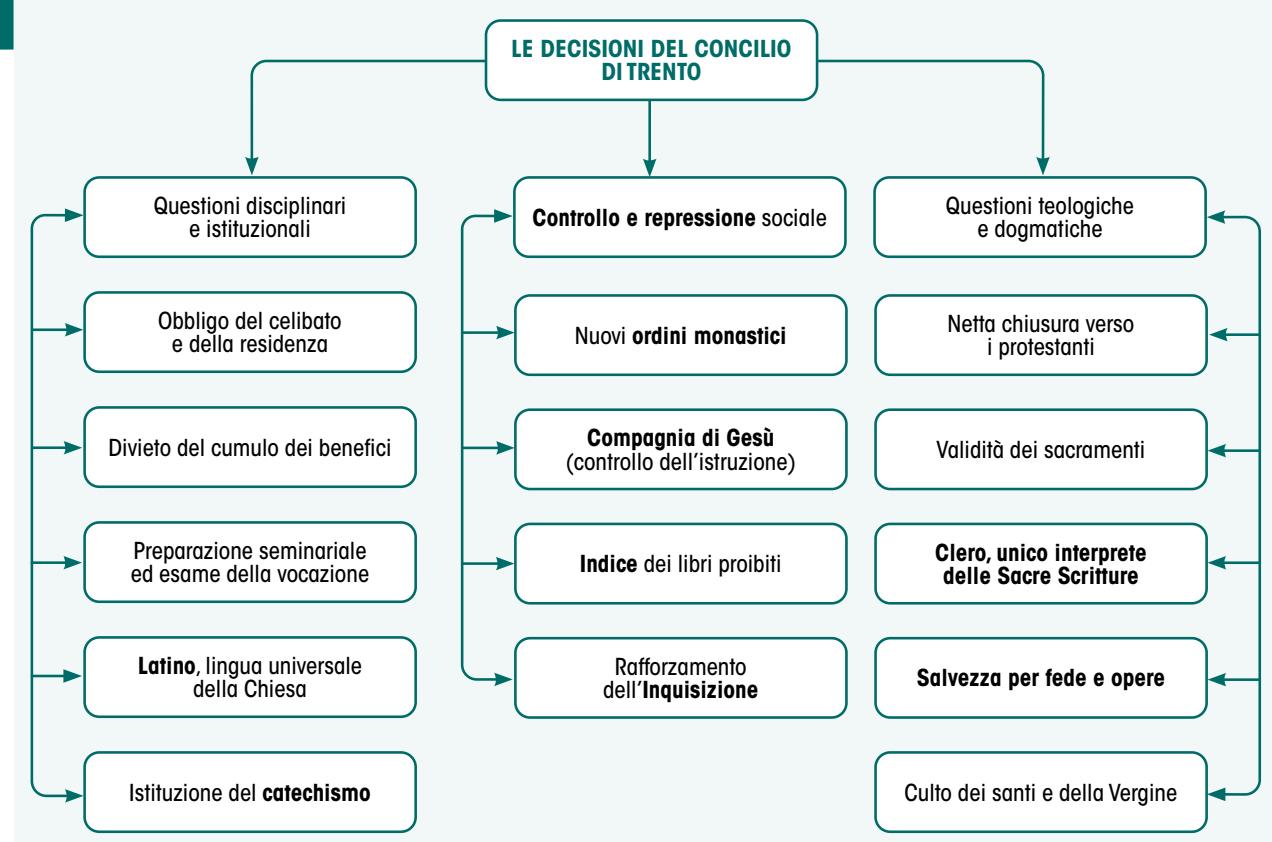


QUESTIONI DISCIPLINARI Sotto il profilo della disciplina, a Trento furono presi alcuni importanti provvedimenti per risolvere problemi che da tempo erano stati individuati come fonti di profondo malessere per il popolo cristiano. Oltre a promuovere disposizioni contro il nepotismo e la simonìa, furono confermati il celibato ecclesiastico e l'obbligo della residenza nella propria circoscrizione per tutti i sacerdoti (vescovi compresi) con funzioni pastorali; ai vescovi fu imposto di effettuare visite regolari nelle parrocchie della loro diocesi (le cosiddette visite pastorali) per controllare il comportamento di fedeli e clero. Fu

inoltre imposto l'uso del **latino** come lingua universale della Chiesa. Per combattere la tradizionale ignoranza del clero fu creata una rete di **seminari**, cioè collegi destinati alla formazione di uomini di Chiesa preparati e colti. In questo processo di avviamento alla vita ecclesiastica aveva un ruolo importante l'esame della **vocazione sacerdotale**, cioè della sincera inclinazione dei candidati di porsi al servizio nella Chiesa. Il seminario era un ambiente "separato", che non comunicava col mondo circostante: era concepito come un'istituzione dedicata all'educazione di individui che, secondo l'indirizzo del concilio, dovevano coltivare qualità intellettuali e spirituali e maturare conoscenze che li mettevano al di sopra della massa dei fedeli.

IL CATECHISMO Dal concilio discesero altre innovazioni pratiche: una delle più importanti fu l'istituzione del catechismo. Una disposizione conciliare faceva obbligo di insegnare, nelle parrocchie, la dottrina ai fedeli in lingua volgare. A tale scopo il concilio affidò a una commissione guidata dall'arcivescovo di Milano **Carlo Borromeo** l'incarico di redigere un *Catechismo romano*, che fu stampato nel 1566. Questo manualetto a uso dei sacerdoti, contenente in forma semplificata la dottrina del Concilio di Trento, ebbe una grande importanza nel divulgare in maniera uniforme le disposizioni conciliari presso i fedeli: la "rivoluzione della stampa", così a fondo sfruttata in ambiente protestante, questa volta veniva messa al servizio del cattolicesimo romano [>>**161**].

IL CONCILIO DI TRENTO



5 L'azione repressiva della Chiesa

INQUISIZIONE E CENSURA

Papa Paolo III, poco dopo avere convocato il Concilio di Trento, nel 1542 diede nuovo vigore al tribunale dell'Inquisizione per la lotta contro l'eresia, la stregoneria e ogni posizione critica nei confronti dei precetti cattolici. Il tradizionale strumento della **scomunica** non appariva sufficiente a contrastare le spinte disgregatrici. Al rilancio del tribunale dell'Inquisizione contribuì certamente il successo che in quegli anni andava riscuotendo l'**Inquisizione spagnola**. Nata negli ultimi decenni del XV secolo per fronteggiare il fenomeno del ritorno all'ebraismo degli ebrei convertiti al cristianesimo, essa divenne presto celebre in tutta la Cristianità per la

LE PAROLE
DELLA STORIA

Inquisizione

Nell'età della Controriforma, la Chiesa, oltre a fare ricorso a una poderosa opera di **propaganda**, riorganizzò e potenziò anche i propri strumenti repressivi, tra i quali vi erano i tribunali dell'Inquisizione, istituiti nel 1231 per estirpare le eresie. Coordinati dalla Congregazione del Sant'Uffizio, questi tribunali erano una macchina repressiva efficiente e inesorabile. Prima di procedere a un'indagine, venivano emanati due editti: uno **“di fede”**, che ordinava a tutti di denunciare gli eretici, l'altro **“di grazia”**, che stabiliva il termine di un mese entro il quale gli eretici che si fossero autodenunciati avrebbero ottenuto il perdono. Con indagini complesse e meticolose venivano raccolti tutti gli **indizi**, anche i più insignificanti, come le **voci malevole** o le **chiacchiere** dei vicini di casa. Le colpe erano valutate secondo una rigida classificazione. Per istruire il processo **era sufficiente un semplice sospetto**, e chiunque avesse avuto contatti con un eretico diveniva automaticamente oggetto dell'attenzione degli inquisitori. L'interrogatorio era stressante. Gli inquisitori erano scelti per le loro particolari doti di cultura e di eloquio; convinti di condurre una battaglia personale col demonio, che parlava per bocca dell'eretico, s'impegnavano a fondo in un repertorio che mescolava abilmente la persuasione e le minacce, le lusinghe e i tranello. I testimoni d'accusa erano protetti da un segreto rigoroso: l'accusato non poteva confrontarsi direttamente con loro, ribattere alle loro accuse e nemmeno conoscerne il nome. Il processo si svolgeva inoltre senza avvocati e la sentenza era inappellabile. L'accusato che non confessava spontaneamente veniva sottoposto a **tortura** e, sotto le sevizie, erano ben pochi quelli che,

pur innocenti, non finivano per confessare. Si determinava in questo modo un effetto perverso: i giudici e l'opinione pubblica, infatti, si convinsevano dell'infallibilità dell'Inquisizione. Spesso l'accusa finiva per coincidere, di fatto, con la condanna. La sentenza era pronunciata pubblicamente e solennemente durante un rito noto come **autodafé** (dal portoghese *auto da fé*, ‘atto della fede’). Le pene dipendevano dalla colpa. Le mancanze meno gravi erano punite con multe, con penitenze, oppure con l'obbligo di compiere un pellegrinaggio in terre lontane. Le colpe più gravi erano invece punite con il carcere (anche a vita), con la confisca dei beni e la distruzione della casa, o con mutilazioni (frequente era il taglio della lingua). Ai recidivi toccava la pena di morte: solitamente erano bruciati vivi tramite il rogo “purificatore” solo gli eretici impenitenti, e il pentimento poteva avvenire anche ai piedi del rogo. Ai pentiti veniva concessa una morte meno crudele: erano uccisi per impiccagione o decapitazione. La Chiesa si occupava di istruire e di condurre il processo, ma non di eseguire le condanne. Questo compito toccava al **braccio secolare**, cioè alle autorità civili. In questo modo la Chiesa allontanava da sé l'immagine del carnefice e la attribuiva ai rappresentanti del potere laico. Nel corso del '600 il tribunale dell'Inquisizione ricorse sempre meno alla violenza per concentrare la sua attività nella vigilanza sulla stampa e impedire la circolazione di testi ritenuti pericolosi per la dottrina cattolica. Nel 1965 fu trasformato nella Congregazione per la dottrina della fede, una istituzione che mira più alla promozione della ricerca teologica che alla repressione.

durezza dei suoi metodi e per il gran numero di roghi e condanne eseguiti [>43]. Sull'esempio spagnolo, il papato accentò il tribunale dell'Inquisizione sotto la direzione di una commissione cardinalizia, la **Congregazione del Sant'Uffizio**, che aveva giurisdizione in materia di fede nei territori della Cristianità cattolica e coordinava i tribunali inquisitoriali locali. Si creò così una politica unitaria e accentrata della repressione contro ogni minaccia all'autorità dottrinaria e morale della Chiesa.

LA CACCIA ALLE STREGHE In età medievale, soprattutto in **aree marginali geograficamente e culturalmente**, come i Pirenei francesi o le Alpi italiane, lontane dall'influsso della società feudale e della Chiesa, sopravvivevano antichissime forme di culto di origine pagana e un'aperta resistenza all'obbedienza alla Chiesa. Il fenomeno delle credenze popolari venne spiegato razionalmente assimilandolo alla stregoneria. Non mancarono forzature motivate da altre esigenze: ogni persona il cui comportamento risultava non convenzionale, e quindi in qualche modo "sconveniente", poteva essere sospettata di essere un affiliato del demonio: ed è con l'accusa di stregoneria che nel 1431 venne mandata al rogo **Giovanna d'Arco** durante la guerra dei Cent'anni [>91]. Nel 1486 venne pubblicato addirittura un vero e proprio **manuale** per i cacciatori di streghe, il *Malleus maleficarum* ('Martello delle streghe'). Il *Malleus* è imbevuto da un atteggiamento di profonda misoginia. Per motivare la presunta **predisposizione delle donne alla stregoneria** enumera tre motivi:

Misoginia
Dal greco *misèo*, 'odio', e *gynè*, 'donna', la parola indica l'avversione e la repulsione nei confronti delle donne.

LA FONTE ICONOGRAFICA

Lo spettacolo dell'autodafé

tribuna reale siedono il re Carlo II, la regina consorte e la regina madre. Dai **balconi** assistono nobili e personaggi illustri della corte. A sinistra, il trono dell'inquisitore generale domina la **tribuna delle cariche pubbliche** e, più in basso, l'altare con la croce e lo stendardo del Sant'Uffizio che poggiano su un ricco tappeto circondato da candelabri. Al centro del dipinto i **due prigionieri** ritenuti colpevoli di reati contro la Chiesa ci volgono le spalle attorniati da relatori che leggono le sentenze dai pulpiti e da domenicani che discutono. La tribuna di destra era riservata a chi era in qualche modo imparentato con l'Inquisizione. In primo piano i soldati che scorteranno i condannati a morte alla periferia della città per essere giustiziati.



Francisco Rizi, *Autodafé in plaza Mayor a Madrid nel 1680*, 1683
[Museo del Prado, Madrid]

Il primo [motivo] è che sono molto più credule, e poiché il demonio cerca di corrompere la fede, le attacca per prime. [...] La seconda ragione è che le donne sono più impressionabili per natura e più pronte ad accettare le influenze esterne. Per cui accade che, quando fanno buon uso di questa loro attitudine, sono buonissime;

in caso contrario sono pessime. Infine la terza causa è che esse hanno una lingua immonda e tutto ciò che apprendono nelle arti magiche, lo possono a stento tenere nascosto alle loro amiche e compagne; e dal momento che sono deboli per natura, cercano un mezzo di vendetta più facile e segreto per mezzo di malefici.

Tra il 1550 e il 1650 circa, non solo i tribunali dell'Inquisizione cattolica, ma anche le autorità civili e religiose in area protestante misero a morte decine di migliaia di persone accusate di far parte di una **congregazione di seguaci del demonio**, di avere partecipato a mostruose orge sataniche, di possedere il potere di distruggere o recar danno a uomini, animali, cose. La diffusione della Riforma protestante contribuì senza dubbio a far crescere a dismisura la psicosi della strega: dovunque si imposero i protestanti – luterani o calvinisti che fossero – ogni forma di resistenza cattolica fu aggredita a colpi di accuse di stregoneria; lo stesso fecero i cattolici dovunque persero terreno o riuscirono a recuperarlo. La caccia alle streghe imperverserà in Europa per tutto il tempo del **confitto tra le molteplici anime del cristianesimo cinquecentesco**, fino alla metà del XVII secolo, quando il consolidamento dei due fronti e una fase di relativa pace – insieme anche alle proteste degli intellettuali più illuminati e alle esigenze di ordine delle monarchie assolute – metteranno fine ai massacri sistematici.

LA MITOLOGIA DELLA STREGA Una volta creata, la mitologia della strega acquistò vita autonoma, al di là delle forzature e degli eccessi di zelo degli inquisitori cattolici e dei loro imitatori in campo protestante. La gente comune, ma anche molti intellettuali, credevano veramente che le streghe esistessero e – ciò che più importa – molte presunte streghe erano profondamente convinte di possedere poteri diabolici. Le radici di queste credenze poggiano su alcuni comportamenti irrazionali ed emotivi propri di molte società organizzate: guerra, fame, disordini, incertezza diffusa generano infatti l'esigenza di un **“capro espiatorio”**, di un **“nemico”** cui imputare l'origine di ogni male. Una volta stabilito che streghe e stregoni erano il **“nemico”** da abbattere, individui **“diversi”** come vecchie, vedove, mammane, storpi, vagabondi, senza famiglia, ecc., erano tutti a rischio di persecuzione. A loro volta i **“diversi”** hanno in molti casi coltivato l'illusione di poter riscattare o **“vendicare”** il proprio isolamento attraverso l'adesione al culto, più o meno fantasioso, del principe delle tenebre. In molti casi l'**autosuggestione** deve aver contato moltissimo, specie nei soggetti più fragili. Tra questi certamente la presenza di **donne** era schiacciante: la condizione di inferiorità in cui esse versavano a tutti i livelli della società è stato l'elemento decisivo. Signore di ricca famiglia chiuse in convento, vecchie fattucchieri levatrici nei

Tre donne condannate al rogo per stregoneria a Dernburg in Germania, 1555



villaggi, vedove o donne sole drammaticamente esposte all'emarginazione nelle città e nei villaggi, erano soggetti ideali per accuse di stregoneria, ma anche per cadere vittime delle allucinazioni "diaboliche", a metà strada tra il desiderio di evasione e il sogno di possedere un potere che la comunità e gli uomini non riconoscevano loro.

L'INDICE DEI LIBRI PROIBITI Il pontefice **Paolo IV** (1555-59), di tendenze fortemente conservatrici, potenziò la macchina repressiva della Controriforma riorganizzando la **censura sulla stampa**, cioè il controllo delle autorità ecclesiastiche sui libri che venivano pubblicati, e fissando i criteri per la compilazione dell'**Indice dei libri proibiti**, un catalogo dei libri che un buon cattolico non avrebbe mai dovuto leggere. Il primo Indice romano (cosiddetto "paolino" dal nome del pontefice) fu compilato nel 1559. Seguirono vari aggiornamenti e riforme. Ad affiancare la Congregazione del Sant'Uffizio, nel 1581 venne creata anche un'apposita **Congregazione dell'Indice**. Di alcuni autori si proibiva totalmente la lettura, di altri solo alcune opere o parti di opere. Parallelamente la Chiesa di Roma intensificò l'**attività poliziesca**, volta a contrastare la diffusione clandestina di opere vietate, in particolare di quelle provenienti dai paesi protestanti, dove era in corso una vivace produzione culturale e scientifica.

Storia online*
L'Indice dei libri proibiti



LA DIFFUSIONE DEI GHETTI EBRAICI IN ITALIA Un altro aspetto della morsa repressiva della Controriforma furono i **provvedimenti che colpirono le comunità ebraiche** in Italia. Nel 1555, sempre per iniziativa di papa **Paolo IV**, fu stabilito che i membri delle comunità ebraiche presenti nello Stato pontificio non potessero possedere beni immobili e accogliere ebrei provenienti da altri Stati. Ribadì inoltre l'obbligo per tutti i membri delle comunità di indossare precisi segni di riconoscimento (un cappello giallo e un distintivo cucito sugli abiti: >93). Inoltre decretò la segregazione degli ebrei dello Stato pontificio nei **ghetti**, sul modello del Ghetto Novo istituito a Venezia nel 1516: il ghetto era un quartiere circoscritto, spesso sovraffollato, nel quale gli ebrei erano obbligati a risiedere, senza disporre della proprietà delle case. Il pontefice si adoperò affinché le medesime misure fossero adottate nel resto d'Italia. Il suo intento era impedire che, nel quadro della Controriforma, si potesse invece pensare che esistesse un atteggiamento di tolleranza nei confronti dell'ebraismo. Persecuzioni ed espulsioni spinsero gli ebrei a trasferirsi nell'Italia centro-settentrionale. In controtendenza, alla fine del '500 il Granducato di Toscana offrirà ai mercanti marrani, spagnoli e portoghesi, ospitalità a **Livorno**, esenzioni fiscali e la possibilità di tornare all'ebraismo [>93].



Il primo ghetto a Venezia nel 1516

Veduta dall'alto del ghetto a Venezia



6 Il rilancio della Chiesa cattolica nella società

Confraternita
Libera associazione di laici e chierici con fini di assistenza (ai malati, ai poveri, ecc.), di elevazione religiosa (attività di preghiera, celebrazioni liturgiche, processioni) e di conforto delle anime.

I NUOVI ORDINI RELIGIOSI L'aspetto repressivo era solo uno dei volti della Chiesa cattolica cinquecentesca. La volontà di attuare una riforma del cattolicesimo attraverso nuove forme organizzative, di perseguire la moralizzazione del clero e di intervenire concretamente nella società era emersa già alcuni anni prima del Concilio di Trento con la fondazione di tutta una serie di **ordini religiosi** e di **istituzioni caritative e assistenziali**. Nel 1497 era stato creato l'**Oratorio del divino amore**, una **confraternita** votata a intense e frequenti pratiche di devozione e alla carità. Nel 1524 fu creato l'ordine dei **teatini** (dal nome antico della città di Chieti, Teate), rivolto alla riforma morale del clero e alla predicazione; nel 1528 venne riconosciuto dal papa quello dei **cappuccini**, dediti alla predicazione popolare e all'assistenza degli appestati; nel 1540 venne approvato l'ordine dei **somaschi** (dalla località di Somasca, vicino a Bergamo), incaricati soprattutto degli orfanotrofi; nel 1544 fu la volta delle **orsoline** (dal nome di santa Orsola), suore di clausura particolarmente impegnate nell'istruzione femminile. Nel 1553 fu riconosciuto l'ordine dei **barnabiti** (dal nome della chiesa milanese di San Barnaba), attivi nella cura delle anime e nell'assistenza agli infermi. Molti altri ordini furono istituiti negli anni seguenti. Mentre nel XIII secolo la fondazione degli ordini mendicanti aveva consentito di porre un freno al dilagare delle eresie, assorbendone alcune tematiche pur di far rientrare le scissioni, l'istituzione di così numerose confraternite e ordini nel particolare clima controriformistico di questi decenni esprimeva la volontà di **rilanciare la presenza della Chiesa nella società** respingendo qualsiasi tentazione eterodossa. A prescindere dalle loro "specializzazioni", i nuovi ordini religiosi svolsero anzitutto **opera missionaria** all'interno della lacerata Cristianità europea, attraverso la predicazione, l'esempio e l'impegno sociale.

Gli abiti religiosi caratteristici dei diversi ordini

[illustrazione, 1932]



I GESUITI La più importante di queste nuove istituzioni fu la **Compagnia di Gesù**, fondata nel 1534 da **Ignazio di Loyola** (1491-1556), un ufficiale spagnolo dalla vita avventurosa, il quale, ferito durante un assedio, fu preso da una crisi mistica e decise di dedicarsi all'apostolato religioso. L'ordine dei gesuiti, che ebbe una rapida crescita (5 mila membri nel 1581, 16 mila nel 1625), prevedeva una formazione lunga e meticolosa: due anni di noviziato, due di studi letterari e scientifici, tre di filosofia, quattro di teologia. Il gesuita diventava sacerdote verso i trent'anni. La struttura interna era rigorosamente gerarchica e l'autorità era concentrata nelle mani del capo dell'ordine, il **generale**. Reclutati attraverso una selezione molto severa, i gesuiti erano uomini di Chiesa che univano alla **vasta cultura** e alle capacità non comuni una consolidata abitudine a un'**obbedienza di tipo militare** (lo stesso termine "Compagnia" evocava il mondo delle armi).

Loyola pubblicò nel 1548 gli *Esercizi spirituali*, una guida alla formazione spirituale dei fedeli e dei gesuiti. È ai membri dell'ordine in particolare che sono rivolte le "regole" da osservare nella "Chiesa militante", caratterizzate soprattutto dalla ricorrente insistenza sulla ferrea disciplina e sulla rigida scala gerarchica da rispettare:

Regola 1. Messo da parte ogni giudizio, dobbiamo avere l'animo disposto e pronto a obbedire in tutto alla vera sposa di Cristo nostro Signore che è la nostra santa madre Chiesa gerarchica. [...]

Regola 9. Si lodino tutti i precetti della Chiesa con l'esser pronti a cercare argomenti a favore di essi e mai contro.

Regola 10. Dobbiamo essere disposti a ritenere per

buoni e a lodare le disposizioni, le raccomandazioni e i comportamenti dei nostri superiori; perché, sebbene alcuni di questi non siano o non furono buoni, il parlare contro di essi sia predicando in pubblico, sia discutendone davanti al popolo semplice, genererebbe mormorazione e scandalo piuttosto che vantaggio: e così il popolo si indignerebbe contro i propri superiori sia temporali sia spirituali. [...]



Thomas van Apshoven, *La predicione di Ignazio di Loyola*, 1622-65

Regola 13. Per non sbagliare dobbiamo sempre **ritenere che quello che vediamo bianco sia nero se lo dice la Chiesa gerarchica**. Perché crediamo che quello spirito che ci governa e ci sorregge, per la salvezza delle nostre anime, sia lo stesso in Cristo nostro Signore, che è lo sposo, e nella Chiesa, che è la sua sposa.

INTERROGARE LA FONTE

1. Quali parole, più volte ripetute, hanno lo scopo di enfatizzare l'assoluta sottomissione del gesuita?
2. Come sono motivati i comportamenti imposti? Sono rintracciabili argomentazioni razionali?

I GESUITI NELLA SOCIETÀ: EDUCATORI E CONSIGLIERI All'estremo rigore esercitato all'interno dell'ordine corrispondeva un'estrema flessibilità e adattabilità dei gesuiti nei confronti della realtà in cui operavano. Loro obiettivo principale era la riconquista della Cristianità ai principi morali e dottrinali della Chiesa romana, e per questo era necessario che la Compagnia penetrasse il più possibile nella realtà politica, sociale, culturale europea, senza eccessive rigidità nei confronti degli "eretici", degli increduli, degli incerti. Soprattutto in due campi tale azione fu svolta con successo: la **collaborazione con i governi** e la **promozione delle istituzioni educative**. Il prestigio intellettuale e il rigore morale della Compagnia resero richiestissimi i professori gesuiti da parte di principi e città, a tal punto che Ignazio di Loyola dovette creare a Roma un apposito collegio centrale, il **Collegio romano**, per l'istruzione dei novizi. Membri dell'ordine assunsero la direzione delle università cattoliche, ma soprattutto fondarono scuole di **istruzione primaria e secondaria** che presto furono affollate di giovani appartenenti ai ceti superiori, alta nobiltà compresa. Come educatori, infatti, i gesuiti ebbero accesso anche alle **corti** e – grazie alla loro disponibilità a recuperare peccatori pentiti – divennero i **confessori ufficiali di principi e sovrani**: di conseguenza l'ordine era certamente l'organismo internazionale più informato del tempo, in grado, quindi, di assicurare ottimi servizi anche dal punto di vista diplomatico.

* **Storia online**
Il collegio:
una nuova
istituzione
educa



LE FONDAZIONI DEI GESUITI IN EUROPA FINO AL 1616



La facciata della Chiesa del Gesù a Roma

NUOVI PROGRAMMI D'ISTRUZIONE Il grande successo dei gesuiti si deve alla serietà e alla buona qualità media della loro istruzione dal punto di vista sia morale sia culturale. I gesuiti introdussero nei programmi scolastici il **gioco** didatticamente disciplinato, la **danza** perché i ragazzi imparassero a tenere un portamento elegante, le **recite teatrali** per abituarli a essere disinibiti in società: tutti accorgimenti per formare schiere di perfetti gentiluomini cattolici. Per altro verso va precisato che i gesuiti si preoccuparono di estendere la propria influenza anche sui **ceti più umili**, proponendo, ancora una volta, il sistema più efficace per catturare l'attenzione del popolo analfabeta. Essi furono infatti grandi promotori del **culto delle immagini sacre**, di cui erano espressione i sontuosi apparati ceremoniali delle **processioni religiose** che si svolgevano anche nei più piccoli paesi. Anche l'architettura religiosa rientrò nei programmi di **prosletismo** dei gesuiti e la chiesa madre dell'ordine, ovvero la **Chiesa del Gesù** a Roma (1568-75), voluta dallo stesso Ignazio di Loyola, ne è un perfetto esempio: una facciata maestosa colpiva profondamente già dall'esterno mentre l'unica vasta aula rettangolare dell'interno indirizzava l'attenzione del fedele verso il celebrante (senza più la distrazione visuale delle navate laterali) ed era

ideale per la predicazione a grandi folle. Questa tipologia architettonica si diffuse in tutta Europa e fu una componente importante dello **stile barocco** [>205].

Proselitismo
Attività svolta per individuare e formare seguaci, di una religione ma anche di un'idea, un progetto, un partito o altro.

LA PRESENZA DEI GESUITI IN SUD AMERICA

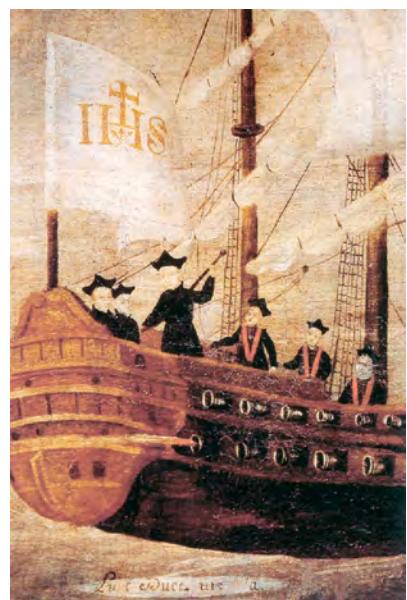


L'ATTIVITÀ MISSIONARIA Col tempo, la Compagnia di Gesù si ritirò progressivamente dal campo delle opere assistenziali, ma non trascurò **attività missionarie** oltremare: san Francesco

Gesuiti in viaggio su un'imbarcazione

[Museo Nacional de Colombia, Bogotá]

Secondo la tradizione IHS significa in latino *Iesus Hominum Salvator* ('Gesù salvatore degli uomini'). Nel XVI secolo i gesuiti attribuirono un nuovo significato al trigramma, *Iesum habemus socium* ('abbiamo Gesù come compagno') e lo adottarono come insegna del loro ordine.



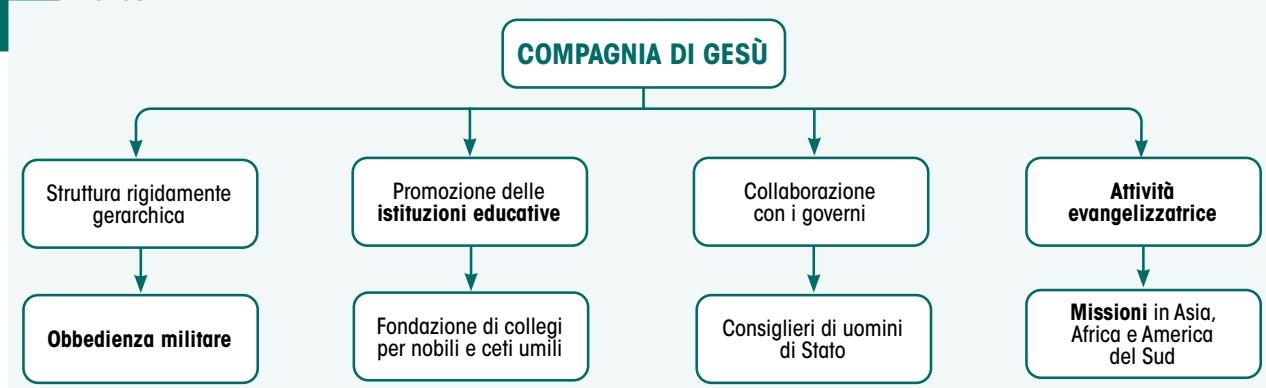
Saverio, uno dei primi collaboratori di Ignazio di Loyola, ottenne importanti successi in India e in Giappone, e il gesuita **Matteo Ricci** in Cina, quasi a indicare che le rinnovate energie del mondo cattolico erano ormai tali da poter conquistare anche i non credenti delle terre più lontane. Particolarmente significativa fu la presenza dei gesuiti in **America meridionale**, in particolare Argentina, Brasile e Paraguay, dove fondarono le **riduzioni**, missioni strutturate come nuclei abitativi finalizzati all'**evangelizzazione delle popolazioni indigene**.

Il fenomeno delle riduzioni è molto interessante: chiamate così perché gli *indios* venivano “ridotti” da pagani a cristiani, furono in realtà molto più che strumenti di conversione. Chi era arrivato nel Nuovo Mondo con l'intento di evangelizzare popolazioni che, nella visione europea, vivevano senza dio in una natura paradisiaca e idealizzata (mito del buon selvaggio) si era reso conto ben presto che invece gli *indios* conducevano un'esistenza molto difficile, dove la lotta per la sopravvivenza era durissima. Questa situazione era stata aggravata dal selvaggio sfruttamento che dei nativi fecero i primi colonizzatori, situazione alla quale, da un certo punto in poi, la Corona spagnola aveva deciso di mettere un freno. I gesuiti intervennero in questo spazio, proponendo una convivenza pacifica tra *indios* e colonizzatori: le riduzioni furono dunque **comunità autosufficienti**, i cui i beni venivano messi in comune, capaci di difendersi dalla natura e dagli uomini. In questo clima, l'evangelizzazione era oltremodo facilitata.

DISCIPLINAMENTO SOCIALE I profondi cambiamenti che investirono nel corso del '500 il mondo cattolico furono accompagnati, come abbiamo visto, dall'elaborazione di strumenti al tempo stesso di **propaganda** e di **repressione**. Questa vasta azione di controllo sociale e di riorganizzazione intrapresa dalla Chiesa cattolica, parallelamente all'opera repressiva vera e propria, è stata definita dalla recente storiografia **disciplinamento sociale**. Qualsiasi manifestazione, pubblica o privata, della vita sociale – dalle feste ai giochi, dai matrimoni alla sessualità, alle forme di medicina popolare – fu sottoposta a una capillare opera di controllo e di intervento. Attraverso l'imposizione di modelli di comportamento la Chiesa cattolica – ma un analogo discorso può farsi anche per quella protestante – tendeva a **radicare l'identità confessionale** negli individui, fino a convincerli che essa rappresentasse l'unico ordine possibile. Ne risultò una società più uniforme e compatta dal punto di vista culturale, predisposta all'autodisciplina e all'obbedienza

[>**FARE STORIA** *Il disciplinamento delle coscienze tra Riforma e Controriforma*, pp. 435-439].

I GESUITI



Capitolo 16

RIORGANIZZARE ESPORRE

LA RIFORMA SVIZZERA Le idee luterane si diffusero in Europa insieme alla **stampa** e alle pubblicazioni in **lingua volgare**, che andavano affermandosi nel XVI secolo. Nella Confederazione elvetica i movimenti riformatori attecchirono prima che altrove. A Zurigo **Zwingli** riorganizzò la Chiesa ordinando la distruzione delle immagini sacre e abolendo il sacramento dell'eucaristia. Da Zurigo partì anche la corrente radicale degli **anabattisti** (i ribattezzati), che volevano dar vita a comunità di fedeli **puri** coerenti con il dettato evangelico. Ostacolati dalle autorità di Zurigo, si trasferirono in **Germania**, dove pure furono duramente perseguitati. A **Ginevra** il francese Giovanni **Calvino** plasmò un modello di società sull'idea di **predestinazione**: sebbene solo la volontà di Dio potesse destinare gli **eletti** alla salvezza, ognuno nel corso della propria vita doveva impegnarsi assecondando la propria **vocazione**,

LA NUOVA GEOGRAFIA RELIGIOSA DELL'EUROPA Mentre il luteranesimo si impose nell'Europa settentrionale, il **calvinismo** si diffuse in Francia e anche in Ungheria, nei Paesi Bassi e tra gli scozzesi che aderirono alla variante del **presbiterianesimo**, grazie alla predicazione di Knox. In Inghilterra Enrico VIII diede vita alla **Chiesa anglicana** (1534), producendo uno scisma con la Chiesa di Roma; solo dopo però la Chiesa anglicana si avvicinò al **protestantesimo**.

In **Italia** la Riforma ebbe una diffusione limitata, sia perché mancava qui la profonda avversione alla Chiesa di Roma che esisteva in altri paesi, sia per la dipendenza dei signori dal papa e dall'imperatore. Grande influenza ebbe **Valdés**, i cui seguaci furono però giustiziati o dovettero emigrare: fu il caso di **Socino** che divenne il principale punto di riferimento dell'anabattismo in Polonia.

anche professionale. La vita sociale ginevrina fu organizzata e controllata da Calvino con una tale intransigenza da sfociare nel terrore e nella condanna al rogo di chi era considerato eretico.

1 LESSICO Distingui le differenze tra cattolicesimo e Chiese riformate in una mappa usando il seguente lessico specifico: *sacerdozio universale dei credenti, latino, libero esame delle Sacre Scritture, predestinazione, interpretazione delle Sacre Scritture affidata ai sacerdoti, iconoclastia, condanna delle eresie, libero arbitrio, lingua volgare, servo arbitrio, celibato dei sacerdoti*.

2 NESSI E RELAZIONI **Scrivi** un testo argomentativo di circa 20 righe dando evidenza agli elementi di continuità e a quelli di rottura tra la Riforma protestante e i movimenti riformatori dei secoli precedenti.

3 SPAZIO Collega le dottrine religiose ai paesi in cui si diffusero maggiormente.

1. Calvinismo/ugonotti	a. Inghilterra
2. Anabattismo	b. Germania
3. Presbiterianesimo	c. Francia
4. Anglicanesimo	d. Paesi scandinavi
5. Luteranesimo	e. Paesi Bassi
	f. Polonia
	g. Scozia

4 LESSICO **Spiega** l'origine dei nomi con cui si indicavano le varie religioni riformate citate nell'esercizio 3.

LA CONTRORIFORMA CATTOLICA Reagendo alla riforma papa Paolo III convocò il Concilio di Trento (1545-63), che tuttavia non poté essere un'occasione di riconciliazione, giacché i protestanti decisero di non parteciparvi. Il concilio mostrò una radicale **chiusura** nei confronti del protestantesimo, confermando la Chiesa come **unica interprete delle Sacre Scritture** e affermò il principio della **salvezza per mezzo delle opere** e non solo della fede. Il concilio confermò l'obbligo del **celibato ecclesiastico** e la residenza, vincolante per i sacerdoti, nella circoscrizione loro affidata; fu predisposta una rete di **seminari** e si presero provvedimenti **contro nepotismo e simonìa**; venne istituito il **catechismo**.

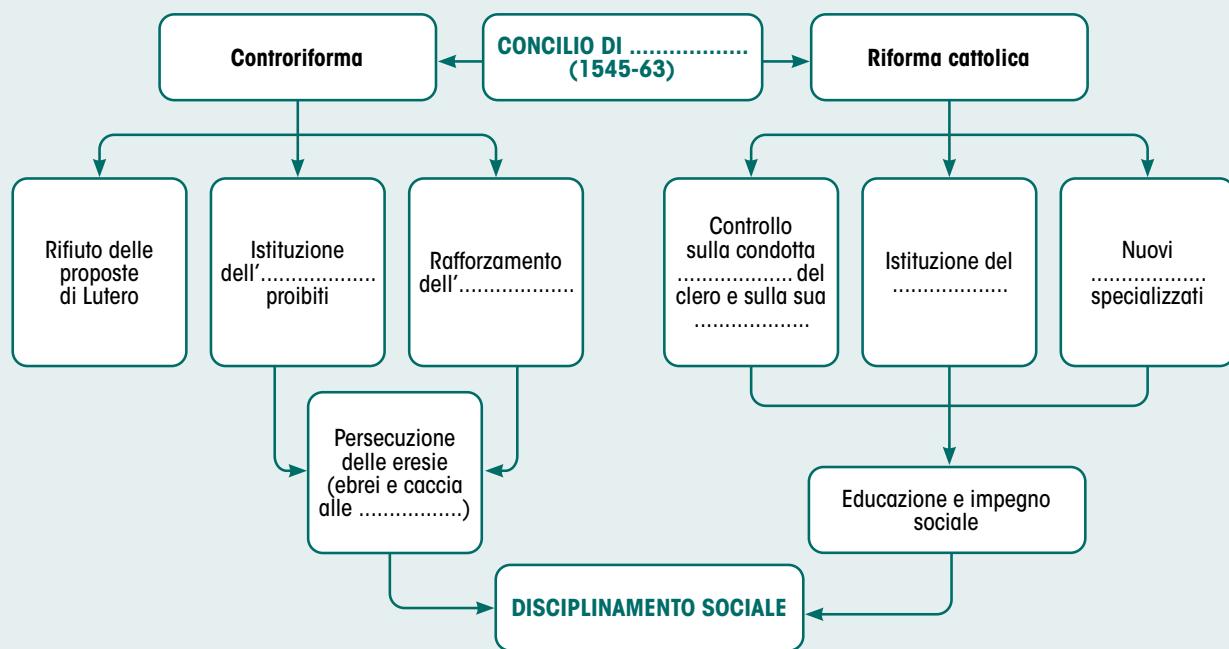
LA RIFORMA CATTOLICA La Chiesa si adoperò anche in progetti di **riforma del cattolicesimo** intervenendo per rilanciare l'azione cattolica attraverso **nuovi ordini religiosi**, in primo luogo la **Compagnia di Gesù**, concepita come una struttura rigorosamente **gerarchica** con il compito di conquistare o riconquistare alla Chiesa la società. Sottoposti a una rigida obbedienza e di grande preparazione culturale, i gesuiti si sforzarono di penetrare in ogni strato sociale cercando la **collaborazione con i governi** e promuovendo le **istituzioni educative**; ai

La Chiesa consolidò con la forza le decisioni prese nel concilio, attuando un'azione repressiva attraverso il tribunale dell'**Inquisizione** amministrato dalla **Congregazione del Sant'Uffizio**. Per arginare la diffusione delle idee riformate attraverso la stampa, instaurò anche l'**Indice dei libri proibiti**. La paura per il dilagare del "diverso" prese corpo nella persecuzione degli **ebrei**, che una bolla papale del 1555 segregò nei **ghetti**, e nella **caccia alle streghe**.

5 TEMPO Indica a quali eventi relativi alla Controriforma corrispondono le seguenti date: 1545, 1555, 1559, 1563, 1566, 1581.

ceti popolari, in particolare, "parlavano" attraverso il **culto delle immagini** sacre e sontuosi apparati ceremoniali. Quella intrapresa dalla Chiesa dopo il Concilio di Trento fu una azione di **disciplinamento sociale** capillare, volta a radicare l'identità confessionale cattolica nei fedeli e fondata sul controllo e l'imposizione di modelli di comportamento.

6 NESSI E RELAZIONI Completa la mappa e usa-la per **illustrare** la differenza tra Controriforma e Riforma cattolica.



FARE STORIA

Il disciplinamento delle coscienze tra Riforma e Controriforma



Nel corso del XVI secolo, la questione del governo delle coscienze divenne centrale nei processi di trasformazione religiosa e politica innescati dalla Riforma protestante e dalla successiva Controriforma cattolica. La Riforma, inaugurata da Martin Lutero con la denuncia delle indulgenze e la rivendicazione del primato della Scrittura e della fede personale, mise in crisi l'autorità della Chiesa romana come unica depositaria della verità teologica. La coscienza individuale venne così investita di un ruolo inedito: luogo privilegiato del rapporto con Dio, sottratto – almeno in linea teorica – alla mediazione istituzionale. Questo spostamento produsse una riorganizzazione profonda dei meccanismi di controllo e disciplinamento. Il governo delle coscienze, strumento già diffuso nell'Europa cattolica prima della Riforma protestante, ora si trasformò rispetto al periodo precedente: si passò da un controllo esterno e rituale a una sorveglianza più capillare e interiorizzata. Nelle città riformate si assistette così a una stretta regolazione della vita morale e spirituale dei cittadini, attraverso concistori, prediche e pratiche di sorveglianza collettiva. In parallelo, la Chiesa cattolica, attraverso il Concilio di Trento (1545-63), rispose con una riorganizzazione istituzionale volta a riaffermare l'autorità dottrinale e a rafforzare i meccanismi di formazione e controllo del clero e dei fedeli. In questo contesto, il governo delle coscienze si configurò come un terreno di contesa tra autorità religiose e poteri politici. La libertà di coscienza, pur affermata da alcuni riformatori, venne frequentemente subordinata alla necessità dell'ordine confessionale e della coesione sociale. Questo periodo, lungi dall'inaugurare un'epoca di libertà individuale illimitata, aprì quindi una nuova fase nella storia della disciplina religiosa, in cui la coscienza divenne oggetto di politiche sistematiche di controllo, modelloamento e interiorizzazione del potere. È in questo quadro che maturò l'idea, in alcuni intellettuali, della radicale corruzione delle coscienze europee, causata da secoli di civilizzazione, e così dell'impossibilità di riformarle. In quale modo, quindi, si potevano cambiare le cose?

Lo storico Adriano Prosperi mostra l'importanza della confessione per il controllo delle coscienze nell'Italia post-tri-

dentina (XVII-XVIII secoli; >[STO1](#)). Già diffusa nei secoli precedenti, in questo periodo la confessione cambiò radicalmente non solo perché si diffuse in maniera più capillare nelle pratiche religiose dei fedeli, ma anche perché si moltiplicarono le sue tipologie. Si diffusero confessioni intime e confessioni continue, ripetute. Alcuni ordini religiosi, come i gesuiti, si specializzarono nelle confessione dei fedeli. Strumento di controllo da parte delle gerarchie ecclesiastiche ma, allo stesso tempo, oggetto di critica da parte di alcuni tradizionalisti, le confessioni della prima età moderna mostrano come il cristianesimo europeo radicò la sua presenza nelle anime delle persone.

Lo storico Umberto Grassi invece ci mostra il cambiamento che, nel corso del '500, coinvolse la vita matrimoniale e sessuale degli individui [>[STO2](#)]. Infatti, la rottura dell'unità confessionale dell'Europa segnò l'inizio di una fase di intensa regolamentazione morale: da un lato, i protestanti misero in discussione il celibato ecclesiastico e rivalorizzarono il matrimonio, sottratto alla sfera sacramentale della Chiesa e sottoposto a una rigorosa disciplina civile; dall'altro, vi fu il tentativo, questa volta condiviso tra cattolici e protestanti, di controllare la sessualità e reprimere ogni comportamento ritenuto deviante. La religione determinò così la vita degli individui, come mai aveva fatto fino ad allora.

Gli sforzi profusi per disciplinare le coscienze, la morale, i comportamenti erano efficaci per riformare la società? Il filosofo Michel de Montaigne, vissuto in Francia nel corso del '500, fu capace attraverso la sua opera di incrinare, quando non demolire, le tradizionali certezze delle società dell'Europa rinascimentale [>[DOC3](#)]. Sollecitato dalla conoscenza di uomini e donne che non avevano mai avuto contatti con la civiltà europea, egli ritiene che proprio la stessa civiltà sia la causa della corruzione delle coscienze e, di conseguenza, suggerisce di osservare la vita, in un certo senso più pura e moralmente più apprezzabile, dei selvaggi. Scritto in un periodo in cui in Europa si combatteva per la religione, Montaigne indica una via d'uscita guardando a un mondo radicalmente diverso da quello in cui viveva.

[A. Prosperi, *Una rivoluzione passiva. Chiesa, intellettuali e religione nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2022, ed. digitale]

A. Prosperi

La confessione come strumento di controllo delle anime

Lo storico Adriano Prosperi (nato nel 1939) è uno dei massimi specialisti di storia religiosa della prima età moderna. Nel brano che segue spiega come, nell'età tridentina (1545-63), la Chiesa cattolica riaffermò il valore sacramentale della confessione contro le critiche protestanti. Allo stesso tempo, tuttavia, in particolare i gesuiti promossero il sacramento come strumento sia di conversione nelle comunità di recente evangelizzazione, sia di direzione spirituale, trasformandolo in un dialogo continuo con un padre spirituale. In questo modo, la confessione post-tridentina fu un veicolo di controllo capillare dei fedeli tale da suscitare sospetti di potenziale destabilizzazione sociale.

La confessione dell'età tridentina fu una realtà molto diversa da quella tradizionale. Considerandone l'importanza, il «Catechismo tridentino» fece una considerazione degna di nota: l'attacco che la Chiesa aveva subito da parte degli eretici era stato respinto proprio grazie alla confessione, vera e propria cittadella contro la quale gli attacchi si erano infranti. Il fatto è che lo strumento antico si era rivelato suscettibile di usi nuovi. In un primo momento, le esigenze di conservazione del potere ebbero la prevalenza e la domanda a cui testi e comportamenti dovettero rispondere fu quella relativa alla ammissione della confessione come sacramento, con l'esposizione analitica e segreta («auricolare») delle colpe [...]. I numeri di confessioni praticate e in particolare la quantità di confessioni generali registrate dai gesuiti nel corso delle loro missioni sono il segno di una esigenza reale e diffusa a cui quella proposta andava incontro. E la cosa non si limitava all'Europa cristiana. Lettere entusiastiche riferivano dello straordinario fervore con cui i nuovi cristiani giapponesi si accostavano alla confessione. Il gesuita Gaspar Vilela¹ riferiva nel 1565 che i giapponesi praticavano volentieri la confessione frequente e si accostavano poi alla comunione piangendo devotamente: e non si limitavano a questo, ma ricorrevano a penitenze durissime, si davano la disciplina pubblicamente e volevano avere punizioni severe per le loro colpe². [...] Fin dal 1548 le relazioni sui riti di penitenza dei giapponesi giunsero in Europa e si diffusero rapidamente. [...] Il problema era quale tipo di confessione scegliere. E qui, c'era solo l'imbarazzo della scelta. C'era quella intima, fatta ad un confessore di propria fiducia, un vero e proprio padre spirituale a cui si affidava la direzione della propria coscienza; e c'era quella amministrata dal parroco, registrata negli atti della comunità, che assomigliava a una specie di rendiconto delle colpe davanti a un giudice competente per territorio. [...] Alla confessione era associata la pratica della comunione frequente. I sostenitori della comunione frequente la consigliavano come

mezzo di perfezionamento, all'interno di quel rapporto speciale che legava dei devoti laici al direttore spirituale. Il figlio o figlia spirituale affidava tutti i suoi pensieri e tutte le sue imperfezioni al padre spirituale, per lettera o in conversazioni frequenti: erano vere e proprie confessioni. I veri maestri del nuovo metodo furono i gesuiti che [...] elaborarono tecniche, scrissero manuali e si affermarono all'interno della società cattolica post-tridentina per la loro capacità eccezionale di attirare i fedeli alla pratica della confessione frequente. La confessione generale era un racconto delle colpe di tutta la propria vita: nell'uso raccomandato dai gesuiti, questo tipo di confessione doveva servire a segnare la «conversione» dal peccato alla vera vita cristiana. La confessione generale poteva essere anche ripetuta; in ogni caso, alla confessione generale doveva seguire poi l'abitudine a ripetere con grande frequenza la confessione, come dialogo col proprio padre spirituale in modo da curare la propria anima e cancellarne tutte le cattive inclinazioni. Contro questo metodo, che ebbe un grande successo, i tradizionalisti sostennero che era un'eresia confessare più volte le stesse colpe, come se la confessione già fatta non avesse valore. Per quanto riguarda poi la pratica delle confessioni come conversazioni intime col proprio padre spirituale, ci furono reazioni spesso clamorose di rifiuto. I tradizionalisti trovarono intollerabile la pratica del rivelare i segreti pensieri quasi quanto trovavano intollerabile il rifiuto dei «luterani» di andare a raccontare le proprie colpe a un sacerdote³. Era una diffidenza che trovava ascolto presso le autorità politiche, preoccupatissime dei risvolti di quel genere di pratiche. [...] Furono i domenicani, rappresentanti della cultura teologica tradizionale più solida, a scatenare contro la Compagnia una virulenta campagna che prendeva di mira proprio il loro modo di praticare le confessioni. [...] Si disse che i gesuiti rivelavano i segreti appresi in confessione e che il loro successo presso le donne devote costituiva una minaccia per la solidità delle famiglie.

1. Padre Gaspar Vilela (1526-1572 ca.) fondò, nel 1559, la prima missione cattolica a Kyoto, allora capitale dell'Impero giapponese.

2. In Oriente la severità delle pene fu favorita dall'influenza del confucianesimo, i cui fedeli erano soliti riflettere sui loro errori e autopunirsi per migliorare.

3. >161.

ANALIZZARE

1. All'interno della Chiesa, quale ordine religioso, in particolare, portò avanti la battaglia a favore della confessione?

[U. Grassi, *Sodoma: persecuzioni, affetti, pratiche sociali (secoli V-XVIII)*, Carocci, Roma 2019, pp. 78-81]

STO2

U. Grassi

La regolamentazione della vita di coppia

Esperto di storia della sessualità, lo storico Umberto Grassi (nato nel 1977) nel brano riportato di seguito ci mostra come, tra il XV e il XVI secolo, la frattura dell'unità religiosa aprì una stagione di rigido controllo morale che interessò sia i paesi cattolici sia quelli protestanti. La Riforma protestante, infatti, contestando il celibato e rivalutando il matrimonio, sottrasse quest'ultimo al controllo della Chiesa ma lo assoggettò a una stretta disciplina civile. Protestanti e cattolici condividevano tuttavia la volontà di regolare la sessualità e reprimere ogni deviazione.

L'utero aveva criticato il principio del celibato ecclesiastico, denunciandone l'ipocrisia, e aveva contribuito a rivalutare il ruolo sociale dell'istituto del matrimonio, che tuttavia cessò, per i luterani come per le altre Chiese riformate, di essere considerato un sacramento. Nonostante la Chiesa cattolica ne avesse al contrario difeso la natura sacramentale, l'azione di protestanti e cattolici in materia matrimoniale ebbe nondimeno anche alcuni significativi punti di contatto. In entrambi i fronti si intraprese una battaglia severa tanto per sradicare credenze e pratiche tradizionali sostituite da nuovi impianti normativi, quanto per disciplinare ogni forma di relazione sessuale extra e prematrimoniale. Nella Spagna del Cinquecento, invece, al conflitto con i protestanti si intrecciò una crescente vigilanza sulle minoranze etniche e religiose presenti nel regno. Il controllo della sessualità deviante giocò un ruolo importante nella sorveglianza dei non cristiani, in particolare dei musulmani (convertiti e non). Se lo stereotipo medievale del moro sodomita fu una parte della strategia persecutoria a danno dei *moriscos*¹, esso contribuì anche a sollecitare l'immaginario erotico di donne e uomini che non si riconoscevano nei rigidi valori imposti dalla morale sessuale cristiana.

Monaco agostiniano, Lutero era profondamente influenzato dalla riflessione di sant'Agostino sulla concupiscenza [il desiderio carnale]. Il padre della Riforma aveva denunciato l'istituto del celibato ecclesiastico, non solo ritenuto un obiettivo impossibile da raggiungere ma anche, di fatto, una delle cause principali della corruzione e della dissoluzione morale della Chiesa di Roma. La sua abolizione fu un gesto di portata simbolica rivoluzionario, che modificava le gerarchie di valori che dalla tradizione patristica in poi avevano stabilito la superiorità del clero, identificando idealmente i ministri del culto con la purezza della castità, in opposizione a un mondo in balia del peccato e delle pulsioni sessuali. A questa innovazione fece da contraltare una rivalutazione del matrimonio come cellula organizzativa primaria e fondamentale della società, unica istituzione, nella prospettiva luterana, in grado di tenere sotto controllo e rendere funzionale all'ordine e al bene comune il "veleno" della concupiscenza.

Questa contraddizione in termini del matrimonio, un'istituzione ritenuta di grande dignità ma, al contempo, macchiata dalla debolezza della carne, fu risolta dai luterani con la sua desacramentalizzazione, che lo ridusse a un affare terreno, sottratto alla giurisdizione della Chiesa. Tale processo, tuttavia, non ne segnò la completa secolarizzazione, né costituì un pieno sdoganamento del piacere sessuale al suo interno. Compito delle istituzioni civili era sorvegliare affinché il patto coniugale servisse realmente, come si credeva fosse voluto nel disegno di Dio, a lenire i morsi del desiderio carnale. Ordine sociale e ordine divino dovevano corrispondere. La disciplina domestica, il rispetto dell'autorità patriarcale e il ruolo dei genitori nel fornire un'educazione religiosa ai figli divennero di importanza centrale nella nuova disciplina del matrimonio riformato. Benché vi siano alcune differenze (il ruolo del sesso nella vita coniugale era, ad esempio, guardato con più sospetto dalla morale calvinista), tale concezione era abbastanza simile nelle diverse confessioni protestanti. In tutti questi Paesi, alla riorganizzazione della giurisdizione del matrimonio si accompagnò una lotta alle trasgressioni sessuali. Nel 1525 Zwingli aveva istituito a Zurigo il primo Tribunale del Matrimonio, che servì da modello per molti altri istituti consimili in altre città della Svizzera e della Germania. La loro composizione variava da città a città ma vedeva quasi sempre un coinvolgimento dei ministri del culto membri dei consigli cittadini, mentre era poco frequente la presenza di giuristi di professione. Benché fossero chiamati a risolvere, perlopiù a partire da denunce di parte, questioni di diritto matrimoniale, essi si occuparono di molte altre materie attinenti alla sfera della morale, come il gioco d'azzardo, l'empietà, la blasfemia, la fornizione e la prostituzione.

Il Concistoro fu invece una peculiarità del mondo calvinista. Questi tribunali collegiali avevano il compito di risolvere i conflitti e di istruire i credenti sui nuovi obblighi religiosi imposti dalla Riforma. I suoi membri, ministri del culto e anziani, ascoltavano le istanze dei fedeli, e si avvalevano del controllo della comunità e dei vicini per snidare infrazioni della morale che ritenevano meritevoli di riprensione. Nei casi più gravi, questi istituti erano autorizzati a comunicare con il consiglio cittadino, che aveva il potere di applicare la tortura e infliggere sanzioni che potevano arrivare fino alla pena di morte. Il più celebre Concistoro è stato quello istituito da Calvino a Ginevra.

1. Il nome dato ai musulmani convertiti [>93].

L'affermazione del calvinismo comportò un inasprirsi del controllo della sodomia². Nei 125 anni successivi alla sua affermazione, il Concistoro celebrò a Ginevra 60 processi, 30 dei quali risultarono in condanne a morte per rogo, decapitazione, affogamento e impiccagione. L'attività ebbe diversi picchi: uno negli anni Sessanta del Cinquecento [...], uno negli anni Novanta, e l'ultimo nel 1610. In contrasto, solo tre furono le esecuzioni per bestialità³ e una per un caso di omosessuale femminile.

Nel 1568, a seguito della confessione della principale accusata in questo procedimento giudiziario, il Concistoro aveva richiesto la consulenza di uno dei più insigni giuristi del tempo, Germain Colladon, il quale si appoggiò alla *Constitutio criminalis Carolina* per invocare la pena capitale. Il codice di leggi imperiali [...] aveva imposto la pena del rogo a chiunque commettesse bestialità o sesso contro natura, specificando, con la formula «uomo con uomo o donna con donna», la sua punibilità indipendentemente dal genere degli imputati. Noto come la Carolina, il codice di leggi, che doveva il suo nome all'imperatore Carlo V che ne aveva

patrocinato la compilazione, ebbe un peso fondamentale nei territori sotto l'influenza dell'impero e, fino alla Rivoluzione francese, [...] fu una delle principali pezze d'appoggio per la condanna a morte delle donne che praticavano sesso lesbico.

Lo storico Helmut Puff ha compiuto un'indagine sui processi nella Svizzera tedesca, concentrandosi prevalentemente sui cantoni di Lucerna (cattolica) e di Zurigo (protestante dal 1525). Un dato significativo emerso dall'analisi di questo campione è la presenza diffusa di casi di sodomia nelle realtà rurali, i quali non sembrano distinguersi, nelle modalità di negoziazione, da quelli perseguiti dalle autorità cittadine. Essi riguardano perlopiù gente ordinaria, e i rapporti omosessuali emergono dai documenti come parte integrante della loro quotidianità. Taverne e alloggi notturni, ostelli, l'abitudine di dividere il letto con estranei, erano le condizioni che favorivano l'espressione del desiderio tra uomini. Da quanto emerge dalle fonti, sembra che le pratiche omoerotiche mancassero di un lessico e di un linguaggio specifico per esprimersi. Era, tuttavia, frequente nei corteggiamenti l'allusione all'altro sesso. «Se solo avessi una bella ragazza» fu la frase apparentemente pronunciata da un lavorante agricolo per far comprendere il suo interesse a un potenziale amante. Nel complesso, tuttavia, sembra che l'adozione della Riforma nei territori svizzeri di lingua tedesca non abbia comportato (a differenza della Ginevra di Calvino) un inasprimento del controllo della sodomia.

2. Nel Medioevo e in età moderna il termine era usato per indicare atti sessuali ritenuti immorali, in particolare l'omosessualità e la masturbazione.

3. Pratiche sessuali che la Chiesa considerava "contro natura".

ANALIZZARE/INTERPRETARE

1. Quali sono le principali critiche di Lutero al celibato ecclesiastico?
2. Perché il brano afferma che l'abolizione del celibato ecclesiastico da parte di Lutero modificò «le gerarchie di valori» tradizionali del mondo cristiano?

3. In quale regione e in che modo il controllo della sessualità si intrecciò con la lotta contro le minoranze etniche?

4. Indica quali affermazioni si riferiscono al Tribunale del Matrimonio, istituito da Zwingli a Zurigo, e quali al Concistoro calvinista di Ginevra.

Timore	Tribunale del Matrimonio	Concistoro
Si avvaleva del controllo della comunità	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Oltre alle questioni matrimoniali, si occupava anche di altri temi legati alla morale	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Applicava la tortura e poteva infliggere anche la pena di morte	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Era composto da membri dei consigli cittadini	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Celebrò 60 processi, la metà dei quali si concluse con la condanna a morte	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

[M. de Montaigne,
Saggi, a cura di
F. Garavini, Bompiani,
Milano 2012,
pp. 373-383]

DOC3

M. de Montaigne La purezza dei selvaggi



Il filosofo francese Michel de Montaigne (1533-1592) criticò l'idea cattolica – prevalente nell'Europa cristiana del suo tempo – di un'umanità decaduta e bisognosa di redenzione, opponendovi un modello alternativo, un'umanità libera e virtuosa il cui più esatto paradigma erano, secondo lui, le società del continente americano appena scoperto dagli europei. In queste società, secondo Montaigne, la morale scaturiva non da leggi imposte, ma dalla semplice adesione all'ordine naturale. Di riflesso lo sguardo del filosofo si fece critico sull'idea che civiltà e moralità coincidano e sulla possibilità stessa che le riforme del suo presente, generatrici di sanguinose guerre, fossero portatrici di una nuova società.

Ora mi sembra che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei propri usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui viviamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa. Essi sono selvaggi allo stesso modo che noi chiamiamo selvatici i frutti che la natura ha prodotto da sé nel suo naturale sviluppo: mentre, in verità, sono quelli che col nostro artificio abbiamo alterati e distorti dall'ordine generale che dovremmo piuttosto chiamare selvatici. In quelli sono vive e vigorose le vere e più utili e naturali virtù e proprietà, che invece noi abbiamo imbastardite in questi, soltanto per adattarle al piacere del nostro gusto corrotto, e nondimeno il sapore medesimo e la delicatezza di diversi frutti di quelle regioni, che non sono stati coltivati, sembrano eccellenti al nostro gusto, in confronto ai nostri. Non c'è ragione che l'arte guadagni il punto d'onore sulla nostra grande e potente madre natura. Abbiamo tanto sovraccaricato la bellezza e la ricchezza delle sue opere con le nostre invenzioni, che l'abbiamo soffocata del tutto. Tant'è vero che dovunque riluce la sua purezza, essa fa straordinariamente vergognare le nostre vane e frivole imprese. Tutti i nostri sforzi non possono arrivare nemmeno a riprodurre il nido del più piccolo uccellino, la sua tessitura, la sua bellezza e l'utilità del suo uso, e nemmeno la tela del miserabile ragn. [...] Quei popoli dunque mi sembrano barbari in quanto sono stati in scarsa misura modellati dallo spirito umano, e sono ancora molto vicini alla loro semplicità originaria. Li governano sempre le leggi naturali, non ancora troppo imbastardite dalle nostre; ma con tale purezza, che talvolta mi dispiace che non se ne sia avuta nozione prima, quando c'erano uomini che avrebbero saputo giudicarne meglio di noi. [...] È un popolo, direi a Platone¹, nel quale non esiste nessuna sorta di traffici; nessuna conoscenza delle lettere; nessuna scienza dei numeri; nessun nome di magistrato, né di gerarchia politica; nessuna usanza di servitù, di ricchezza o di povertà; nessun contratto; nessuna successione;

nessuna spartizione; nessuna occupazione se non dilettевole; nessun rispetto della parentela oltre a quello ordinario; nessun vestito; nessuna agricoltura; nessun metallo; nessun uso di vino o di grano. Le parole stesse che significano menzogna, tradimento, dissimulazione, avarizia, invidia, diffamazione, perdono, non si sono mai udite. [...]

Possiamo dunque ben chiamarli barbari, se li giudichiamo secondo le regole della ragione, ma non confrontandoli con noi stessi, che li superiamo in ogni sorta di barbarie. La loro guerra è assolutamente nobile e generosa, e ha tutte le giustificazioni e tutta la bellezza che può avere questa malattia dell'umanità; tra loro essa non ha altro fondamento che la sola passione per il valore. Non lottano per la conquista di nuove terre, perché godono ancora di quell'ubertà [abbondanza] naturale che li provvede senza lavoro e senza fatica di tutte le cose necessarie, con tale abbondanza che non hanno alcun interesse ad allargare i loro confini. E sono ancora nella felice situazione di desiderare solo quel tanto che le loro necessità naturali richiedono. [...] Generalmente, fra loro, quelli che hanno la medesima età si chiamano fratelli; figli, i più giovani, mentre i vecchi sono padri per tutti gli altri. Questi lasciano ai loro eredi in comune il pieno possesso dei beni indivisi, senz'altro titolo che quello puro e semplice che natura dà alle sue creature mettendole al mondo. Se i loro vicini passano le montagne per venire ad assalirli, ed essi riportano la vittoria su di loro, la conquista del vincitore è la gloria, e il vantaggio di aver mostrato la propria superiorità per valore e coraggio; perché, del resto, non sanno che farsene dei beni dei vinti, e tornano al loro paese, dove non manca loro alcuna cosa necessaria, e non manca nemmeno quella grande qualità di saper felicemente godere della propria condizione e accontentarsene. Altrettanto fanno questi a loro volta.

ANALIZZARE/INTERPRETARE

1. Riporta la definizione di "barbarie" suggerita da Montaigne.
2. In quale senso, inusuale, Montaigne ammette che si possano chiamare "selvaggi" i popoli nativi americani? Illustra anche il paragone con i frutti. Infine indica un sinonimo di "selvaggio" nel senso che gli attribuisce il filosofo francese.

1. Platone (ca. 428-347) è stato uno dei più importanti filosofi del mondo antico.

COMPITO DI REALTÀ

CONSEGNA Fai parte della redazione di una rivista online che si occupa di divulgare temi storici presso un pubblico di lettori compreso tra i 16 e i 18 anni. La prossima uscita sarà centrata sulla Riforma e Controriforma e sui cambiamenti provocati da questi eventi nella mentalità europea. Dovrete preparare un approfondimento sul governo delle anime e sugli strumenti che furono utilizzati per ottenerlo.

TEMA Nel corso del '500, la questione del disciplinamento delle coscienze divenne centrale e trovò declinazioni differenti come la regolamentazione della vita sessuale e matrimoniale, la confessione, la repressione delle devianze e le riflessioni filosofiche. In questo contesto, il governo delle coscienze si configurò come un terreno di contesa tra autorità religiose, poteri politici e nuove soggettività emergenti.

ATTIVITÀ Divisa la classe in gruppi di lavoro, ciascun gruppo preparerà il suo approfondimento. Se è d'aiuto, è possibile organizzare i contenuti e i materiali come vi suggeriamo.

1. Realizzate una mappa concettuale che evidenzia i nodi principali del tema a partire dal documento stimolo e dal **FARE STORIA** *Il disciplinamento delle coscienze tra Riforma e Controriforma* (pp. 435-439):

- il ruolo della coscienza individuale nella Riforma;
- gli strumenti cattolici di controllo (confessione, catechismi, predicazione, ordini religiosi);
- la regolamentazione della vita matrimoniale e sessuale;
- le rappresentazioni della Sacra Famiglia;
- le critiche e le alternative (per esempio Montaigne e la "purezza dei selvaggi").

• Documento stimolo

A dispetto delle preoccupazioni post tridentine di attenerci all'ortodossia cattolica, e a dispetto della tendenza ad elevare la Vergine Maria dalla terra all'alto dei cieli, [...] e posta a sedere alla destra di Cristo, la rappresentazione più

frequente della Madre di Cristo rimaneva quella di madre e mediatrice, specialmente nella devozione domestica e nella religione popolare, dove il suo esempio parlava tanto alle mogli e alle madri quanto alle donne che avevano adottato la vita religiosa. Allo stesso modo, le immagini della Sacra Famiglia, tra le quali si trovavano raffigurazioni della Vergine e del Bambin Gesù in compagnia di sant'Anna, il cui ruolo di «nonna» serviva a costituire un lignaggio dinastico umano per Gesù, riflettevano le preoccupazioni tardo-medievali e rinascimentali riguardo al lignaggio, alla parentela e alla famiglia nucleare. [...] Dalla seconda metà del XVI secolo la maggior parte delle immagini della Sacra Famiglia aveva ormai abbracciato il modello della famiglia nucleare, che non solo minimizzava la linea di sangue materna di Gesù, ma affidava anche a san Giuseppe quel ruolo paterno e protettivo che avrebbe dominato il culto a lui rivolto fino ai giorni nostri.

[S. Matthews Grieco, *Modelli di santità. Rinascimento e Controriforma* (1994), in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia, G. Zarri, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 305-309]

2. Approntate quattro fonti iconografiche del XVI-XVII secolo

(quadri, incisioni, miniature, frontespizi di libri religiosi, ecc.) che illustrino, dove possibile, gli strumenti del governo delle coscienze (confessione, predicazione, vita familiare, modelli di santità). A ciascuna immagine abbinate una breve didascalia con: titolo, autore (se noto), data e un commento che spieghi il legame con la mappa concettuale.

3. Realizzate una presentazione

utilizzando l'applicativo a voi più congeniale, per esempio Canva o PowerPoint, per riordinare le informazioni e le fonti iconografiche che avete raccolto nella mappa concettuale, seguendo questa scaletta:

- il contesto storico;
- strumenti cattolici e protestanti di governo delle coscienze;
- casi concreti fra quelli descritti nei documenti esaminati.

4. Presentate il vostro lavoro alla redazione/classe

e spiegate perché il taglio da voi scelto dovrebbe essere interessante per ragazze e ragazzi della vostra età (per esempio per l'uso delle immagini, per la brevità dei testi, ecc.).

GRANDI TEMI

Morire per fede: religione e conflitti religiosi

ARTE LETTERATURA



PERSEGUITATI

PER FEDE Le persecuzioni religiose e i conflitti violenti tra le diverse confessioni potrebbero oggi apparire come episodi di un passato lontano: i fatti dimostrano però che non è così. I principi relativi alla **libertà religiosa e di coscienza** sono affermati dalle Costituzioni di tutti i paesi che si richiamano al principio di laicità dello Stato e dall'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ma in più paesi le **persecuzioni** contro alcune minoranze religiose sono perpetrate fino alle più estreme conseguenze: limitazioni alla vita pubblica e civile, aggressioni, **violenze di ogni tipo**, fino ai massacri [>DOC1]. Ma perché si continua a morire per fede da secoli? E quali sono le forme dei conflitti religiosi

che non escludono l'uccisione della controparte?

Certamente i **conflitti religiosi** non sono iniziati con la Riforma protestante e la Controriforma cattolica. Sia sufficiente pensare alla contrastata affermazione del cristianesimo nel mondo romano o alle crociate [>3]. La Riforma protestante, tuttavia, ha dato origine a una serie di **conflitti religiosi violentissimi all'interno del mondo cristiano**, oltre che a una serie di predicationi riconducibili al **cristianesimo rivoluzionario**, sopraffatte violentemente dalla repressione condotta da altri cristiani. È il caso di quella di **Thomas Müntzer** che, al grido di «*Omnia sunt communia*» ('tutto è di tutti'), guidò la ribellione dei contadini contro i principi tedeschi, che però la repressero nel sangue [>DOC2].

Tra le minoranze religiose più frequentemente perseguitate nel corso della storia c'è quella **ebraica**. A partire dall'XI secolo, infatti, numerosi furono gli **attacchi antisemiti contro le comunità ebraiche**: si trattava, in genere, di **sommosse popolari** condotte dai cristiani appartenenti alle loro stesse comunità locali con saccheggi, violenze e uccisioni. Questi attacchi, frequenti soprattutto nell'Europa centro-orientale e nell'Impero russo, presero il nome di **pogrom**. Nei territori allora appartenenti all'Impero russo si fecero più frequenti a partire dall'800 ed ebbero una vera e propria esplosione con l'inizio, nel 1914, della Prima guerra mondiale, quando iniziarono a eseguirli anche i soldati russi che sospettavano gli ebrei di tradire la patria [>DOC3]. In alcune di queste aree, neanche trent'an-

DOVE I CRISTIANI VENGONO PERSEGUITATI



ni dopo, l'**Olocausto** ebbe i propri effetti più tragici: con il regime nazista, infatti, l'antisemitismo prese le forme di un vero e proprio **genocidio della popolazione ebraica**.

Genocidi contro minoranze religiose sono stati compiuti anche in anni più recenti. Ad esempio, è stato considerato dalla comunità internazionale un genocidio quello contro gli **ezidi**, una popolazione non musulmana e di lingua curda che vive principalmente in Iraq, vicino al confine con la Siria: nel corso dei secoli, gli ezidi sono stati sistematicamente accusati dall'ortodossia islamica di **eresia**, divenendo così oggetto di dure persecuzioni, proseguiti fino a oggi. Nel 2014 i miliziani dello Stato islamico hanno massacrato decine di migliaia di uomini ezidi che hanno rifiutato la conversione all'islam, stuprando e riducendo in schiavitù le donne. I massacri perpetrati contro gli ezidi sono stati riconosciuti nel 2016 come genocidio dall'Unione Europea e dalle Nazioni Unite [>**DOC4**].

Ma si può morire anche in assenza di fede. Anche gli **atei**, infatti, sono stati storicamente oggetto di campagne di odio e di persecuzioni. In alcuni casi lo sono ancora oggi: per esempio, in

ben dodici paesi è ancora oggi punita con la morte l'**apostasia**, cioè l'abbandono della propria religione. In altri, come il Pakistan, a essere punita con la morte è invece la **blasfemia**: sono tredici, dunque, i paesi del mondo in cui si può essere uccisi per avere manifestato il proprio ateismo. Se, da un lato, si tratta di paesi di religione islamica, non si può dire dall'altro che la tentazione di reprimere gli atei non sia presente anche negli Stati che si richiamano al laicismo e garantiscono i diritti civili: per esempio, in ben otto Stati degli Usa è ufficialmente vietato ricoprire un posto da funzionario pubblico se non si crede in qualche forma di divinità. Accanto a queste forme di repressione dall'alto, esiste inoltre una serie di violenze dal basso rivolte contro gli attivisti che, in particolare nei paesi musulmani, si impegnano nella richiesta di una maggiore laicità dello Stato: tra il 2013 e il 2016, in Bangladesh diversi attivisti e blogger sono stati uccisi per mano di organizzazioni islamiste che rimproverano loro proprio l'ateismo [>**DOC5**].

UCCIDERE E UCCIDERSI PER FEDE

Negli ultimi decenni sempre

più frequentemente si è assistito ad **attentati suicidi** che comportano la morte non solo dei civili contro i quali sono rivolti, ma anche degli autori degli attacchi terroristici stessi, che in molti casi imbottonano il proprio corpo di esplosivo oppure guidano mezzi di trasporto (aerei, furgoni, autobus, ecc.) contro obiettivi civili. L'esplosione degli ordigni oppure gli impatti sulla popolazione provocano anche la morte degli attentatori. A utilizzare questa pratica sono soprattutto **alcune frange del fondamentalismo islamista** o, più in generale, **organizzazioni terroristiche islamiche**. Il caso probabilmente più eclatante è costituito dall'attentato contro gli Stati Uniti dell'**11 settembre 2001**, rivolto contro i grattacieli noti come Torri Gemelle (New York) e contro il Pentagono, la sede del Dipartimento della difesa statunitense; c'è un ulteriore aereo contro la capitale, che precipita prima di raggiungere l'obiettivo [>**STO6**]. Questi attentati, presentati come un attacco contro gli "infedeli" cristiani e volto all'affermazione universale dell'islam, celano però anche un fitto intreccio di interessi economici e geopolitici, oltre che di rivendicazioni nazionaliste e sentimenti di rivalsa contro l'Occidente, in cui la volontà di affermare la propria fede religiosa costituisce solo l'aspetto più evidente.



Ezidi in fuga dai miliziani dello Stato islamico verso il confine siriano, vicino al monte Sinjar, Iraq, 10 agosto 2014

[G. Buccini, in «Corriere della Sera», 6 marzo 2021, https://www.corriere.it/esteri/21_marzo_06/persecuzioni-mondo-dove-cristiani-sono-mirino-469f0626-7eb9-11eb-a1f6-6ee7bf0dab9f.shtml]

DOC1

G. Buccini

Le persecuzioni nel mondo, dove i cristiani sono nel mirino

Secondo i report più recenti, sono oggi oltre 300 milioni le persone di religione cristiana perseguitate e a rischio di perdere la vita, dislocate in diverse aree del mondo. Particolari problemi (requisizioni della proprietà, incarcerazioni arbitrarie, violenze di ogni genere e omicidi) sono stati registrati negli ultimi anni in Siria, Libia, Iraq, Nigeria, Pakistan, ma anche in Cina e in India. In questo articolo vengono analizzate alcune situazioni specifiche, tenendo anche in considerazione, oltre ai cristiani, le numerose minoranze religiose perseguitate nel mondo.

Non solo Asia Bibi¹. Quando la contadina cristiana, ormai famosa nel mondo, venne assolta dopo nove anni di galera e una grottesca sentenza di morte per blasfemia, il Pakistan fu messo a ferro e fuoco per venti giorni da migliaia di fondamentalisti islamici furibondi. [...] Secondo i rapporti del Foreign Office britannico², un terzo della popolazione mondiale «soffre in qualche misura di persecuzioni religiose» e i cristiani sono «il gruppo di perseguitati più numeroso».

[...] A tutt'oggi un cristiano su sette vive in terre di persecuzione, rischiando di perdere i propri beni o la vita, sotto l'attacco di radicalismi o la pressione di regimi liberticidi. Erano trecento milioni in pericolo nel 2018, sono saliti ancora nel 2019, a 320 milioni, stando ai dossier più recenti dell'Acs³ o della onlus Open Doors, seguendo una tendenza in costante peggioramento. Sono almeno cinquanta i Paesi da bollino rosso, in Medio Oriente, Africa e parte dell'Asia, con punte drammatiche in Nigeria, dove la comunità cristiana deve pagare per ottenere la protezione della polizia durante le messe domenicali e si è levato il grido di dolore dell'arcivescovo Agustine Akubaze che da Benin City ha denunciato l'assassinio di quattromila cristiani, «ci uccidono nell'indifferenza»: se s'allenta la presa di Boko Haram⁴ si fa più feroce quella dei pastori islamisti fulani⁵. Dal Pakistan l'arcivescovo di Karachi, Joseph Coutts, ricordando la strage di Ognissanti a Peshawar del 2013 (150 morti e 300 feriti) e la dozzina di attentati successivi, ha spiegato come la sua comunità viva «in uno stato di perenne tensione, perché

nella nostra mente sappiamo che da qualche parte in qualche momento vi sarà un altro attacco».

Il rapporto annuale World Watch List 2021, presentato qualche settimana fa alla Camera, parla di 4.761 cristiani uccisi (mediamente 13 al giorno) nell'ultimo anno, con un incremento del 60%, di 4.277 arrestati senza processo e incarcerati, 1.710 rapiti. Dodici le nazioni nelle quali la persecuzione è classificata come estrema. Ai primi cinque posti, la Corea del Nord (sin dal 2002) e poi Afghanistan, Somalia, Libia e Pakistan. Il tema è tuttavia molto scivoloso, perché sotto tiro nel mondo è sempre più spesso la libertà religiosa in sé, diritto inviolabile di ciascuno, e parlare di cristianofobia non vuol dire certo oscurare i massacri degli uiguri⁶ in Cina o dei rohingya⁷ in Myanmar, ignorare gli scontri tra comunità induiste e islamiche in India, o i 120 mila ebrei francesi che in dieci anni sono emigrati in Israele spaventati dall'antisemitismo [...].

C'è però difficoltà, se non ritrosia, ad affrontare nel discorso pubblico l'argomento dei cristiani perseguitati: quasi un retropensiero. Andrea Riccardi sostiene che «se ne parla poco perché nella nostra cultura il cristiano è stato il persecutore: il cinquecentesimo dell'America Latina è stato celebrato dicendo che i cristiani hanno distrutto un mondo. La grande opera di Giovanni Paolo II nel Duemila è dire che i cristiani sono tornati popolo di martiri», ricorda lo storico, [...] che ha dedicato alla questione il suo «Il secolo del martirio».

1. Aasiyah Naurīn Bibi, contadina pakistana di fede cattolica, condannata a morte (esecuzione per impiccagione) nel 2010 da un tribunale del distretto del Punjab, per blasfemia contro l'islam, e poi assolta dalla Corte suprema nel 2018.

2. Ministero degli Esteri del Regno Unito.

3. Fondazione di diritto pontificio, Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs).

4. Organizzazione terroristica islamista, attiva in Nigeria e alleata dal 2015 con lo Stato islamico.

5. Popolazione nomade dell'Africa occidentale di religione islamica che, in anni recenti, ha abbracciato l'ideologia di voler «islamizzare» la popolazione cristiana della Nigeria anche con la forza.

6. Etnia turcofona di religione islamica concentrata nella Cina nordoccidentale.

7. Popolazione musulmana del Myanmar (Birmania), perseguitata dalla dittatura militare dal 1978.

[Luther Blissett, *Q*,
Einaudi, Torino 1999,
pp. 4-7]



Luther Blissett ***Omnia sunt communia! La cattura di Thomas Müntzer a Frankenhausen***

LETTERATURA



La battaglia di Frankenhausen del 1525 costituisce probabilmente uno degli episodi più noti dei conflitti religiosi e politici esplosi con la Riforma protestante: essa segnò infatti la sconfitta, per mano dei lanzichenecchi agli ordini dei principi tedeschi, della ribellione dei contadini guidati dal predicatore protestante Thomas Müntzer che rivendicavano il diritto di scegliere liberamente il proprio pastore. Secondo molte fonti, oltre 7 mila esponenti dell'esercito dei contadini persero la vita in questo frangente. In questo brano, il collettivo di scrittori Luther Blissett ne fornisce una narrazione letteraria, ripercorrendo gli ultimi istanti prima della cattura di Müntzer ferito, che verrà decapitato pochi giorni dopo.

Quasi alla cieca.

Quello che devo fare.

Urla nelle orecchie già sfondate dai cannoni, corpi che mi urtano. Polvere di sangue e sudore chiude la gola, la tosse mi squarcia.

Gli sguardi dei fuggiaschi: terrore. Teste fasciate, arti maciullati... Mi volto continuamente: Elias è dietro di me. Si fa largo tra la folla, enorme. Porta sulle spalle Magister Thomas, inerte.

Dov'è Dio onnipresente? Il Suo gregge è al macello. [...]

Una sagoma confusa mi corre incontro. Mezza faccia coperta di bende, carne straziata. Una donna. Ci riconosce. Quello che devo fare: il Magister non deve essere scoperto. La afferro: non parlare. Grida alle mie spalle: – Soldati! Soldati!

La allontano, via, mettersi in salvo. Un vicolo a destra. Di corsa, Elias dietro, a capofitto. Quello che devo fare: i portoni. Il primo, il secondo, il terzo, si apre. Dentro.

Ci chiudiamo il portone alle spalle. Il rumore cala. La luce filtra debole da una finestra. La vecchia siede in un angolo in fondo alla stanza, su una sedia di paglia mezza sfondata. Poche povere cose: una panca malmessa, un tavolo, tizzoni che ricordano un fuoco recente in un camino annerito dalla fuliggine.

Mi avvicino: – Sorella, portiamo un ferito. Ha bisogno di un letto e di acqua, in nome di Dio...

Elias è fermo sulla porta, la occupa tutta. Sempre con il Magister sulle spalle.

– Per qualche ora soltanto, sorella.

I suoi occhi sono acquosi e non guardano niente. La testa dondola su e giù. Le orecchie fischiano ancora. La voce di Elias: – Cosa sta dicendo?

Le vado più vicino. In mezzo al ronzio del mondo, una nenina appena mormorata. Non afferro le parole. La vecchia non sa neanche che siamo qui.

Quello che devo fare. Non perdere tempo. Una scala porta di sopra, un cenno a Elias, saliamo, finalmente un letto dove stendere Magister Thomas. Elias si toglie il sudore dagli occhi.

Mi guarda: – Bisogna trovare Jacob e Mathias.

Tocco la daga e faccio per andare.

– No, vado io, tu resta col Magister.

Non ho il tempo di rispondere, già scende le scale. Magister Thomas, immobile, fissa il soffitto. Lo sguardo vuoto, appena un battito di ciglia, pare quasi non respiri.

Guardo fuori: uno scorci di case dalla finestra. Dà sulla strada, il salto è troppo alto. Siamo al primo piano, c'è almeno un solaio. Osservo il soffitto e riesco a malapena a distinguere le fessure di una botola. Per terra c'è una scala. Un pasto di tarli, ma regge lo stesso. Mi infilo carponi, il tetto del solaio è bassissimo, il pavimento è coperto di paglia. Le travi scricchiolano a ogni movimento. Nessuna finestra, qualche raggio di luce si infila da sopra tra le assi: il sottotetto.

Ancora assi, paglia. Devo stare quasi sdraiato. Un'apertura dà sui tetti: spioventi. Impossibile per Magister Thomas.

Torno da lui. Ha labbra secche, la fronte brucia. Cerco dell'acqua. Al piano di sotto sul tavolo ci sono noci e una brocca. La cantilena prosegue incessante. Quando accosto l'acqua alle labbra del Magister vedo le sacche: meglio nasconderle.

Siedo sullo sgabello. Le gambe mi fanno male. Tengo la testa tra le mani, solo un attimo, poi il ronzio diviene un fragore assordante di urla, cavalli e ferraglia. I bastardi al soldo dei principi entrano in città. Di corsa alla finestra. A destra, sulla strada principale: cavalieri, picche spianate, rastrellano la via. Infieriscono su tutto ciò che si muove.

Dalla parte opposta: Elias sbuca nel vicolo. Scorge i cavalli: si ferma. Soldati a piedi compaiono dietro di lui. Non ha scampo. Si guarda intorno: dov'è Dio onnipresente?

Lo puntano.

Alza gli occhi. Mi vede.

Quello che deve fare. Sguaina la spada, si lancia gridando contro i soldati a piedi. Ne ha sventrato uno, gettato a terra un altro con una testata. Gli sono addosso in tre. Non sente i colpi, afferra l'elsa con due mani come una falce, continua a menare fendentì.

Si fanno da parte.

Da dietro: un galoppo lento, pesante, il cavaliere carica alle spalle. Il colpo ribalta Elias. È finito.

No, si rialza: maschera di sangue e furore. La spada ancora in mano. Nessuno si avvicina. Lo sento ansimare. Strattono alle redini, il cavallo si gira. La scure si alza. Di nuovo al galoppo. Elias allarga le gambe, due radici. Braccia e testa verso il cielo, lascia cadere la spada.

L'ultimo colpo: – *Omnia sunt communia, figli di cane!*

La testa vola nella polvere.

Saccheggiano le case. Portoni giù a calci e colpi di scure. Tra poco tocca a noi. Non perdere tempo. Mi chino su di lui.

– Magister, ascoltami, dobbiamo andare, stanno arrivando... Per Dio, Magister... – Gli afferro le spalle. Risposta: un sussurro. Non può muoversi. In trappola, siamo in trappola. Come Elias.

La mano stringe la spada. Come Elias. Vorrei avere il suo coraggio.

– Cosa credi di fare? Basta martirio. Vattene, pensa a salvarti.

La voce. Come dalle viscere della terra. Non riesco a credere che abbia parlato. È più immobile di prima. Colpi rimbombano di sotto. La testa mi gira.

– Va'!

Ancora la voce. Mi volto verso di lui. Immobile.

Colpi. Il portone va giù.

Va bene, le sacche, non devono trovarle, via, sulle spalle, su per la scala, i soldati insultano la vecchia, scivolo, non ho appigli, troppo peso, via, mi cade una sacca, merda!, salgono le scale, dentro, ritiro la scala, chiudo la botola, la porta si apre.

Sono in due. Lanzichenecchi.

Posso spiarli da una fessura tra le travi. Non devo muovermi, il minimo scricchiolio e sono fottuto.

– Solo un'occhiata poi andiamo via, tanto qui non troviamo niente... Ah, ma c'è qualcun altro!

Si avvicinano al letto, scrollano Magister Thomas: – Chi sei? È casa tua questa? – Nessuna risposta.

– Bene, bene. Günther, guarda un po' cosa abbiamo qui!

Hanno visto la sacca. Uno dei due la apre:

– Merda, qui c'è solo carta, monete niente. Che roba è? Te sai leggere?

– Io, no!

– Io neanche. Forse è roba importante. Va' giù a chiamare il capitano.

– Cos'è, mi dai degli ordini? Perché non ci vai te?

– Perché 'sta borsa l'ho trovata io!

Alla fine si decidono, quello che non si chiama Günther scende al piano di sotto. Spero che nemmeno il Capitano sappia leggere, altrimenti è finita.

Passi pesanti, quello che dev'essere il capitano sale le scale. Non posso muovermi. Ho il palato riarsi, la gola invasa dalla polvere del solaio. Per non tossire, mordo l'interno di una guancia e degluso il sangue.

Il capitano inizia a leggere. Posso solo sperare che non capisca. Alla fine alza lo sguardo dai fogli: – È Thomas Müntzer, il Coniatore... anzi, la Monetina¹.

Il cuore mi va in testa. Sguardi compiaciuti: paga raddoppiata. Portano via di peso l'uomo che dichiarò guerra ai principi.

Resto in silenzio, incapace di muovere un muscolo.

Dio onnipresente non è qui né in nessun luogo.

1. Gioco di parole tra i termini tedeschi *müntzer* ('coniatore') e *müntzel* ('monetina').



Esecuzione dei contadini ribelli dopo la battaglia di Frankenhausen nel 1525

[Bibliothèque Nationale de France, Parigi]

[I. Némirovsky, *I cani e i lupi*, Adelphi, Milano 2008, ed. digitale]



I. Némirovsky Caccia agli ebrei nel '900

LETTERATURA



Nella Russia zarista i pogrom – cioè le aggressioni – contro gli ebrei hanno costituito una costante fino alla fine dell'Impero: durante questi attacchi, le minoranze ebraiche locali venivano assalite, derubate, malmenate, spesso uccise. Questi assalti subirono una metamorfosi con l'inizio della Prima guerra mondiale, nel 1914, quando cominciarono a essere perpetrati soprattutto dai soldati dell'esercito russo: negli anni successivi, essi massacraron decine di migliaia di ebrei, soprattutto in Ucraina e Bessarabia, una regione dell'Europa centro-orientale. In questo brano, tratto dal romanzo *I cani e i lupi* (1940), la scrittrice francese di origine ebraica Irène Némirovsky (1903-1942), nata in Ucraina e in seguito rimasta vittima dell'Olocausto, ripercorre i pogrom del 1914 nella città di Kiev attraverso gli occhi di due bambini, Ada e Ben.

Una sera, mentre stava per andare a letto interrompendo finalmente la lettura, Ada sentì uno strano voci soffocato che proveniva dalle vie della città, di solito abbastanza tranquille in quella stagione. Era una notte di febbraio, mese di freddo moderato, ma con fitte nevicate e vento forte. Come mai, dunque, c'era gente in giro? Si avvicinò alla finestra gelata e, dopo aver alitato sul vetro per sciogliere il ghiaccio, scorse una folla agitata che correva di qua e di là, tra fischi e urla. Ada guardava senza capire, quando d'un tratto la zia Raisa entrò nella stanza. Aveva il viso coperto di chiazze rosse, come le accadeva ogni volta che andava in collera o che era in preda a una violenta emozione. Afferrò Ada per il braccio e la spinse lontano dalla finestra.

[...] «Non sei giudiziosa, bambina mia. Dovresti essere a letto da tempo. Sono già le dieci. Su, Adočka... Va', cara, ma...».

Lasciò uno sguardo d'intesa al cognato:

«Togliti soltanto il vestito e le scarpe».

«Perché?».

Gli adulti non risposero.

«Ancora per stanotte non succederà niente» disse il nonno, entrando a sua volta. «Romperanno qualche vetro e se ne andranno a dormire. Solo quando arriveranno i soldati...».

Lasciò la frase in sospeso. Tutti e tre si avvicinarono cautamente alla finestra. La camera era illuminata soltanto dal riverbero di una lampada accesa nella stanza accanto, ma il padre di Ada prese anche quella e ne abbassò lo stoppino fino a ridurre la luce a un chiarore incerto, quasi impercettibile, rossastro e caliginoso¹. [...] Come le era stato ordinato, [Ada] si tolse soltanto il vestito e le scarpe. Scivolò fra le lenzuola con un sorriso sulle labbra – si stava così bene e al caldo, lì sotto! –, e si addormentò al suono delle prime pietre che mandavano in frantumi le finestre della città bassa.

Per qualche giorno i danni si limitarono a un certo trambusto, che cominciava al calar del buio, producendo grida, in-

sulti, vetri rotti, e poi si placava. Le giornate erano tranquille. I bambini, però, non avevano più il permesso di uscire e restavano per ore seduti l'uno accanto all'altro sul vecchio divano, immersi nel gioco che avevano inventato e che continuavano ad arricchire di particolari, sino a trasformarlo in una vera e propria epopea dai mille personaggi, con guerre, capitolazioni, assedi, vittorie. Intorno all'idea iniziale si sviluppavano ogni sera nuove avventure, come rami dal tronco di un vecchio albero. Il gioco li lasciava quasi febbricitanti, con il respiro affannoso, la bocca secca, gli occhi cerchiati. Dopo il tramonto non avevano altra risorsa, poiché non era consentito accendere le lampade. Tutti gli abitanti della città bassa trattenevano il fiato, rintanati dietro le doppie finestre, in stanzette anguste, buie e calde.

Ma infine, un giorno, il mondo reale prese il sopravvento su quello dei sogni. [...] A un tratto non sentirono più il voci e i rumori di sottofondo ai quali avevano ormai fatto l'abitudine, ma urla selvagge, disumane, talmente vicine che sembravano provenire da casa loro, dalle pareti o dal vecchio pavimento. In quell'istante si aprì la porta, e qualcuno – non ne riconobbero i lineamenti familiari, deformati dalla paura – si materializzò alle loro spalle, li afferrò, li spinse, li trascinò via. [...] Furono costretti ad attraversare l'appartamento e a uscire dalla porta della cucina, poi – strattornati, sospinti, tirati per i polsi, per le braccia, per i piedi – vennero issati con una scala fino a un abbaino del sottotetto. [...]

Si trovavano in una soffitta adibita a ripostiglio. Il padre di Ada – ora, da dietro la porta, i due bambini riconoscevano il suo respiro rotto e affannoso come se il petto stesse per scoppiargli a causa della folle corsa e del terrore – sussurrò dal buco della serratura:

«Non muovetevi. Non piangete. Nascondetevi».

Poi, ancora più piano:

«Non abbiate paura...». [...]

Tempestavano di pugni la porta chiusa a chiave. Ma Israel Sinner scese di corsa e ritirò la scala. Una volta rimasti soli, Ben si calmò.

«È inutile gridare. Non c'è niente da fare. Se n'è andato».

1. Offuscato dalla caligine.

[Zerocalcare, *No Sleep Till Shengal*, Bao Publishing, Milano 2022, pp. 88-89]

DOC4

Zerocalcare

Un massacro del XXI secolo: il genocidio degli ezidi

ARTE



Nell'agosto 2014 l'Isis – l'organizzazione islamista, nota anche come Stato islamico, che, a partire dal 2014, ha preso il controllo territoriale di alcune parti di Siria e Iraq – ha compiuto un massacro contro la popolazione degli ezidi, insediati in una zona dell'Iraq al confine con la Siria e non lontano da quello con la Turchia. Gli ezidi sono originari del monte Shengal, situato nella regione storica definita Kurdistan, e parlano curdo. A differenza degli altri popoli della regione (e dei curdi stessi) non sono musulmani, ma seguono un originale culto preislamico, forse di origine zoroastriana. A causa di questa loro fede, nel corso dei secoli sono stati più volte perseguitati: nel '900, numerose sono state le persecuzioni subite sia dal governo turco sia da quello siriano. Il massacro più imponente è stato però quello del 2014, caratterizzato dalla brutale uccisione di migliaia di ezidi: secondo il racconto dei sopravvissuti, i miliziani dello Stato islamico hanno chiesto agli uomini di scegliere tra la conversione all'Islam e la morte e molti sono rimasti in silenzio, affrontando così la seconda. Le donne sono state invece stuprate e, come i bambini, ridotte in schiavitù. Alcune migliaia di ezidi sono fuggiti dalla regione, perdendo tutti i propri averi. In queste pagine il fumettista Zerocalcare (nato nel 1983), al secolo Michele Rech, dopo un viaggio a Shengal nel 2021, ricostruisce i momenti salienti del massacro, riconosciuto dalla comunità internazionale come genocidio.



[«Internazionale», 27 febbraio 2015, <https://www.internazionale.it/notizie/2015/02/27/bangladesh-ateo-ucciso>]

DOC 5

Ucciso in Bangladesh il blogger ateo Avijit Roy

Il Bangladesh è uno dei paesi nei quali è più difficile esprimere posizioni laiche o atee. In particolare, tra il 2013 e il 2016 si sono registrate numerose aggressioni, a volte mortali, contro attivisti mobilitati per la laicità dello Stato e della società. In questo articolo del quotidiano britannico «The Guardian», ripreso e tradotto da «Internazionale», viene riportata la notizia dell'uccisione di uno di essi, il blogger naturalizzato statunitense Avijit Roy, avvenuta nel febbraio 2015.

Avijit Roy, un blogger e scrittore statunitense di origine bangladese, è stato aggredito e ucciso a colpi di machete da due uomini non identificati a Dhaka, in Bangladesh. Nell'attacco è rimasta gravemente ferita la moglie, che al momento è ricoverata in ospedale.

Avijit Roy era ateo ed era il fondatore di Mukto-Mona, un blog che pubblica articoli sulla laicità. Per questo era stato minacciato diverse volte dagli estremisti islamici. Roy è il se-

condo blogger ucciso in Bangladesh negli ultimi due anni e il quarto scrittore aggredito dal 2004.

La polizia ha recuperato il machete usato nell'attacco, ma non ha ancora confermato l'identità dei responsabili. In Bangladesh gli estremisti islamici hanno chiesto più volte la pubblica esecuzione nei confronti di blogger e scrittori atei e hanno invocato nuove leggi per combattere il pensiero critico verso l'islam, la religione del 90 per cento dei bangladesi.

[M. Campanini -
K. Mezran,
Arcipelago Islam. Tradizione, riforma e militanza in età contemporanea,
Laterza, Roma-Bari
2007, pp. 92-99]

STO 6

M. Campanini - K. Mezran La radicalizzazione dell'islamismo: gli attentati dell'11 settembre 2001

Gli attentati contro gli Stati Uniti dell'11 settembre 2001 rappresentano probabilmente uno degli eventi più importanti della storia contemporanea. Gli attacchi suicidi, condotti da alcuni terroristi islamisti attraverso il dirottamento di quattro aerei di linea e organizzati dal movimento islamista terroristico al Qa'da, provocarono la morte di circa 3 mila civili in pochi minuti. In questo brano, gli studiosi Massimo Campanini (1954-2020) e Karim Mezran mettono in luce le radici ideologiche dell'organizzazione.

La nascita del movimento terroristico di *al-Qa'da* («La base») rappresenta una ulteriore radicalizzazione dei movimenti armati degli anni Settanta-Novanta [...]. Il fondatore dell'organizzazione, il saudita Osama Bin Laden, [...] fu uno dei più vocanti oppositori di un regime giudicato eccessivamente «laico» e supino agli interessi imperiali dell'Occidente. Combattente in Afghanistan, imbevuto di idee millenaristiche, Bin Laden mise i suoi capitali al servizio di una (ri)organizzazione dei movimenti estremisti¹ votati alla lotta armata per rovesciare l'ordine costituito e realizzare quello islamico. [...] Fino all'11 settembre 2001. [...]

Dal punto di vista di *al-Qa'da*, crediamo che l'11 settembre debba essere inteso come una provocazione e come un incitamento alla lotta globale [...]. Si trattava [...] di dimostrare la fragilità dell'impero statunitense e di incitare i popoli musulmani a ribellarsi e a iniziare un *jihad*² offensivo contro gli

«infedeli». Del resto, non bisogna tuttavia sopravvalutare il ruolo di Bin Laden. Egli certo mise a disposizione i capitali, ma i cervelli dell'organizzazione erano [...] altri.

Il primo da ricordare è il giordano-palestinese 'Abdallah 'Azzam. [...] 'Azzam era un intellettuale e le sue riflessioni, teoriche e pratiche non sono del tutto banali. La sua visione del *jihad* può essere sintetizzata nei punti seguenti. Innanzitutto, lo spostamento dall'obbiettivo dal nemico «interno» al nemico «esterno». [...] Si trattava di globalizzare la lotta liberando i territori musulmani invasi dagli stranieri [...]. In tal senso, il sacrificio del martirio [...] diventa meritorio. [...]

Il più noto e il più estremista, se non forse il più sistematico ideologo di *al-Qa'da*, è certamente il medico egiziano Ayman al-Zawahiri [...]. I suoi scritti e i suoi pamphlet sono la migliore dimostrazione di come l'ideologia di *al-Qa'da* sia estremamente manichea e priva di sfumature. Da una parte ci sono i veri musulmani, cioè gli adepti dell'organizzazione, dall'altra ci sono i falsi musulmani e, ovviamente, i nemici occidentali, gli Stati Uniti e Israele in primo luogo, e quindi l'Europa. [...] L'Islam deve prendere il potere con la forza.

1. Il riferimento è a quelli islamici.

2. In questo caso, lo sforzo militare per la difesa o la

diffusione dell'Islam, volto a realizzare la dimensione universale della religione musulmana contro chi è considerato infedele.



EDUCAZIONE CIVICA

ART. 19

La libertà di religione


**COSTITUZIONE
DELLA REPUBBLICA
ITALIANA**

Art. 19. Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.


**DICHIARAZIONE
UNIVERSALE DEI
DIRITTI UMANI**

Art. 18. Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.


**CARTA DEI DIRITTI
FONDAMENTALI
DELL'UNIONE EUROPEA**

Art. 10. Libertà di pensiero, di coscienza e di religione Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Tale diritto include la libertà di cambiare religione o convinzione, così come la libertà di manifestare la propria religione o la propria convinzione individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, mediante il culto, l'insegnamento, le pratiche e l'osservanza dei riti.

LA FEDE RELIGIOSA È PARTE INTEGRANTE DELLA PERSONA

Da sempre, a partire dal mondo latino, gli studiosi cercano di definire cosa sia la religione. Già il romano Cicerone (II-I sec. a.C.) scriveva che «religione è tutto ciò che riguarda la cura e la venerazione rivolte ad un essere superiore la cui natura definiamo divina». Si tratta perciò di una relazione che lega la persona a ciò che ritiene sia «sacro».

Con il cristianesimo il termine comprende prevalentemente il complesso rapporto tra l'uomo e Dio, inteso come essere superiore immateriale. Possiamo quindi ritenerne che il pensiero e il sentimento religioso (fede religiosa) facciano parte integrante della persona e in particolare del suo patrimonio culturale e sentimentale. Da ciò l'importanza di riconoscere il diritto di professare liberamente la

propria fede religiosa come una componente della libertà personale.

Già gli **articoli 7 e 8** della **Costituzione italiana**, superando l'idea di una religione di Stato (presente nello Stato albertino e nello Stato fascista), hanno introdotto il principio della laicità del nostro Stato e della libertà di ogni fede religiosa. L'**articolo 19** sanctisce la libertà della fede religiosa dal

punto di vista della persona: un diritto che implica più libertà. Siamo dunque ancora nel campo della libertà personale, in sintonia con l'**articolo 18** della **Dichiarazione universale dei diritti umani**, la carta di riferimento dei paesi membri dell'Onu (come l'Italia), e con l'**articolo 10** della **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea**.


**COSTITUZIONE DELLA
REPUBBLICA ITALIANA**

Art. 7. Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.


**COSTITUZIONE DELLA
REPUBBLICA ITALIANA**

Art. 8. Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

LIBERTÀ, PER TUTTI, DI PROFESSARE LA PROPRIA FEDE La prima libertà è quella di **professare** la propria fede, cioè di manifestare il proprio credo in questa o in altra divinità: sono cristiano, sono protestante, sono buddista, sono musulmano, sono induista, oppure sono ateo e non ho alcuna fede religiosa. Ma sono comunque libero di manifestare questo mio credo.

Il termine **"liberamente"** è usato per rafforzare la libertà personale anche in riferimento ad ogni tipo di persecuzione o discriminazione: è la volontà di rinforzare la già decisa garanzia affermata nell'articolo 3, che esclude anche le discriminazioni di religione e recita così: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

LIBERTÀ, PER TUTTI, DI DIFFONDERE ED ESERCITARE PUBBLICAMENTE LA PROPRIA FEDE La seconda libertà è quella di **diffondere**, oltre che di professare, la propria fede, facendola conoscere e cercando altri proseliti: alla persona è garantita dunque **libertà di proselitismo**.

Ogni religione ha i propri culti. Ad esempio, la religione cristiana prevede la celebrazione dei sacramenti, le

preghiere collettive, le processioni; la religione musulmana, le preghiere in determinati orari e determinate modalità, il digiuno collettivo e perentorio; la religione ebraica, la circoncisione per i maschi, il digiuno e la festa del riposo il sabato. Questa libertà implica anche la possibilità di **edificare e governare i luoghi** in cui in modo prevalente si svolgono i riti religiosi (chiese, moschee, templi).

LIBERTÀ, PER TUTTI, DI CREDERE O NON CREDERE La formulazione linguistica dell'articolo 19 pone in evidenza la parola **"tutti"**: tutti hanno diritto a godere della libertà di religione, a prescindere dalla cittadinanza. Cioè **tutti gli esseri umani** che si trovano a qualsiasi titolo **sul territorio dello Stato italiano**.

La Corte costituzionale ha più volte affermato che il diritto di libertà religiosa include anche la **libertà di non credere** all'esistenza di alcuna divinità e di un mondo ultraterreno: il riconoscimento di tale libertà è **espressione della cultura laica** cui è ispirato l'intero impianto costituzionale.

Vale la pena sottolineare che queste libertà sono così importanti per la Costituzione da essere riconosciute non solo dall'articolo in esame, ma anche



Un Testimone di Geova fa proselitismo per le strade di Milano, 2013

da altri articoli (3, 17, 18 e 21 sulla libertà di pensiero).

ANCHE LA LIBERTÀ RELIGIOSA HA DEI LIMITI La fede religiosa è libera, afferma l'articolo 19, «purché non si tratti di riti contrari al buon costume».

Cos'è il buon costume? Il concetto comprende principi etico-sociali e giuridici. Nelle manifestazioni di culto il rispetto del buon costume comporta la necessità di rispettare i principi della comune morale, della **decenza** e della **cortesia**. Non possono pertanto rientrare nell'ambito della libertà religiosa, ad esempio, i riti orgiastici, o la prostituzione sacra o sacrifici rituali, mutilazioni o automutilazioni, manifestazioni di antiche religioni o di sètte non riconosciute né tollerate in **sistemi giuridici** moderni e civili.

La fede religiosa è dunque libera, se non configge con il **rispetto dei diritti costituzionali**, a partire dal rispetto della vita e della libertà della persona.



Musulmani in preghiera sul lungomare del Foro Italico a Palermo, 2009



LE DOMANDE, I DUBBI

In che modo una fede religiosa può configgere con i diritti costituzionali?

Facciamo degli esempi. Il gruppo religioso dei Testimoni di Geova, seguendo un preceitto che fanno derivare dalla Bibbia, vieta la trasfusione di sangue. Questo divieto, nei casi in cui riguardi un maggiorenne, non crea problemi: la Costituzione afferma il principio per cui «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge» (articolo 32). Quindi un Testimone di Geova può benissimo rifiutare di sottoporsi a trasfusione di sangue, anche se ciò fosse indispensabile per salvaguardare la sua salute.

Il problema si pone invece quando si tratta di minori ammalati. In quei casi è necessario l'intervento del giudice tutelare, ovvero del magistrato, istituito presso ogni tribunale ordinario, che ha il compito di tutelare gli interessi di chi, anche solo temporaneamente o parzialmente, non può provvedervi in modo autonomo e autosufficiente. Informato della situazione (generalmente dai medici curanti), il giudice tutelare nomina, anche contro il volere dei genitori,

un «curatore speciale» che autorizzerà i medici ad effettuare la trasfusione. Questo è un tipico esempio di **non rispetto della libertà religiosa**, motivato dal fatto che i principi ispiratori di quella religione sono in **confitto** evidente con altri **diritti fondamentali** riconosciuti come prevalenti dalla Costituzione: nell'esempio su richiamato, il diritto alla vita del minore che deve essere tutelato dalla collettività, anche nel dissenso dei genitori.

Un altro interessante aspetto della regolamentazione della libertà religiosa si è posto in coincidenza con l'incremento di cittadini stranieri di religione musulmana sul nostro territorio. La religione musulmana prevede che le donne portino nei luoghi pubblici il volto coperto da un velo, anche in modo integrale, al punto da rendere irriconoscibile la persona. La questione è stata sollevata da chi ritiene che nei luoghi pubblici sia comunque doveroso mostrare il volto.

Le soluzioni sono state differenti nei vari Paesi europei.

In Francia, ad esempio, è stata emanata una legge che ha stabilito che non si esibiscano, nei luoghi pubblici, segni e comportamenti che richiamino le diverse fedi religiose. Una scelta fondata sui principi della laicità dello Stato e della fraternità, che implica il vivere insieme e il guardarsi in volto. Pertanto in Francia non solo non è ammesso il *burqa*, ma anche ogni tipo di velo, perfino quello limitato alla copertura del capo, nelle scuole, negli uffici e in tutti i luoghi pubblici.

In Italia non è stata emanata una legge specifica, ma si



Donne musulmane con il tradizionale *hijab* (velo che lascia scoperto il volto) per le vie di Milano

adottano soluzioni caso per caso in base alle leggi esistenti. Non è consentito in pubblico l'uso del *burqa* perché tutti devono poter essere riconosciuti e identificati a richiesta dell'autorità di pubblica sicurezza, secondo la legge che regola la materia. Si pensi, ad esempio, alla necessità di garantire la sicurezza della collettività in situazioni di possibili attentati terroristici, in cui un terrorista potrebbe facilmente camuffarsi con un *burqa*. Nel contempo nessuna limitazione viene imposta all'uso di un velo che copre solo il capo, perché quel tipo di velo costituisce un simbolo di fede religiosa e non configge con altri diritti fondamentali: rientra dunque nella tutela offerta dalla Costituzione.

Un altro esempio di pratica religiosa inaccettabile in Italia è l'usanza, tipica di un gruppo religioso indiano (sikh), di portare indosso il *kirpan*, un pugnale ricurvo, come simbolo di resistenza contro il male. È evidente che ciò è in con-

trasto con la nostra legge penale, che proibisce a chiunque di portare in luoghi pubblici armi senza un regolare porto d'armi. Anche in questo caso la legge tende a tutelare la sicurezza pubblica ritenuta prevalente rispetto alla libertà di culto, o di usanze religiose.

Nel nostro paese non viene invece punita né vietata l'usanza religiosa musulmana ed ebraica di praticare la circoscrizione ai fanciulli che giungano alla pubertà, poiché non influisce sulla funzionalità dell'organo della riproduzione e della minzione. Al contrario le mutilazioni degli organi genitali della donna (infibulazione), che sono praticate in alcuni paesi dell'Africa, della penisola araba e del Sudest asiatico e impropriamente attribuite alla religione islamica, costituiscono per il nostro ordinamento un grave delitto contro la persona, punito dal codice penale con la grave pena della reclusione.

L'impossibilità per la donna di diventare sacerdote non configge con l'articolo 3 che sancisce l'uguaglianza dei cittadini senza distinzione di genere?

In diverse religioni, a partire da alcune religioni cristiane e da quella cattolica, le donne sono escluse dall'esercizio del sacerdozio e dalla possibilità di impartire alcuni sacramenti. È quindi lecito chiedersi se ciò non sia in contrasto con un diritto fondamentale della nostra Costituzione.

Il tema ha spesso suscitato dibattiti e confronti anche accesi, ma non ha mai raggiunto la sfera della politica e quindi del Parlamento, sede della formazione delle leggi. La ragione del disinteresse della politica va ricercata probabilmente nel fatto che la nostra Costituzione ha

operato una scelta fondamentale: lo Stato e la Chiesa si sono impegnati formalmente a rispettare le due distinte sfere di competenza. Ricordiamo il contenuto dell'articolo 7: Stato e Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. È un principio che si riferisce alla Chiesa cattolica ma che indubbiamente riguarda tutte le religioni che siano presenti in Italia e le relative organizzazioni interne.

Alberto Maritati
[da *Conoscere la Costituzione italiana. Un percorso guidato*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp.105-110]



Donne vescovo della Chiesa luterana di Svezia, 2014

Diversamente da quanto avviene in Italia, il sacerdozio femminile è ormai una realtà in molti paesi. In Svezia le prime donne sacerdote sono state ordinate già sul finire del XX secolo.

DIBATTITO

Argomentare una tesi e dibatterla

CONSEGNA Insieme ai compagni di classe ti preparerai per una tavola rotonda nella quale vi confronterete sulla capacità del fumetto di rappresentare eventi fortemente drammatici e complessi e sull'utilità di questi racconti nello studio della storia.

TEMA Per molto tempo il fumetto è stato considerato un intrattenimento per bambini. Quando nel 1992 Art Spiegelman (nato nel 1948) vinse il premio Pulitzer per il *graphic novel* (romanzo a fumetti) *Maus*, il mondo ha iniziato a guardare quella che in Francia è definita la Nona Arte con un occhio diverso: *Maus* tratta della Shoah attraverso le vicende del padre di Art, che sopravvisse al campo di concentramento di Auschwitz. Le persecuzioni hanno spesso cause complesse: il fumetto è in grado di mostrarle?

MOZIONE SU CUI DIBATTERE

Riflettete sul modo in cui un disegnatore può esprimere eventi storici complessi come le persecuzioni religiose: i disegni sono in grado di rappresentarli in modo soddisfacente? Non c'è il rischio che il lettore si faccia trascinare dalla dimensione emotiva che le immagini riescono a suscitare a danno della complessità storica?

TESI E ARGOMENTAZIONI Dividete la classe in gruppi da quattro. Ogni gruppo affronterà il tema del dibattito a partire dalle domande proposte nel Tema e nella Mozione.

Leggete i Materiali per il dibattito, cercate online riflessioni su altre opere o loro estratti, per esempio i reportage di Joe Sacco (nato nel 1960) e di Guy Delisle (nato nel 1966), utilizzando parole chiave come "graphic novel", "persecuzione" e "genocidio religioso". Cercate anche informazioni di tipo storico sugli eventi raccontati e sulle loro cause.

Ciascun gruppo schematizzi i risultati della ricerca, elabori le proprie argomentazioni e scriva un intervento di almeno cinque minuti con un titolo che esprima il punto di vista comune.

I MATERIALI PER IL DIBATTITO

- **Documenti stimolo**

«**Q**uella di *Maus* rimane una delle forme narrative più felici, per raccontare gli eventi di quel periodo, benché io ritenga che si tratti di un'opera d'arte che non racconta la Shoah, ma che ci si misura e per questo riesce a ottenere risultati intensi, commoventi, forti».

[su www.raicoltura.it/letteratura/articoli: M. Agostinelli - F. Fiamma, *Maus: graphic novel premio Pulitzer di Art Spiegelman, Intervista a Moni Ovadia*, dicembre 2019]

«**I**cosiddetti "fumetti" sono proprio questo: un ponte. Sanno coniugare il linguaggio dell'immagine e il linguaggio del testo e permettono al lettore di arrampicarsi fin dentro l'anima e la testa dell'altro. Puoi capire la situazione, puoi osservare una persona mentre parla e agisce in quella situazione e, al tempo stesso, metterti nella sua posizione, vedere il mondo con i suoi occhi».

[su www.vita.it: M. Dotti, *Art Spiegelman: «Le nostre immagini siano ponti, non muri»*, 26 ottobre 2016]

Tu vuoi saperne di più, vuoi capire.

Ti tuffi nei libri di scuola, e non c'è niente.

Un silenzio minaccioso si stende sulla storia del primo terribile genocidio del Novecento: chi vuol parlarne, chi s'incuriosisce e s'informa, viene persuaso a guardare dall'altra parte.

[su www.dimensionefumetto.it: A. Cittadini Bellini, *Medz Yeghern – una recensione dolorosa*, maggio 2016].

- **DOC4.** Zerocalcare, **Un massacro del XXI secolo: il genocidio degli ezidi**, p. 447

SCHEMA DEL DIBATTITO Organizzate una tavola rotonda: scrivete il programma degli interventi con il nome dei rispettivi relatori. Il docente farà da moderatore dando la parola ai portavoce di ciascun gruppo, sottolineando i punti centrali degli interventi e sollecitando, infine, un confronto fra le tesi esposte.



Capitolo 17

L'EUROPA NELL'ETÀ DI FILIPPO II DI SPAGNA E ELISABETTA I D'INGHilterra



* Flipped classroom
* Mappa concettuale



Audiosintesi

T La Spagna di Filippo II

UN SOVRANO ACCENTRATORE Nel 1556 Carlo V, abdicando, divise l'Impero in due tronconi: al fratello **Ferdinando I** (1556-64) lasciò la **Corona imperiale**, le terre ereditarie degli Asburgo, le Corone di Boemia e di Ungheria; al figlio **Filippo II** (1556-98) lasciò il **Regno di Spagna** con Milano e i tre Vicerégnati di Napoli, Sicilia, Sardegna, le colonie americane e i Paesi Bassi. In campo politico-religioso, il campione della Controriforma nella seconda metà del XVI secolo fu **Filippo II**, il nuovo re di Spagna. A differenza di suo padre Carlo V, che viaggiò tutta la vita da un capo all'altro dei suoi domini europei, Filippo II, dopo l'ascesa al trono, non si mosse dalla Castiglia e decise anzi di trasferire nel 1561 la sede della corte da Toledo a **Madrid**, all'epoca una cittadina di entità modesta, difficile da raggiungere, che si trovava nel centro esatto della penisola iberica. A pochi chilometri dalla città, dal palazzo dell'**Escorial**, metà **convento** e metà **fortezza**, il sovrano emanava i suoi ordini per un Impero immenso. Cupo, malinconico e incline all'isolamento, questo sovrano era totalmente dedito all'attività di governo, ma la tendenza a concentrare sulla sua persona ogni decisione e a curarne i dettagli fino al più insignificante nuoceva all'efficienza della monarchia spagnola. A

La facciata principale del Palazzo-monastero dell'Escorial

Eretto tra il 1563 e il 1584 per fungere insieme da reggia, fortezza e sepolcro per i membri della famiglia reale, El Escorial presenta una architettura severa, imponente e disadorna. Al suo interno una vasta biblioteca conserva una collezione di ben 40 mila libri.



ciò va aggiunto anche il serio **problema delle comunicazioni** all'interno dell'enorme estensione dei territori spagnoli, che andavano dalla penisola iberica all'America, all'Italia, ai Paesi Bassi. Il **governatore spagnolo** dei Paesi Bassi **ebbe a lamentarsi** così:

Non so nulla del re, per ciò che concerne gli affari di questi Paesi Bassi, dal 20 novembre scorso. Il servizio a Sua Maestà ne soffre enormemente.

Queste parole furono scritte il 24 febbraio del 1575. Era quindi possibile che per tre mesi il governatore di un'area così importante restasse senza istruzioni da parte del suo sovrano [>**FARE STORIA** *Filippo II ideatore della sua immagine imperiale*, pp. 479-483].

IL CONTROLLO SULLA CHIESA Anche con la Chiesa in Spagna, Filippo II tenne un atteggiamento accentratore e autoritario, tipico del suo carattere. Da buon cattolico, egli ovviamente riconosceva l'autorità del papa e si presentava come massimo difensore del cattolicesimo, ma agiva nei confronti del clero quasi come verso un settore della burocrazia statale: usufruiva per esempio del cosiddetto **diritto di presentazione**, che gli consentiva di nominare, alla testa delle diocesi, vescovi di suo gradimen-

I DOMINI DI FILIPPO II NELL'EUROPA CENTRALE E NELLE AMERICHE



- █ domini di Filippo II in Europa e in America (1556-98)
- █ domini di Ferdinando I (1556-64)



to – soprattutto di origine castigliana – per mezzo dei quali controllava efficacemente l'organizzazione ecclesiastica fino ai livelli più bassi. Inoltre, nella penisola iberica come nelle Americhe, in Sicilia come in Sardegna, l'**Inquisizione spagnola** dipendeva direttamente dalla Corona anziché dal papa [>165] e ciò contribuì ampiamente ad attribuire al sovrano la fama di accanito persecutore di ogni forma di dissidenza religiosa.

LA BUROCRAZIA DEL REGNO Nell'amministrazione dei numerosi territori del suo Regno, Filippo II si sforzò con altrettanto impegno a costruire una forte macchina di governo centrale a discapito delle autonomie locali. In Spagna, furono fortemente ridimensionati i poteri delle *Cortes*, le antiche assemblee rappresentative di nobiltà, clero e città [>53] e così i governi cittadini, gli stessi che erano stati protagonisti della rivolta dei *comuneros* contro Carlo V [>161]. L'attività del sovrano era assistita da una serie di **Consigli** che anticipavano l'organizzazione in ministeri tipica dei nostri Stati moderni. Accanto al **Consiglio di Stato**, che si occupava di politica generale e di affari esteri, c'era il **Consiglio dell'Azienda Reale**, per sovrintendere all'economia e alle finanze, i Consigli della Guerra e dell'Inquisizione e quelli che gestivano singoli territori: i Consigli di Castiglia, di Aragona, d'Italia, delle Fiandre e delle Indie. A questi Consigli corrispondeva una gigantesca – per quei tempi – **piramide di funzionari**, impiegati, dipendenti di vario genere. Il reclutamento di questa ingente massa di personale avveniva abitualmente attraverso il meccanismo della **vendita delle cariche** per le quali erano previsti stipendi in genere modesti, ma che davano il diritto di far pagare ai cittadini privati ogni atto amministrativo e trattenere per sé queste entrate. L'incerta distinzione tra funzione pubblica e interessi privati causò una dilagante **corruzione**.

LE PAROLE DELLA STORIA

Burocrazia

Il termine “burocrazia” è stato coniato verso la metà del XVIII secolo dall'economista francese Vincent de Gournay per designare il potere di quel corpo di funzionari e di impiegati dell'amministrazione statale dotati di compiti specializzati e dipendenti dal sovrano: il francese *bureaucratie* è infatti composto da *bureau*, ‘ufficio’, e *cratie*, ‘crazia, potere’. Anche se forme di burocrazia in senso lato si riscontrano negli Stati dell'Antichità, la vera e propria burocrazia è solitamente considerata come un fenomeno connesso con la nascita e la crescita dello Stato moderno: man mano che si allargava il raggio d'azione dello Stato e si rafforzava il suo intervento sulla società e sull'economia, s'imponeva l'esigenza di affidare la grande massa dell'attività amministrativa a funzionari e impiegati stabilmente retribuiti, appunto la burocrazia.

In origine, la diffusione della burocrazia coincise con l'affermazione di regole impersonali e universali, che sostituivano l'arbitrio e i regolamenti particolari detenuti dai poteri tradizionali, tipici della società feudale. Ma ben

presto questo potere cominciò a rivelare anche aspetti negativi, che si sono accentuati nel tempo. Nell'uso oggi abituale è prevalente un senso negativo, che si riferisce agli eccessi di questo potere, che agiscono come freno alla libertà (economica, civile, ecc.) dei cittadini. E così, nel linguaggio comune, quando si parla di “burocrazia”, ci si riferisce quasi sempre in modo critico alla moltiplicazione di norme e regolamenti, alla loro osservanza pedante e troppo attenta alle indicazioni formali, alla mancanza d'iniziativa, allo spreco di risorse, in poche parole all'inefficienza delle grandi organizzazioni pubbliche e private. E, quando si dice “burocrate”, si indica solitamente un individuo dalla mentalità gretta e pedante.

Non c'è dubbio che la burocrazia sia inevitabilmente una struttura tendenzialmente ostile al cambiamento poiché la sua è un'organizzazione estremamente complessa, nella quale ogni parte è strettamente correlata alle altre. Questa complessità è di per sé un ostacolo al mutamento, anche se i singoli burocrati possono essere individui personalmente ben disposti.

La stessa struttura burocratica esistente in Spagna fu riprodotta anche nelle **colonie americane** dove pure fu trapiantato il tribunale dell'**Inquisizione** e creata una **struttura ecclesiastica** ramificata e potente. Non fu permesso agli indigeni di entrare a far parte del clero: la Chiesa d'America sarebbe rimasta ancora a lungo una Chiesa spagnola e quindi espressione di un dominio straniero.

LE COLONIE AMERICANE: UN'OCCASIONE MANCATA Dopo il 1560 cominciarono ad affluire in Spagna grossi quantitativi di **oro** e **d'argento** estratti nelle miniere del **Perù** e del **Messico** a prezzo di fortissime perdite umane tra le popolazioni indigene. Ma la struttura dell'economia spagnola non fu in grado di cogliere questa eccezionale occasione che avrebbe potuto assicurare al paese un notevole sviluppo economico e un benessere duraturo: il settore manifatturiero e commerciale era a livelli piuttosto bassi e nulla fu fatto per stimolarne il progresso; l'agricoltura, dal canto suo, non era nemmeno in grado di provvedere al fabbisogno interno, ovvero quello degli stessi spagnoli; la classe dirigente restava antiquata, con forti pregiudizi contro le attività imprenditoriali, ideali puramente cavallereschi, uno stile di vita caratterizzato dallo sfarzo e dallo spreco. Le conseguenze di questa situazione sull'economia spagnola furono profondamente negative.

L'oro e l'argento americani garantivano senza dubbio alla Spagna un ruolo di prima potenza mondiale e le consentivano di sostenere le spese di varie guerre, su più fronti, ma a livello economico furono alla base di numerosi problemi. Anzitutto, provocarono un forte **aumento dei prezzi**: all'**incremento della domanda di merci** (determinato appunto dalla maggiore disponibilità di metalli preziosi) non corrispondeva un adeguato **aumento dell'offerta** (che l'apparato produttivo spagnolo non era in grado di assicurare). Questo, per una legge di mercato tuttora valida, fece aumentare i prezzi, con grave danno per gran parte della popolazione, la quale comunque non godeva della maggiore ricchezza arrivata da oltreoceano. Chi tuttavia poteva permetterselo, si rivolse ai **mercati esteri** per ottenere le merci desiderate, con il risultato di arricchire i produttori francesi, italiani, inglesi, olandesi. Agli occhi di alcuni **nobili spagnoli** questo **afflusso di merci straniere** nel loro paese appariva come un segno di potenza, ed era **vissuto con orgoglio**:

FATTORI DI DEBOLEZZA DELL'IMPERO SPAGNOLO



Lasciamo – ebbe a dire uno di loro – Londra produrre quei panni così cari al suo cuore; lasciamo l'Olanda produrre le sue stoffe, Firenze i suoi drappi [...]. Milano i suoi broccati, l'Italia e le Fiandre le loro tele di lino [...].

Ma si trattava di valutazioni superficiali, e agli osservatori più attenti non sfuggiva la gravità della situazione; già verso la fine del '500 le stesse **Cortes di Spagna** osservarono con preoccupazione che:

Mentre i nostri regni potrebbero essere i più ricchi del mondo per l'abbondanza dell'oro e dell'argento che vi sono entrati e continuano a entrare dal-

Noi siamo in grado di comperare questi prodotti il che prova che tutte le nazioni lavorano per Madrid e che **Madrid è la grande regina perché tutto il mondo serve Madrid mentre Madrid non serve nessuno.**

le Indie, essi finiscono con l'essere i più poveri perché **servono da ponte per far passare oro e argento in altri regni nostri nemici.**

Così, malgrado il grande afflusso di metalli preziosi e non, il Regno di Spagna era costantemente e pesantemente indebitato: per ben tre volte Filippo II dichiarò **bancarotta**, cioè di non essere in grado di rimborsare i suoi finanziatori. Anche il monopolio sui traffici con le colonie americane attraverso la **Casa de Contratación** di Siviglia [>>142], pur assicurando alla Corona un quinto degli utili sui traffici, non favorì lo sviluppo del sistema produttivo spagnolo che restò cronicamente incapace di rispondere alla domanda di prodotti proveniente da oltreoceano. Anzi, non trovando soddisfazione nella madrepatria, le colonie, incuranti delle restrizioni, cominciarono a procurarsi altrove le merci di cui avevano bisogno ricorrendo pesantemente al **contrabbando**, il che impoverì ulteriormente gli scambi con la Spagna.

L'Archivio delle Indie a Siviglia

Questo grande edificio a Siviglia fu fatto costruire, sul finire del '500, da Filippo II per ospitare la **Casa de Contratación** nel cui grande patio centrale i mercanti potevano negoziare i propri affari. Nel 1785 l'edificio cambiò destinazione passando a conservare tutti i documenti e materiali esistenti relativi all'impero coloniale. Attualmente, nell'Archivio delle Indie sono custodite, fra le altre cose, le missive autografe di Colombo, Cortés e Filippo II.



2 La politica di potenza di Filippo II e la rivolta delle Province Unite

L'EREDITÀ DI CARLO V IN POLITICA ESTERA

L'esordio in politica estera di Filippo II fu coronato da un ottimo risultato: è con lui che la Spagna mette fine al pluridecennale conflitto tra la Francia di Francesco I e l'Impero di Carlo V con la grande vittoria sui francesi a San Quintino nel 1557 e la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559 [>154]. Il re di Spagna era intenzionato a continuare l'azione paterna anche nell'area del Mediterraneo dove, dopo il sostanziale insuccesso delle iniziative di Carlo V contro il sultano Solimano il Magnifico [>153], l'Impero ottomano era in una posizione di forza e la pirateria barbaresca [>123] flagellava i maggiori centri costieri di Spagna, Portogallo, Sicilia, Italia meridionale, Corsica e Liguria. Nel 1570 il successore di Solimano il Magnifico, Selim II (1566-74), occupò l'isola di **Cipro**, dominio veneziano situato in una zona strategicamente vitale. Fu allora che il mondo cattolico si scosse e – sia pure tra infinite diffidenze e trattative quanto mai complesse – riuscì a mettere in piedi una collaborazione per un obiettivo comune. Decisiva fu la mediazione infaticabile di papa **Pio V** (1566-72), che portò alla costituzione di una **Lega santa** contro i Turchi, comprendente, oltre al **pontefice**, la **Spagna e Venezia**; la Francia, sempre diffidente nei confronti della Spagna e tradizionalmente in buoni rapporti con i Turchi, restò prudentemente a guardare. Fu armata una grande flotta di oltre 200 navi – delle quali circa un quarto fornite dalla Spagna – al comando di **Giovanni d'Austria**, fratello di Filippo II.

LA BATTAGLIA DI LEPANTO

Il 7 ottobre 1571, nelle acque di fronte a **Patrasso** (una città greca all'imboccatura del golfo di Corinto) si fronteggiarono due grandi flotte composte da centinaia di navi. Lo scontro, passato alla storia col nome di battaglia di Lepanto (il porto all'interno del golfo di Corinto dove si erano raccolte le navi ottomane), si risolse in una grande **disfatta dei Turchi**, che misero in salvo appena trenta galere e persero circa 35 mila uomini tra morti, feriti e prigionieri. I cristiani liberarono inoltre 15 mila forzati imbarcati come rematori nelle stive turche. La notizia della **vittoria della Lega santa** suscitò un'ondata di entusiasmo nei paesi vincitori e in tutte le terre che confinavano con la potenza turca. Ma quali furono le reali conseguenze di Lepanto? Dal punto di vista militare i Turchi si ripresero prestissimo: ricostruirono la flotta e stipularono una **pace separata con Venezia**, che si rassegnò alla perdita di Cipro. Ma dopo Lepanto la loro **presenza** nel Mediterraneo risultò per un certo periodo ridimensionata e **meno aggressiva**.

*Il libro
F. Braudel,
*Civiltà e
imperi nel
Mediterraneo
nell'età di
Filippo II*



**Veduta dell'isola
di Corfù e, sotto, la
battaglia di Lepanto**

[affresco, 1578;
Galleria delle tavole
geografiche, Palazzi
Vaticani, Roma]



L'UNIFICAZIONE DELLE CORONE DI SPAGNA E PORTOGALLO

stato protagonista della vittoria di Lepanto, Filippo II registrò un altro importante successo con l'unificazione, sotto la sua Corona, dell'intera penisola iberica. Si trattò di un'improvvisa circostanza favorevole, che il sovrano sfruttò con grande abilità. Nel 1578 il giovane **re del Portogallo, Sebastiano di Braganza** (1557-78), si lanciò in un'impresa temeraria attaccando il potente sultanato musulmano del Marocco. La sua spedizione, mal preparata, si concluse in una disastrosa sconfitta, dove egli stesso perse la vita. Il più accreditato candidato al trono portoghese era proprio **Filippo II**, zio del defunto re, i cui diritti erano sostenuti dal clero e da gran parte della nobiltà. La sua candidatura era appoggiata anche dai mercanti portoghesi, che vedevano nell'unione con la Spagna l'occasione per entrare in un più vasto **circuito di traffici**. Nel 1580 Filippo II si insediò sul trono del Portogallo impossessandosi anche dei suoi domini coloniali. In questo modo si determinò un'unione che si prolungherà **fino al 1640**, anno in cui sia il Portogallo che la Catalogna dichiareranno la propria indipendenza da Madrid [>194].

EUROPA E VICINO ORIENTE ALL'EPoca DI LEPANTO (1571)



IL FRONTE DEI PAESI BASSI A fronte dei notevoli successi riportati da Filippo II nel Mediterraneo e con l'unificazione delle Corone iberiche e dei loro domini coloniali, un'area critica era rappresentata dai Paesi Bassi – un'area corrispondente agli odierni Stati dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo e a una parte della Francia settentrionale. I Paesi Bassi si distinguevano allora in **Paesi Bassi settentrionali** (il più importante dei quali era l'**Olanda**) e **Paesi Bassi meridionali** (il più importante dei quali erano le **Fiandre**, patria di Carlo V: >**151**) e rappresentavano un insieme territoriale assai eterogeneo, con **diciassette province** governate da **assemblee provinciali** (gli "Stati") e da un Parlamento comune, gli **Stati generali**. Le singole province erano, però, divise da profondi contrasti economici e da differenze linguistiche e culturali. I rapporti di Filippo II con tutta questa regione erano estremamente difficili, perché i suoi abitanti mal sopportavano la presenza spagnola, per un **insieme di motivi**: di ordine **fiscale**, poiché i sudditi dei Paesi Bassi non tolleravano il pesante fiscalismo spagnolo; **politico**, poiché i nobili non accettavano l'accentramento a Madrid dei poteri decisionali e la presenza di un governatore spagnolo che si intrometteva pesantemente nelle questioni interne ai Paesi Bassi; **religioso**, poiché nei Paesi Bassi si era diffuso molto velocemente il calvinismo, verso il quale Filippo II inaugurò una politica di aperta persecuzione.

LA RIVOLTA DEI PEZZENTI NEI PAESI BASSI SETTENTRIONALI Nel 1566 i contrasti tra Paesi Bassi e Corona spagnola sfociarono in aperta rivolta. In molte città la popolazione – incitata dai calvinisti – si diede a saccheggiare chiese e conventi, a massacrare preti e monache, ad abbattere immagini sacre. Il re inviò allora nella regione il migliore dei propri generali, il **duca d'Alba**, il quale eseguì con la massima severità le istruzioni del suo sovrano: punire i rivoltosi, consolidare l'autorità della Corona, eliminare i calvinisti, ripristinare la regolarità del prelievo fiscale. L'**intervento repressivo** sortì però un effetto contrario a quello voluto: le varie province, messe da parte antiche

**Frans Hogenberg,
La furia iconoclasta
dei calvinisti
nell'agosto 1566**
[Kunsthalle,
Amburgo]

I PAESI BASSI DAL 1579 AL 1648



divisioni e rivalità, fecero fronte comune sulla base del legame che le univa tutte **contro l'oppressione straniera**. I **ribelli**, che avevano preso il nome di “**pezzenti**” (*gueux*), accogliendo con orgoglio l'appellativo con cui un cortigiano spagnolo li aveva indicati con disprezzo, furono apertamente appoggiati da molti nobili, anche cattolici, che non approvavano i metodi degli spagnoli e li ritenevano un'offesa al proprio popolo e alla propria terra.

NASCITA DELLA REPUBBLICA DELLE PROVINCE UNITE Guidati dal più prestigioso e ricco tra i nobili dei Paesi Bassi, **Guglielmo I di Nassau, principe di Orange** (una città della Francia meridionale nei pressi di Avignone), i *gueux* assunsero il controllo dei Paesi Bassi settentrionali, a maggioranza calvinista, spezzando il dominio spagnolo che restò limitato ai Paesi Bassi meridionali, a maggioranza cattolica. Nel 1576 la violenza dello scontro militare e alcuni episodi, come il saccheggio della città di Anversa da parte delle truppe spagnole inferoci per non aver ricevuto da mesi la paga, portarono anche i Paesi Bassi meridionali ad aderire alla ribellione antispagnola. Soltanto l'abilità diplomatica e militare del nuovo governatore spagnolo, **Alessandro Farnese**, riuscì a far rientrare la ribellione delle province meridionali, che restarono quindi sotto dominio spagnolo. Alla fine del conflitto, le sette province settentrionali diedero vita all'**Unione di Utrecht** (contrapposta a un'analogia Unione cattolica) che diventò, nel 1581, la **Repubblica delle Sette Province Unite** (comunemente chiamata **Olanda**, dal nome della più importante delle Province), la quale si proclamò finalmente indipendente dalla Spagna. Nella **dichiarazione di indipendenza** gli **Stati generali olandesi**

**Scuola fiamminga,
Allegoria del
regno di terrore
del duca d'Alba,
1627**

[Stedelijk Museum
Het Prinsenhof,
Delft]

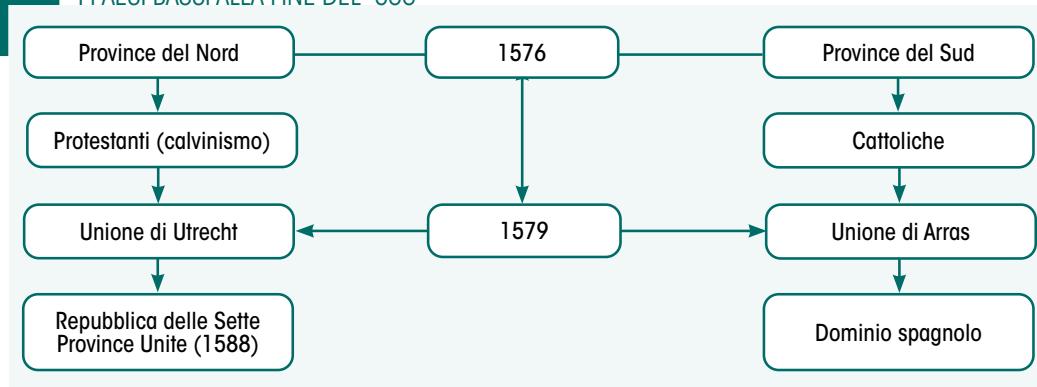


desi reclamarono con forza il diritto “per legge di natura” a ribellarsi a un monarca giudicato oppressivo:

Ea tutti evidente che un principe è posto da Dio al governo di un popolo per difenderlo dall'oppressione e dalla violenza, come il pastore il suo gregge; e Dio non creò il popolo schiavo del suo principe [...] ma creò piuttosto il principe per il vantaggio dei sudditi [...]. E quando egli non si comporti così, ma, al contrario, li opprime tentando di violare le loro antiche consuetudini e privilegi esigendo la loro servile obbedienza, allora egli non è più un principe ma un tiran-

no e i sudditi non devono considerarlo in altro modo. [...] Noi siamo stati costretti in conformità della legge di natura, a nostra difesa e per mantenere i diritti, i privilegi, le libertà dei nostri concittadini, delle nostre mogli, dei nostri figli e dei nostri discendenti, siamo stati costretti per non essere schiavi degli spagnoli, a rifiutare l'obbedienza e la sudditanza al Re di Spagna e a prendere le misure che ci sembreranno opportune per conservare le nostre antiche libertà e privilegi.

I PAESI BASSI ALLA FINE DEL '500



LA FONTE ICONOGRAFICA

In questo dipinto il duca d'Alba, il migliore generale di Filippo II, indossa l'armatura e siede su un **trono** maestoso, simbolo, insieme allo **scettro** che tiene in mano, del grande potere di cui è stato investito dal re, secondo l'ordinanza che tiene nella mano sinistra. Ai piedi del trono ci sono un salvadanaio per la raccolta delle tasse e un crocifisso. In alto, sul baldacchino, accanto allo stemma del duca, sono appesi vari strumenti di tortura. A destra del trono il cardinale di Granvelle soffia **pensieri malefici** nell'orecchio del duca, attorniato dai nobili fedeli alla Spagna, con i due cani. Un diavolo siede sullo schienale del trono e porge la corona imperiale al duca e la tiara papale al cardinale, ricordando le loro rispettive ambizioni.

Il duca d'Alba: l'immagine del potere e della repressione

Ai piedi del duca, **diciassette donne** con gli stemmi delle **province olandesi** sono inginocchiate e incatenate. Dietro di loro, i magistrati e gli amministratori delle province sono vestiti di nero: le loro gambe si sono trasformate in **colonne** e hanno le **labbra serrate** a simboleggiare la mancanza di libertà.

In primissimo piano, sul pavimento, carte strappate e un libro aperto rovesciato (presumibilmente una Bibbia protestante) ricordano che il duca d'Alba ha violato alcuni privilegi delle province olandesi e ha calpestato la loro libertà religiosa. A sinistra del trono stanno i membri del **Consiglio dei Torbidi**, responsabili delle torture e della condanna a morte di migliaia di rivoltosi, come ricordano le scene nelle tre aperture sullo sfondo.

3 Una grande potenza: l'Inghilterra di Elisabetta I contro la Spagna di Filippo II



LA BREVE RESTAURAZIONE CATTOLICA IN INGHilterra Dopo la precoce scomparsa di Edoardo VI, che aveva orientato la Chiesa anglicana in senso protestante, salì al trono **Maria Tudor**, detta **Maria la Cattolica** (1553-58), nata dal matrimonio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona, la sposa spagnola che il sovrano aveva ripudiato a favore di Anna Bolena [>163]. L'imperatore **Carlo V** vide subito la possibilità di far entrare l'Inghilterra nel sistema imperiale ispano-asburgico e organizzò il **matrimonio** tra il proprio figlio **Filippo** (il futuro Filippo II) e la nuova regina d'Inghilterra, che venne celebrato nel **1554**. Di fronte a questa brillante mossa dinastica il re di Francia **Enrico II** non restò a guardare e nel **1558** fece sposare il proprio figlio quindicenne (il futuro Francesco II) con la sedicenne **Maria Stuart** (1542-87), principessa ereditaria di Scozia. All'**alleanza dinastica** tra Spagna e Inghilterra si contrappose pertanto quella tra Francia e Scozia. Maria la Cattolica procedette con decisione alla **restaurazione del cattolicesimo**, ricorrendo ai tribunali e alle condanne al rogo, sul quale salì anche l'arcivescovo anglicano di Canterbury Thomas Cranmer. Fu proibito il *Book of Common Prayer* – il libro di preghiera ufficiale, di ispirazione protestante – che Edoardo VI aveva introdotto a uso del clero e dei fedeli. La regina morì dopo pochi anni di regno, lasciando nel paese un ricordo negativo – la chiamarono *Bloody Mary, Maria la Sanguinaria* – e, cosa ancor più grave, lasciando il ricordo indelebile del cattolicesimo come **religione delle persecuzioni e del dominio straniero**.

L'esecuzione sul rogo dell'arcivescovo di Canterbury, Thomas Cranmer, nel 1556

[litografia da John Foxe, *Book of Martyrs*, 1563]



ENTRA IN SCENA ELISABETTA I La nuova sovrana, **Elisabetta I** (1558-1603), era **figlia di Enrico VIII** e di Anna Bolena. Tutti attendevano che il “cattolicissimo” **Filippo II**, succeduto da appena due anni a Carlo V, contestasse la validità di questa successione:

la regina inglese era figlia di genitori scomunicati ed era nata da un matrimonio che il papa aveva dichiarato sacrilego. Filippo II si guardò bene dal fare questo passo perché, dopo Elisabetta I, la più diretta erede al trono d'Inghilterra era Maria Stuart, futura regina di Scozia e moglie di Francesco II, re di Francia dal 1559. Se dunque Elisabetta I fosse caduta, Maria Stuart avrebbe unito nella sua persona le due corone di Scozia e Inghilterra e suo marito, dunque la Francia, avrebbe di fatto avuto il controllo di entrambe le sponde della Manica. Filippo II era talmente convinto di dover scongiurare

questa eventualità che chiese persino Elisabetta I in moglie. La regina tergiversò e riuscì a eludere la richiesta senza urtare la suscettibilità del sovrano; lo stesso comportamento fu da lei adottato nei confronti di tutti gli altri pretendenti – principi di Francia, di Svezia, di Germania – che restarono per anni in attesa di una sua scelta.

LA POLITICA RELIGIOSA Elisabetta I comprese che i suoi sudditi avevano soprattutto bisogno di pace e cercò di evitare, nei limiti del possibile, il riaccendersi dei contrasti religiosi. Non era una protestante fervente ma, un po' per la sua origine familiare, un po' per la rivalità che la opponeva al trono cattolico di Scozia, un po' per svincolare il suo paese dalle oppressive attenzioni della monarchia spagnola e del papato, Elisabetta I indirizzò il paese verso il protestantesimo. Ribadendo l'**Atto di supremazia** di Enrico VIII si fece nominare «suprema reggente delle cose sacre e profane», ristabilendo così l'autorità della Corona sul clero, e per mezzo della **Legge di uniformità** ripristinò il *Book of Common Prayer* di Edoardo VI. Nel 1571 introdusse i **39 articoli di fede**, che accentuavano l'orientamento calvinista della Chiesa anglicana, pur mantenendo la propria **organizzazione episcopale** (ossia fondata sulla gerarchia dei vescovi). Per attuare la sua riforma, la regina ostacolò con fermezza le frange più rigorose del cal-

LA FONTE ICONOGRAFICA

Elisabetta I: la regina del popolo

Donna colta e raffinata, Elisabetta I aveva ricevuto un'eccellente istruzione: conosceva più lingue, amava leggere i classici greci e latini; conversava in modo brillante incantando gli ascoltatori che ne ammiravano l'eloquenza carismatica. Durante il suo regno Elisabetta

diede molta importanza alla sua immagine pubblica e si impegnò perché i sudditi la vedessero come una regina potente ma ligia al suo dovere verso il popolo. La cura del suo aspetto e la partecipazione a **eventi pubblici** di vario genere giocarono un ruolo importante nella creazione di questa reputazione.

Questo dipinto è un buon esempio di **propaganda reale**: Elisabetta I, che qui indossa un ricco abito di color bianco-argento a simboleggiare la sua condizione di **purezza e verginità**, è portata in processione dai cavalieri dell'**Ordine della Giarrettiera**, il più antico ed elevato ordine cavalleresco del Regno Unito.



Robert Peake il Vecchio,
Elisabetta I in processione,
1601 ca.
[Castello di Sherborne]

vinismo, prima fra tutte quella dei **puritani**, così chiamati perché sostenitori dei principi protestanti più puri e integrali; essi reclamavano inoltre un'organizzazione simile a quella presbiteriana scozzese e dunque ostile all'episcopalismo [>163].

ELISABETTA E MARIA STUART DI SCOZIA Il problema politico più serio per la Corona inglese era rappresentato dai rapporti con Maria Stuart, che salì al **trono di Scozia** nel 1561. La storia di questa regina fu un susseguirsi di coincidenze, sfortune ed errori. Dopo la prematura morte, a soli diciassette anni, di Francesco II di Francia, suo marito, la cattolica Maria tornò in Scozia dove trovò una situazione interna estremamente difficile: i presbiteriani scozzesi avevano raggiunto posizioni maggioritarie e non accettavano alcun dialogo col potere politico. Nel 1567, a seguito di una sollevazione dei Lord protestanti fu costretta ad abdicare a favore del figlio **Giacomo** e a riparare in Inghilterra consegnandosi alla sua principale nemica, Elisabetta I, che la rinchiuse in una prigione dorata. Tuttavia, durante il suo soggiorno londinese, l'ex regina di Scozia assunse un atteggiamento tutt'altro che rassegnato. Sostenuta dal papato e da Filippo II, organizzò o sostenne **complotti, piani di rivolta, progetti di omicidio** ai danni di Elisabetta I. La sua impopolarità in Inghilterra crebbe a dismisura: il “**serpente scozzese**” – così era soprannominata – era vista come agente di potenze straniere nemiche. La scoperta di un'ennesima cospirazione, più grave delle precedenti, segnò il destino di Maria, che fu processata e condannata a morte. Elisabetta esitò a lungo prima di far eseguire la sentenza poiché l'esecuzione di una regina era un fatto grave e senza precedenti, ma alla fine si piegò alla volontà dei più: la testa di Maria Stuart rotolò sul patibolo nel 1587.

FILIPPO II DICHIARA GUERRA A ELISABETTA Il popolo di Londra festeggiò la notizia della morte di Maria Stuart per una settimana, mentre nel mondo cattolico si diffondeva e suscitava commozione il racconto della morte eroica di **Maria** che aveva serenamente dichiarato davanti al carnefice di morire **martire per la propria fede**. A questo punto la guerra tra Inghilterra e Spagna divenne inevitabile e i due contendenti l'affrontarono come un dovere cui era impossibile sottrarsi. Filippo II decise di sferrare un attacco diretto all'Inghilterra. L'impresa era ardua per l'efficienza della flotta inglese, la difficoltà di sbarcare nell'isola, la pericolosità dei mari che la circondavano, ma la posta in gioco era altissima: se Filippo II avesse vinto, il predominio spagnolo in Europa occidentale non avrebbe avuto più rivali e la religione cattolica avrebbe trionfato.



LA SCONFITTA DELL'INVINCIBILE ARMATA La spedizione di Filippo II fu preparata in grande stile e poté contare su una possente flotta di **130 navi**. In base alla strategia spagnola, altri 30 mila soldati di stanza nei Paesi Bassi, agli ordini di Alessandro Farnese, avrebbero dovuto attraversare la Manica non appena la flotta spagnola – l'Invincibile Armata, come la si chiamò – se ne fosse impadronita. Nel luglio **1588** la flotta spagnola entrò infine nella Manica, sventolando stendardi con le immagini della Madonna e del Crocifisso, e si trovò di fronte le navi inglesi.

Il 9 agosto **Elisabetta**, indossando la corazza e cavalcando un destriero bianco, **passò in rassegna** l'esercito inglese radunato a Tilbury, a sud di Londra, per contrastare un eventuale sbarco spagnolo. Secondo i testimoni pronunciò un **memorabile discorso**:

Mio amato popolo [...]. Io mi sono sempre compor-tata in modo tale che, in nome di Dio, ho posto la mia forza principale e la mia sicurezza nei cuori leali e fidati dei miei sudditi; e quindi sono venuta tra di voi, come vedete, in questo momento, non per mia ricreazione e diletto, ma essendo **risoluta**, in mezzo al furore della battaglia, **a vivere e morire in mezzo a voi**; a de-porre, fosse anche nella polvere, il mio onore e il mio sangue per il mio Dio, per il mio regno e per il mio po-polo. **So di avere il corpo debole e delicato di una don-na; ma ho il cuore e lo stomaco di un re, e per di più di un re d'Inghilterra**, e penso con disprezzo al fatto che il duca di Parma o il re di Spagna, o qualsiasi al-

tro principe d'Europa, osino invadere i confini del mio regno; piuttosto che subire il disonore io stessa sarò il vostro generale, giudice e ricompensatore di ciascuno di voi per il vostro valore sul campo di battaglia.

INTERROGARE LA FONTE

1. Per cosa Elisabetta I dichiara di essere pronta a morire dinanzi ai sudditi? Quale idea di sovranità se ne ricava?
2. Che cosa intende dire Elisabetta quando afferma di avere il "cuore" e lo "stomaco" di un re?
3. Quale messaggio la regina rivolge, seppur indirettamente, ai potenti d'Europa?

Gli spagnoli non sbarcarono mai, non essendo riusciti a prendere il controllo del mare. Le navi spagnole avevano nomi come *Santa Maria delle Grazie* e *Nostra Signora del Rosario*, quelle inglesi portavano nomi come *Senza Paura*, *Toro*, *Tigre*; anche da questi parti-colari si capisce quanto quei due popoli fossero diversi e quanto diversamente affron-tavano la battaglia. La **tattica spagnola**, collaudata contro i Turchi, era tradizionale: i pesanti galeoni, robusti ma difficili da manovrare, disponevano di un'artiglieria adatta al tiro ravvicinato, che preparava l'arrembaggio all'arma bianca. La **tattica inglese** si basava invece su navi più agili, armate con cannoni di lunga gittata che cercavano di affondare le imbarcazioni nemiche a distanza. Non ci fu un solo scontro ma una serie di scontri nei quali gli spagnoli non subirono perdite drammatiche, ma quando fu eviden-te che lo sbarco sul suolo inglese era impossibile e le provviste cominciarono a scarseg-giare, gli spagnoli intrapresero la **rotta della ritirata**. Qui accadde il disastro: la flotta, colpita da una serie di violente tempeste, perse decine di navi, affondate o schiantate sulle scogliere. Le navi superstite – circa la metà – fecero mestamente ritorno in Spagna. **Crollava così il sogno di Filippo II**: il protestantesimo restava saldamente radicato in Inghilterra e nelle Province Unite dei Paesi Bassi. I calvinisti olandesi coniarono medaglie con la scritta «**Iddio soffiò e furono dispersi**».



Elisabetta I e l'Invincibile Armata, 1588

[Society of Apothecaries Collection, Londra]

Il dipinto raffigura uno scontro in mare fra spagnoli e inglesi, mentre sulla terraferma, a Tilbury, la regina Elisabetta si rivolge alle sue truppe.

4 L'Inghilterra elisabettiana

Letteratura* e Storia

Romeo e Giulietta
di W. Shakespeare



Storia online*

Teatro e
Società in
Inghilterra



LA SVOLTA ELISABETTIANA Al tempo dell'ascesa al trono di Elisabetta I l'Inghilterra, dopo il gigantesco sforzo sostenuto nella guerra dei Cent'anni e le lacerazioni della guerra delle Due Rose, era, rispetto a Francia e Spagna, una potenza di secondo piano [>>91-2]. Sotto i sovrani Tudor la monarchia rafforzò il suo potere e l'energico Enrico VIII, oltre ad aver promosso lo scisma anglicano, si era insinuato nel conflitto tra Carlo V e Francesco I cambiando fronte a seconda delle sue convenienze [>>152-3; 163]. Ma in quel periodo, a metà del '500, la Corona inglese non disponeva di risorse adeguate: non poteva imporre tasse senza passare per l'approvazione del Parlamento e poteva contare su un sistema produttivo e su una rete di traffici commerciali di dimensioni modeste. Elisabetta affrontò la situazione rivelandosi un'**ottima amministratrice**. Sotto la guida del suo consigliere **Thomas Gresham**, intraprese infatti una politica di **modernizzazione** dell'apparato politico e produttivo del paese. Nei 45 anni del suo regno fece dell'Inghilterra una grande potenza, avviandone l'**espansione coloniale** e mettendo in moto un periodo di grande prosperità economica e di dinamismo culturale.

LE TRASFORMAZIONI DELL'ECONOMIA Sul piano economico e tecnologico, alla fine del '400 l'Inghilterra era ancora un paese arretrato in confronto al livello raggiunto dall'Italia, dai Paesi Bassi, dalla Francia, dalla Germania meridionale. La tradizionale ricchezza del paese era la **lana**, che veniva lavorata solo in piccola parte, mentre per lo più veniva esportata **grezza** (ovvero non imbiancata né ammorbidente) per essere trasformata nei laboratori e nelle manifatture del continente. Nel corso del '500, con una straordinaria accelerazione, l'Inghilterra da paese esportatore di lana grezza divenne un paese produttore ed esportatore di lana lavorata di bassa qualità che, essendo destinata alla più numerosa popolazione delle classi inferiori, era molto richiesta. Particolarmenete danneggiati furono i produttori italiani, che videro ridursi quote consistenti di mercato: i mercanti tedeschi, che si approvvigionavano di tessuti di lana in Italia settentrionale per smerciarli in Europa centrale e orientale, cominciarono a rifornirsi nei Paesi Bassi dei tessuti inglesi divenuti più economici. Lo sviluppo della produzione tessile in Inghilterra stimolò, a sua volta, la **trasformazione delle colture** così che vasti terreni arativi furono convertiti in **pascoli** per l'**allevamento ovino**. Il fenomeno fu imponente e non privo di conseguenze sulla popolazione. Con amara ironia l'umanista **Tommaso Moro** nel 1516 scriveva nella sua *Utopia* (I, 30):

Le pecore [...] stanno diventando talmente voraci ed aggressive [...] da divorare persino gli uomini. Ingoiano campi, case, città. In tutte le regioni del regno nelle quali si produce una lana più fine, quindi più costosa, **nobili e proprietari terrieri** – e perfino alcuni abati, nonostante la loro santità – **si danno da fare per recintare le terre e**

destinarle al pascolo, impedendone la coltivazione. Così, non bastando loro le rendite e i prodotti che gli avi ricavavano dai poderi, [...] mandano in rovina borghi e case, lasciando in piedi solo le chiese perché servano da stalla alle greggi. Uomini, donne, bambini, vedove, orfani, genitori con prole, famiglie numerose ma non ricche

[...] sono costretti a lasciare le proprie case, senz'avere un posto in cui rifugiarsi, dopo avere svenduto per niente le loro povere cose. E [...] che cosa resta loro da fare

se non rubare – per poi essere, giustamente, s'intende, giustiziati – o darsi all'accattonaggio? [...] Ed è inutile cercare lavoro, poiché non c'è più bisogno di loro.

Un notevole slancio ebbe anche l'**industria del ferro**. L'aumento generale delle esportazioni comportò a sua volta un aumento delle importazioni e il livello di vita della popolazione migliorò. Sotto Elisabetta l'Inghilterra divenne dunque un paese molto diverso da quello di un secolo prima: evoluto, dinamico, in grado di competere con i paesi più avanzati del continente. Altre produzioni si aggiunsero a quelle tradizionali: per esempio, **artigiani protestanti** dei Paesi Bassi e della Francia si trasferirono numerosi in Inghilterra per sfuggire alle persecuzioni religiose e vi impiantarono nuove attività, come l'**industria del vetro, degli orologi, della seta**.

LE NAVI CORSARE E LE ESPLORAZIONI Sotto Elisabetta le ricchezze dell'Inghilterra furono alimentate anche in modo spregiudicato: navi corsare inglesi guidate da **avventurieri** divenuti celebri come **Francis Drake** e **John Hawkins** battevano l'Oceano Atlantico assalendo i convogli spagnoli carichi di merci e di metalli preziosi e ritornavano in patria colme di bottino, oppure trasportavano nelle Antille **schiavi neri** acquistati in Guinea. Ufficialmente questi corsari agivano per proprio conto, ma in realtà ricevevano un'**autorizzazione dalla regina**, che traeva grande profitto dalla loro attività. Quegli avventurieri e corsari erano anche grandi **esploratori**. Nel 1580 Francis Drake ripeté l'impresa di Magellano [>133] della **circumnavigazione** del globo portando le navi inglesi in Estremo Oriente dove fino ad allora erano penetrati solo i portoghesi. Lo stesso fece nel 1588 **Thomas Cavendish** che tornò in patria carico di bottino, inalberando vele di tessuti preziosi, mentre il suo equipaggio sfoggiava catene d'oro al collo. Queste fortunate spedizioni oceaniche alimentarono lo **sviluppo della marineria inglese** dimostrando che la possibilità di guadagnare grandi ricchezze era piuttosto concreta. Le navi inglesi cominciarono a solcare con maggiore intraprendenza anche le rotte più



Borsetta prodotta in Inghilterra in seta, oro e argento, fine XVI sec.

[Metropolitan Museum of Art, New York]

LA CIRCUMNAVIGAZIONE DEL GLOBO DI FRANCIS DRAKE (1577-80)



conosciute, a cominciare da quelle mediterranee: convogli inglesi armati superavano lo stretto di Gibilterra tenendo a bada la flotta spagnola e sciamavano verso il Levante turco.

INGLESI IN AMERICA Elisabetta rifiutò di riconoscere il trattato di **Tordesillas** con il quale papa Alessandro VI aveva spartito tra Spagna e Portogallo le aree di dominazione coloniale [>133]; la regina riteneva infatti che solo l'effettivo possesso di un territorio conferiva diritti su di esso. Alle imprese di esplorazione si aggiunsero quindi anche quelle di colonizzazione. Al 1583 risale il primo tentativo di insediamento in Nord America nella grande **isola di Terranova** (con una superficie pari a circa quattro volte la Sicilia), lungo l'attuale costa atlantica canadese. L'obiettivo era quello di **impossessarsi di grandi aree** da dissodare e rendere coltivabili, creando un nuovo mercato di sbocco per le esportazioni inglesi. Poco dopo, nel 1585, analogo tentativo fu compiuto lungo l'attuale costa atlantica degli Stati Uniti in un territorio che fu battezzato **Virginia** in onore di Elisabetta, la regina che decise di non prendere mai marito. Tutti e due questi esperimenti non ebbero successo, ma tracciarono una chiara diretrice dell'espansione coloniale inglese.

LE COMPAGNIE COMMERCIALI Durante il Medioevo l'Inghilterra era stata ai margini delle due principali zone di traffico, il Baltico, dominato dalle città della Hansa, e il Mediterraneo, dominato dalle città italiane. La conquista delle rotte oceaniche le conferì invece una posizione di primo piano nelle vie di navigazione mondiali, mentre i suoi porti, numerosi, ben protetti e sempre liberi dai ghiacci, diventavano tra i più attrezzati del mondo. Sotto il regno di Elisabetta, la vocazione commerciale dell'Inghilterra si accentuò: nel 1555 fu fondata la **Compagnia della Moscovia**, che deteneva il monopolio dei traffici con gli immensi territori della Russia; nel 1584 la **Compagnia del Levante**, che cercò di sfruttare a vantaggio dell'Inghilterra la rivalità tra spagnoli e turchi, acquisendo nuovi spazi commerciali; nel 1600 fu la volta della **Compagnia delle Indie orientali**, destinata a un grande avvenire, che fondò sulle coste dell'India alcune postazioni commerciali.



Carta della Virginia

[incisione di Theodor de Bry, da W. Strachey, *Travels through Virginia*, 1618; British Library, Londra]

5 Le guerre di religione in Francia



La macchina del tempo: intervista impossibile a Enrico IV di Borbone

LA DIVISIONE RELIGIOSA In Francia lo scontro tra cattolicesimo e protestantesimo fu un fenomeno profondo e violento. Mentre la Spagna non tentennò mai nella sua fedeltà alla Chiesa di Roma e in Inghilterra si attuò un passaggio graduale dal cattolicesimo al protestantesimo, in Francia la divisione religiosa scatenò una feroce guerra civile. Pur essendo ufficialmente perseguitati, gli **ugonotti**, ovvero i calvinisti francesi, non solo erano enormemente aumentati di numero, ma erano entrati nel gioco della competizione politica all'interno della **nobiltà di corte** [>>163]: ai nobili cattolici, capeggiati dalla famiglia dei **Guisa** e sostenuti dal papa e dalla Spagna, si contrapponevano i nobili ugonotti, guidati da **Gaspard de Coligny**, tra i quali spiccava la famiglia dei **Borbone**.

LA DEBOLEZZA DELLA CORONA Al conflitto religioso e nobiliare si aggiunse la crisi politica dovuta a una serie di eventi che colpirono la casa regnante: nel 1559 Enrico II morì ferito accidentalmente a un occhio mentre partecipava a un torneo cavalleresco per festeggiare la pace di Cateau-Cambrésis; nel 1560 scomparve improvvisamente il suo successore, il quindicenne Francesco II, che appena un anno prima aveva sposato Maria Stuart [>>173]: salì allora al trono un ragazzo di dieci anni, **Carlo IX** (1560-74), che venne posto sotto la tutela di sua madre **Caterina dei Medici**, discendente della grande famiglia fiorentina. Caterina dei Medici, per consolidare la propria debole posizione di potere e affrontare i problemi economici e finanziari causati da decenni di guerre, cercò di mettere in atto una politica di **pacificazione religiosa**, garantendo **libertà di culto agli ugonotti purché al di fuori delle città**. Il suo progetto di mediazione, che intendeva difendere gli interessi della Corona, fu però un fallimento: i cattolici lo interpretarono come un cedimento all'eresia, mentre gli ugonotti, ormai organizzati e inseriti a tutti i livelli dell'amministrazione, restavano comunque insoddisfatti.

LA GUERRA CIVILE La scintilla che fece scoppiare la guerra si verificò nel 1562, quando nella località di Vassy, nel Nordest della Francia, un contingente di truppe regie guidato dal cattolico Francesco di Guisa attaccò un gruppo di calvinisti riunitisi per celebrare il loro culto fuori città, come prescritto, ma in numero superiore a quello autorizzato. Sul terreno restarono decine di morti e molti feriti. Lo scambio di accuse sulle responsabilità dell'accaduto fu feroce. Da quel momento e sino al 1598, con po-



La cartina mostra i territori controllati dagli ugonotti e quelli controllati dai cattolici durante le guerre di religione.



EVENTI



La notte di San Bartolomeo

chi intervalli di pace, la Francia sarà devastata dagli **eserciti cattolici e ugonotti**, in una serie di **battaglie, assedi**, attentati che fecero piombare il paese nel caos più assoluto. L'episodio che meglio rende l'asprezza dello scontro politico e religioso è la **notte di San Bartolomeo**, a Parigi, tra il 23 e il 24 **agosto 1572**, quando, in circostanze tutt'altro che chiare, Carlo IX ordinò di uccidere i principali capi della fazione ugonotta. Questa iniziativa, certamente istigata da Caterina dei Medici, venne però interpretata dal popolo parigino, violentemente anti-ugonotto, come un via libera a un'indiscriminata caccia all'uomo che mieté migliaia di vittime nella sola capitale.

I TRE "ENRICHI" Con la morte di Carlo IX, avvenuta nel 1574 a causa di una tubercolosi, e la salita al trono di suo fratello **Enrico III** (1574-89) la situazione si aggravò ulteriormente. La fazione protestante si riorganizzò sotto la guida di **Enrico di Borbone**, mentre quella cattolica, sotto la direzione di **Enrico di Guisa**, formò una **Lega santa** e strinse con la Spagna rapporti strettissimi, che prevedevano anche l'intervento militare spagnolo in territorio francese. Nel 1588, dopo la dura sconfitta dell'Invincibile Armata spagnola, il re Enrico III fece assassinare Enrico di Guisa e si alleò con Enrico di Borbone, ma, sospettato di essersi avvicinato alla confessione ugonotta, fu ucciso in un attentato da parte di un fanatico cattolico. Prima di morire, Enrico III nominò suo successore, a patto che si convertisse al cattolicesimo, Enrico di Borbone, che salì al trono col nome di **Enrico IV** (1589-1610).

Il re di Spagna **Filippo II**, temendo la presa del potere da parte degli ugonotti, invase la Francia mentre il pontefice Sisto V (1585-90) dichiarò non valida la successione al trono francese. **Enrico IV** contenne abilmente l'offensiva spagnola puntando sul sentimento nazionale dei francesi (preoccupati che la Corona cadesse nelle mani spagnole) e sulle divisioni interne al fronte cattolico. Nel 1593, infine, nella cattedrale di Saint-Denis

**François Dubois,
Il massacro della
notte di san
Bartolomeo,
1572-84 ca.**

[part. di uno degli
Arazzi dei Valois,
1580 ca.; Gallerie
degli Uffizi, Firenze]



nei pressi di Parigi, in maniera solenne il re rinunciò al calvinismo e si proclamò cattolico. In questa occasione avrebbe pronunciato il celebre motto «**Parigi val bene una messa!**»; immediato fu il riconoscimento papale della **legittimità** dei suoi diritti al trono.

L'EDITTO DI NANTES Nel 1598, Spagna e Francia firmarono la **pace di Verbins** e le truppe spagnole si ritirarono dal paese. Nello stesso anno l'editto di Nantes garantì anche la **pacificazione religiosa**: agli ugonotti furono riconosciuti gli stessi **diritti politici** dei cattolici, la piena **libertà di praticare il loro culto** dove era stato celebrato fino a quel momento e la possibilità di accedere alle **cariche pubbliche**. Furono loro concesse **100 piazzeforti** nel paese, ma il culto protestante fu vietato a Parigi e nel territorio circostante. Si trattava di una soluzione di compromesso, che accontentava solo in parte entrambe le fazioni. Consentiva però di chiudere la drammatica stagione delle guerre di religione e la monarchia francese, che aveva attraversato uno dei momenti più bui della sua storia, ne uscì rafforzata trovando un rinnovato consenso.

Il duca di Sully ed Enrico IV
[Musée de la Céramique et de l'Ivoire, Commercy (Francia)]

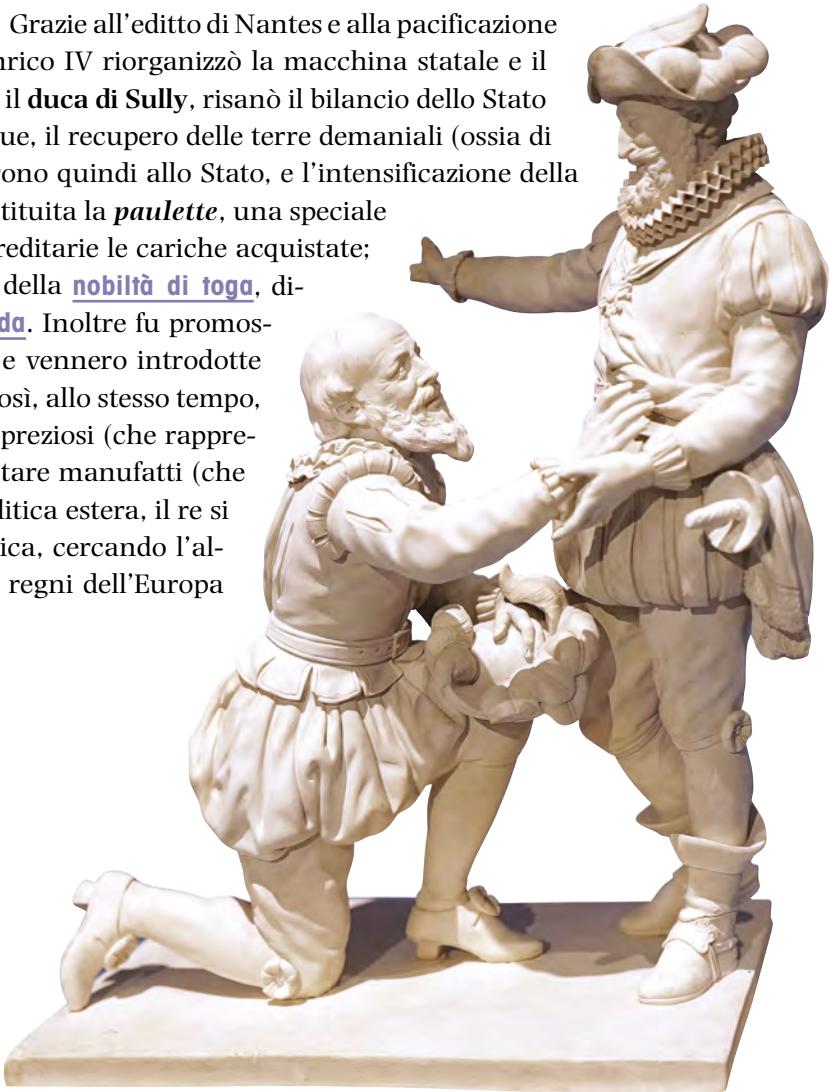
LA POLITICA DI ENRICO IV Grazie all'editto di Nantes e alla pacificazione interna, la monarchia si rafforzò. Enrico IV riorganizzò la macchina statale e il suo ministro per gli affari economici, il **duca di Sully**, risanò il bilancio dello Stato attraverso il taglio delle spese superflue, il recupero delle terre demaniali (ossia di proprietà pubblica), i cui utili tornarono quindi allo Stato, e l'intensificazione della **vendita delle cariche pubbliche**. Fu istituita la **paulette**, una speciale tassa annuale che rendeva di fatto ereditarie le cariche acquistate; queste comportavano l'acquisizione della **nobiltà di toga**, distintata dalla più antica **nobiltà di spada**. Inoltre fu promossa la creazione di **manifatture regie** e vennero introdotte misure **protezionistiche**: si impediva così, allo stesso tempo, di esportare materie prime e metalli preziosi (che rappresentavano una ricchezza) e di importare manufatti (che arricchivano i paesi venditori). In politica estera, il re si impegnò a isolare la potenza asburgica, cercando l'alleanza con le Province Unite e con i regni dell'Europa settentrionale.

Nobiltà di spada/Nobiltà di toga

È la distinzione tra "l'antica" nobiltà di sangue, e la "nuova" nobiltà. Mentre la nobiltà di spada apparteneva alle famiglie degli antichi vassalli, la cui originaria funzione era appunto combattere a fianco del re, la nobiltà di toga era costituita da ex borghesi, che si erano arricchiti con le loro attività economiche e si impegnavano nell'esercizio di cariche amministrative al servizio dello Stato.

Protezionismo

Politica economica volta a "proteggere" la produzione di uno Stato, imponendo sui prodotti di importazione dazi doganali così elevati da scoraggiarne l'acquisto.



6 L'Europa orientale e l'espansionismo russo

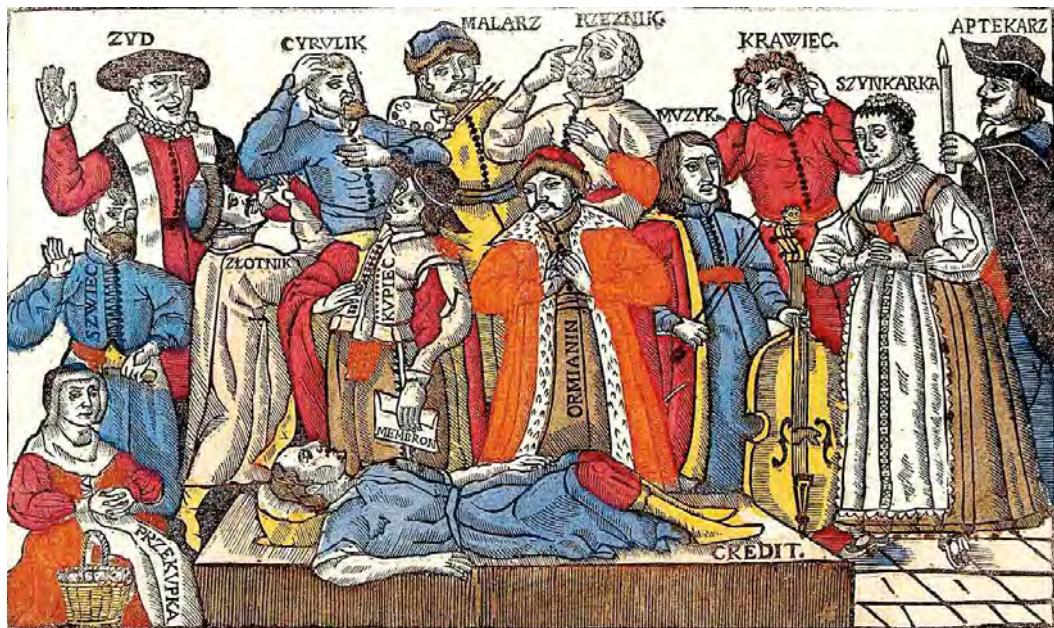
LO STATO POLACCO-LITUANO Nelle immense regioni dell'Europa orientale primeggiava il Regno di Polonia, costituito dall'unione delle Corone di **Polonia** e **Lituania**, governate insieme da un re e da una Dieta composta dai rappresentanti della nobiltà, che praticavano una politica estera unitaria, godendo però di una reciproca autonomia amministrativa, finanziaria, militare e giuridica [>96]. Lo Stato polacco-lituano si estendeva su un vastissimo territorio, che andava dal Baltico, a nord, al Mar Nero, a sud, al fiume Dnepr, a est. La **popolazione** era molto **composita**: accanto alla grande maggioranza polacca vivevano lituani, ucraini, bielorussi, tedeschi, ebrei, ma vi si trovavano anche molti **profughi protestanti** che avevano abbandonato i loro paesi per sfuggire alle persecuzioni religiose, e che erano stati generosamente accolti. La Polonia, infatti, era nota come l'**“asilo degli eretici”** e questa sua grande tolleranza l'aveva resa – cosa abbastanza rara per quei tempi – immune dalle guerre di religione. Ciò non impedì, soprattutto nella prima metà del '600, un netto rafforzamento di quell'**identità cattolica** che ancora oggi è un tratto caratteristico dell'identità polacca: il paese si trovò infatti, per la sua stessa collocazione geografica, a dover fronteggiare contemporaneamente la minaccia della Svezia luterana, della Turchia musulmana, della Russia cristiana ortodossa. Tale situazione portò all'**identificazione tra difesa nazionale e cattolicesimo**: la religione cattolica conquistò dunque la quasi totalità dei nobili e la grandissima maggioranza della popolazione. Anche qui i padri **gesuiti** si distinsero nell'opera di recupero dell'area alla Chiesa di Roma.

FORZA DELLA NOBILTÀ POLACCA La nobiltà aveva in Polonia una posizione di straordinario privilegio, che crebbe lungo tutto il '500, tanto che all'estero la Polonia

Mestieri e popolazione nel Regno di Polonia, 1665

[Biblioteca dell'Accademia delle Arti e delle Scienze, Cracovia]

La xilografia, che mette in guardia dall'uso smodato del credito, raffigurato in basso, mostra da sinistra: in alto, un ebreo, un barbiere-chirurgo, un pittore, un macellaio, un musicista, un sarto, una locandiera, un farmacista; in basso, un calzolaio, un orafa, un commerciante, un armeno e una venditrice.



veniva considerata più che come un regno una **repubblica nobiliare**. Ossessionati dal timore che i sovrani limitassero la loro libertà (la “libertà aurea”), i nobili vigilavano scrupolosamente sulle loro azioni e cercavano d’imbrigliarle in tutti i modi. Ogni nuovo sovrano veniva obbligato a sottoscrivere, prima dell’elezione, i *Pacta conventa*, un documento votato dalla Dieta dei nobili nel 1573, che lo obbligava a rispettare tutta una serie di principi: **libertà di culto** per tutti i nobili; obbligo di **convocazione della Dieta** ogni due anni; riconoscimento del diritto dei nobili di non prestare obbedienza a quel re che non avesse rispettato i loro privilegi, ecc. La resistenza del ceto nobiliare ai tentativi di rafforzamento del potere monarchico era dovuta anche a un fattore di tipo culturale, noto come **sarmatismo**. I nobili polacchi, infatti, ritenevano di essere i discendenti degli antichi e leggendari Sarmati, che in epoca remotissima avrebbero occupato la Polonia e sottomesso le primitive popolazioni locali; da queste ultime sarebbero discesi i ceti inferiori cioè tutti i non nobili, a partire dai contadini. A questo mito era ricondotto, oltre che il fondamento degli enormi privilegi della nobiltà polacca, anche la formazione di una coscienza nazionale, che escludeva di fatto il resto della popolazione.

CONSEGUENZE SOCIO-ECONOMICHE Sul piano economico e sociale, la forza della nobiltà polacca non solo impedì la modernizzazione della produzione agricola, ma provocò l’inasprimento di quei **vincoli di natura feudale** (*corvées* e prestazioni) che nell’Europa occidentale erano in gran parte tramontati da molto tempo. L’asservimento dei contadini polacchi risultava quindi un fenomeno ormai fuori del tempo, ed era favorito anche dai paesi occidentali, che richiedevano alla Polonia ingenti quantità di grano a basso prezzo. La miseria delle campagne polacche ostacolò inoltre la domanda di prodotti artigianali, impedendo così la formazione di un ceto imprenditoriale e produttivo. Anche l’aver favorito, da parte della nobiltà, la presenza di **mercanti stranieri** nelle piazze commerciali polacche, ebbe l’effetto di mortificare lo sviluppo di un’imprenditoria commerciale locale.

LA RUSSIA DI IVAN IV IL TERRIBILE A oriente della Polonia si estendeva il **Regno di Russia**: una compagine territoriale dalle dimensioni immense ma nella quale il processo di formazione dello Stato era ancora molto arretrato. I successori dello zar Ivan III, infatti, non erano riusciti a ridimensionare l’enorme potere concentrato nelle mani dell’alta aristocrazia dei **boiari**, i quali nei propri territori godevano di una piena sovranità. L’ascesa al trono di **Ivan IV** detto “il Terribile” (1547-84) mutò questo stato di cose. Ivan, infatti, intraprese una vasta opera di riforma, che riguardò la giustizia, l’esercito, l’amministrazione locale e che portò al **rafforzamento dell’autorità centrale** e a un ridimensionamento del potere dei boiari. Lo zar divise il Regno in due parti: i territori situati intorno a Mosca e nelle regioni centrali del Regno erano alle dirette dipendenze del sovrano; i territori rimanenti rimasero invece sotto l’amministrazione della **Duma**, il Consiglio dei boiari. Questi ultimi furono privati dei loro possedimenti nell’area di pertinenza regia ma in cambio ebbero terre nelle regioni periferiche, dove non avevano forze le tradizioni feudali. Contro i boiari, lo zar creò anche una autorevole **nobiltà di servizio**, a lui legata da vincoli di fedeltà, alla quale concesse terre e privilegi.

Ma l’azione dello zar si spinse ben oltre: tra il 1564 e il 1572 circa 4 mila boiari furono giustiziati con l’accusa di tradimento. I sopravvissuti vissero nel terrore. In conseguenza

za di queste stragi, Ivan ricevette quel soprannome di "Terribile" con cui è passato alla storia. Durante il regno di Ivan IV i confini dello Stato russo si estesero lungo tutto il corso del fiume Volga – un'arteria commerciale di fondamentale importanza –, nel Caucaso, in Asia centrale, in Siberia. Il territorio russo divenne talmente imponente da apparire come un vero e proprio **impero**. Meno fortunata fu l'espansione militare russa verso il Baltico: su questo versante i soldati di Ivan incontrarono la fortissima resistenza svedese e polacca.

LA DINASTIA ROMANOV Alla morte di Ivan IV seguì un convulso periodo di **eventi torbidi**, che gettarono il paese nello scompiglio: congiure di palazzo, usurpatori, lotte tra i boiari e la nobiltà di servizio sembrarono distruggere l'operato di Ivan IV. Il re di Polonia Sigismondo III Vasa riuscì addirittura a farsi nominare per qualche tempo zar. L'autorità dello Stato fu ricostruita da **Michele Romanov** (1613-45), fondatore di una dinastia che avrebbe regnato in Russia fino alla Rivoluzione bolscevica (1917).

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI Le condizioni sociali dei contadini russi erano quelle tipiche di quasi tutte le campagne dell'Est europeo: miseria e asservimento ne erano infatti i tratti distintivi e le riforme di Ivan IV non fecero nulla per mutare questo stato di cose. Tanto la nuova nobiltà di servizio quanto la vecchia nobiltà dei boiari riuscirono infatti a imporre ai contadini prestazioni di lavoro sempre più pesanti. In Russia come in Polonia, le immense distese a est dell'Elba erano dunque il regno della servitù della gleba.

CONFINI DELLO STATO DI MOSCA NEL 1618



Ritratto di Ivan IV
[incisione, XVI sec.;
Museo Storico, Mosca]

Il Regno di Russia
dopo il ripristino
dell'autorità dello
zar a opera di
Michele Romanov.

Capitolo 17

RIORGANIZZARE ESPORRE

LA POLITICA ESTERA DI FILIPPO II Nelle guerre mosse da Filippo II re di Spagna (1556-98) le mire espansionistiche furono fortemente condizionate dall'appartenenza religiosa, anche in considerazione dell'Europa dell'epoca. Nel conflitto con l'Impero ottomano, da cattolico, Filippo aderì insieme a Venezia alla Lega santa, formata dal papa, e con la sua flotta vinse a Lepanto (1571). Nel 1580, assunse la Corona di Portogallo, acquisendo anche il controllo dei domini coloniali portoghesi. Si dedicò quindi a rafforzare la propria sovranità sui Paesi Bassi, ma le province settentrionali, in prevalenza protestanti, si ribellarono alla rigida politica religiosa del sovrano e riuscirono a proclamare la Repubblica delle Sette Province Unite. Nel 1588 aggredì, dal mare con l'Invincibile Armata, l'Inghilterra di Elisabetta I, che si stava orientando al protestantesimo, subendo una drammatica sconfitta.

La Spagna di Filippo estendeva il suo controllo su un territorio fino ai Paesi Bassi e all'Italia, in Europa, e alle colonie, in America.

1 LESSICO Rileggi il documento nel paragrafo 17.2, a p. 463. In base alle informazioni che ne ricavi, spiega le seguenti parole: *principe, tiranno, legge di natura*.

2 SPAZIO/TEMPO Esponi le iniziative militari di Filippo usando la carta *Europa e Vicino Oriente all'epoca di Lepanto (1571)*, a p. 460, e includendo anche i seguenti elementi nel discorso: *Battaglia di Lepanto, Invincibile Armata, Corona portoghesa, Lega santa, politica repressiva e anti-calvinista, unificazione della penisola iberica, rivolta dei Paesi Bassi, rinuncia all'egemonia cattolica*.

LA SPAGNA DI FILIPPO II Filippo governava lo Stato più **dispotico** d'Europa e aveva una forte autorità anche sulla Chiesa cattolica. I **Consigli**, gli uffici che assistevano il sovrano nell'esercizio del governo, si avvalevano di una **struttura burocratica**, un corpo di **funzionari**, organizzati in modo gerarchico e reclutati attraverso la **vendita delle cariche**, consuetudine che produsse una **corruzione diffusa**. L'oro e l'argento affluiti in Spagna, dall'America, non furono utilizzati per promuovere lo sviluppo economico del Regno: il settore manifatturiero e agricolo non erano a sufficienza attrezzati per intraprendere vie di sviluppo e i pregiudizi spagnoli nei confronti delle attività imprenditoriali erano molto forti. I metalli preziosi garantirono al Regno il ruolo di "potenza mondiale", ma determinarono

un cospicuo **aumento dei prezzi**, a scapito dei piccoli consumatori, e transitarono dalla Spagna finendo nelle casse dei ricchi produttori esteri.

3 NESSI E RELAZIONI Completa le affermazioni in base al nesso logico evidenziato:

- Filippo II rafforzò il governo centrale **a scapito**
- Filippo II conservava il diritto di presentazione, **ovvero**
- I funzionari, reclutati col sistema della vendita delle cariche, percepivano stipendi bassi, **di conseguenza**
- La Spagna restò economicamente arretrata, **nonostante**

LE GUERRE DI RELIGIONE IN FRANCIA E L'EUROPA ORIENTALE Le cosiddette **guerre di religione** che scoppiarono in Francia tra cattolici e ugonotti sfociarono nella **guerra civile** (1572-98). Gravissimo fu il massacro degli ugonotti nella **notte di San Bartolomeo** (1572). A pacificare la situazione fu il re Enrico IV che riconobbe la libertà di culto agli ugonotti con l'**editto di Nantes** (1598). Enrico, della dinastia dei Borbone, si dedicò al **risanamento delle finanze pubbliche** francesi, grazie anche alla tassa che rendeva **ereditari** gli uffici acquistati (la *paulette*) e a una politica economica **protezionista**.

Nel Regno di Polonia la resistenza opposta dalla **nobiltà** rese cronica la debolezza del potere regio e fu anche causa dell'**arretratezza economica** polacca.

In **Russia**, Ivan IV (1547-84) rafforzò l'autorità centrale e intraprese una politica di **espansione ter-**

ritoriale. Ridimensionò il potere dei **boiari**, l'antica nobiltà, ma non evitò l'inasprimento ulteriore delle condizioni dei contadini ridotti alla condizione di **servi della gleba**. Dopo la confusione e i disordini, seguiti alla sua morte, l'autorità dello Stato fu ristabilita da Michele Romanov.

4 NESSI E RELAZIONI **Realizza** uno schema a stella sull'**editto di Nantes**, rispondendo alle seguenti domande: Chi ne sono i destinatari? Che cosa stabilisce? Dove? In che modo?

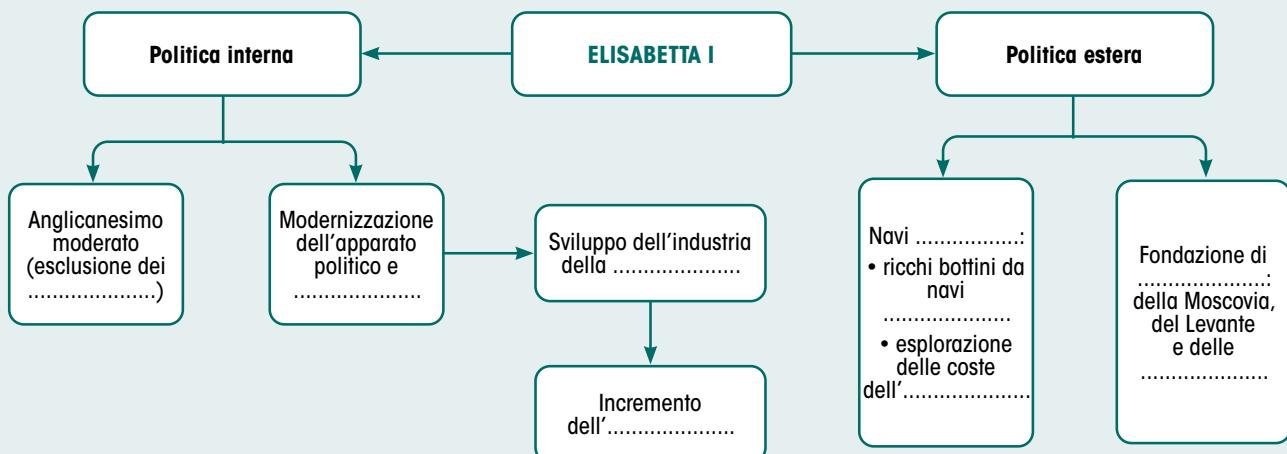
5 LESSICO **Confronta** l'assetto politico-economico di Francia, Polonia e Russia tra fine '500 e inizi '600 usando queste parole: *paulette*, *nobiltà di toga*, *nobiltà di spada*, *protezionismo*, *sarmatismo*, *Pacta conventa*, *nobiltà di servizio*, *boiari*, *Duma*.

L'INGHILTERRA ELISABETTIANA Dopo la brutale **restaurazione del cattolicesimo** imposta dalla regina Maria Tudor, detta la Cattolica, in Inghilterra la situazione si normalizzò con il lungo regno di **Elisabetta I** (1558-1603), che orientò il paese verso il **protestantesimo**. La regina di Scozia, la cattolica **Maria Stuart**, giunta in Inghilterra dopo aver abdicato in favore del figlio Giacomo, fu accusata di cospirare contro Elisabetta: la sua **condanna a morte** scosse tutta Europa.

Elisabetta I attuò una politica di **modernizzazione** dell'apparato politico e produttivo del Regno, raffor-

zò la monarchia inglese e portò l'Inghilterra tra le maggiori potenze europee. La crescita economica fu favorita dall'industria della **lana** e dai ricchi bottini delle **navi corsare** inglesi, le cui **azioni esplorative** aprirono anche la strada all'espansione inglese verso l'America. Per favorire lo sviluppo delle attività commerciali sui mari, gli inglesi crearono le loro prime importanti compagnie commerciali, come la **Compagnia delle Indie orientali**.

6 NESSI E RELAZIONI Completa la mappa e usala per **esporre** le caratteristiche dell'Inghilterra di Elisabetta I.



FARE STORIA

Filippo II ideatore della sua immagine imperiale



Filippo II di Spagna fu un sovrano profondamente impegnato nella costruzione della propria immagine pubblica. Non limitò mai la sua figura a quella di un monarca passivamente ritratto dai suoi cortigiani o celebrato dai suoi sudditi: al contrario, fu egli stesso l'artefice della scenografia del potere, modellando spazi, collezioni e istituzioni secondo un progetto coerente di autorappresentazione imperiale.

Il suo attivismo in campo culturale si sostanzia anche di un rapporto dialettico costante con artisti e dotti e pure con architetti, giardineri e muratori, rivelando così la complessa e articolata relazione tra politica e cultura dei suoi tempi.

In particolare, come mostra lo storico Geoffrey Parker, Filippo II fece dell'architettura lo strumento privilegiato per manifestare visibilmente la propria autorità [>>[STO1](#)]. La sua passione per l'edilizia era tanto costante quanto ossessiva.

Il re non si limitava a commissionare i progetti: li concepiva e li modificava intervenendo fin nei più minimi dettagli. A tal proposito, i documenti della *Junta de Obras y Bosques*, organismo preposto alla gestione dei cantieri reali, testimoniano una fitta rete di ordini personali emanati dal re. Filippo controllava le ore di lavoro degli operai, ordinava l'installazione di nuovi orologi per non perdere nemmeno mezz'ora di attività, visitava regolarmente i cantieri e pretendeva puntualità, efficienza, obbedienza assoluta. La sua influenza fu tale da dare vita a uno stile architettonico riconoscibile, il cosiddetto "stile Filippo II", caratterizzato da linee severe, tetti d'ardesia e uso del mattone rosso, secondo il modello delle residenze fiamminghe amate dal re. Anche gli architetti più illustri, come Juan Bautista de Toledo (1515-1567), dovettero piegarsi alle direttive regali, pena l'ira del sovrano, che non esitava a minacciare sanzioni o a cambiare appaltatori.

D'altra parte, le residenze non erano, per Filippo, soltanto luoghi da abitare, ma costituivano un'estensione della sua volontà: ogni edificio rifletteva il suo gusto, la sua disciplina, la sua idea di regalità.

Accanto alla costruzione materiale degli spazi del potere, Filippo II coltivò anche un progetto intellettuale e simbolico che trovò nell'Escorial, il palazzo dove risiedeva a Ma-

drid, il proprio punto culminante. Il secondo brano, tratto dal lavoro di Seth Kimmel [>>[STO2](#)], mette in luce l'intento originario di fare dell'Escorial non solo un monastero e un mausoleo dinastico, ma soprattutto un centro encyclopedico del sapere imperiale.

Il progetto iniziale fu proposto dal cronista reale Juan Páez de Castro (1510-1570) e prevedeva la creazione di una biblioteca divisa in tre sezioni: una per testi e manoscritti, una per strumenti scientifici e una per gli archivi segreti dello Stato. In questo modo, la biblioteca sarebbe servita da fulcro della conoscenza globale, strumento indispensabile per scrivere una "storia universale" in grado di contenere l'intero orizzonte dell'Impero e di offrire alla monarchia spagnola un repertorio organizzato di saperi funzionali alla gestione politica, alla legittimazione culturale e alla proiezione di un'immagine imperiale di ordine e di dominio.

Pur respingendo la proposta di centralizzazione avanzata da Páez – preferendo invece una "topografia del sapere" diffusa in poli distinti – Filippo ne accolse lo spirito. La biblioteca dell'Escorial, infatti, divenne un monumento alla razionalizzazione del sapere, ordinato secondo criteri simbolici e cosmografici. Filippo intervenne dunque direttamente anche nel campo della cultura scritta, consapevole che il sapere fosse una risorsa strategica del governo e della memoria dinastica.

Un aspetto diverso del protagonismo di Filippo II ci è mostrato dall'opera di El Greco, *L'Adorazione del Sacro Nome di Gesù* [>>[DOC3](#)]. Non sappiamo se il committente sia stato lo stesso imperatore; in ogni caso, il suo autore era ben noto a corte e non si può escludere che Filippo o personaggi a lui molto vicini abbiano visto e apprezzato l'opera. El Greco metteva in rilievo l'assoluta centralità di Filippo II non solo dal punto di vista politico, ma in un'ottica ben più importante nella percezione del mondo cattolico del tempo: la salvezza delle anime. L'attenta costruzione iconografica del dipinto e la relazione figurativa con gli altri principali esponenti della Lega santa ritratti – Venezia e il papato – fanno infatti emergere Filippo II come una figura con una funzione escatologica, cioè relativa al destino dell'umanità, nel governo della società.

[G. Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 60-64]

G. Parker Lo splendore dei palazzi di Filippo II

Come mostra lo storico Geoffrey Parker, nato nel 1943 e specialista della Spagna della seconda metà del '500, Filippo II vigilava con attenzione sui cantieri dei palazzi da lui commissionati, trasformando l'architettura in estensione del proprio volere: interveniva infatti su ogni dettaglio, dalla scelta dei mattoni all'ora in cui gli operai dovevano iniziare a lavorare, costringendo gli architetti, spesso urtati da tanta intransigenza, a cedere comunque alla sua volontà.

Filippo II passò gran parte della sua esistenza circondato da cantieri di muratori. Alle sue dipendenze c'era un numero fisso di architetti stabili, che il re vedeva due volte la settimana per tenere d'occhio i lavori in corso. Tuttavia le idee, e spesso anche i progetti originali, venivano proprio da lui e non dagli architetti. L'insegnamento che gli aveva impartito Honorato Juan¹ e lo studio attento delle opere di Vitruvio e del Serlio² lo avevano reso competente sui principi dell'architettura; e il viaggio nei Paesi Bassi lo aveva poi messo davanti al tipo di edificio che voleva anche per sé, e cioè le residenze fiamminghe di campagna. Dal 1559 in poi quanti attendevano a lavori di costruzione a El Bosque, al Pardo e nel palazzo madrileno ebbero istruzioni particolareggiate sul modo di edificare usando mattoni rossi e ardesia³; inoltre, una squadra speciale di fiamminghi, esperti nel lavorare l'ardesia, fu fatta venire in Spagna per eseguire le operazioni di copertura dei tetti. In questo modo nacque lo «stile Filippo II». L'insistenza del re nel volere soprintendere ad ogni fase della progettazione e della costruzione dei suoi edifici poteva creare problemi. Infatti, gli capitava di intervenire dopo che i lavori di costruzione erano già iniziati per apportare mutamenti dispendiosi al progetto originario. I ministri cercarono di imbrigliare l'esaltazione del loro signore, ma invano. [...] Il re voleva essere sicuro che le sue intenzioni fossero attuate ed era anche deciso ad esigere da tutti quanti attendevano alle sue costruzioni la loro «libbra di carne» ossia il massimo dell'impegno. Nel 1564 manifestò di essere preoccupato perché gli operai che lavoravano a El Bosque si recavano al lavoro mezz'ora più tardi «perché l'orologio locale ritarda di mezz'ora e così va perduto il lavoro che farebbero in questo tempo. Fate mettere un orologio nuovo e regolatelo sulla meridiana che sta nel giardino». Il re voleva che gli operai che lavoravano per lui fossero al loro posto di lavoro alle sette in punto, in ogni stagione, fatta eccezione quando era presente sul luogo, perché l'ora del suo risveglio era intorno alle otto [...]. In altre occasioni il

re si mostrò disposto ad essere più flessibile, purché la costruzione fosse portata a termine più rapidamente. Andava in collera, invece, e restava deluso quando i lavori duravano più di quel che aveva stimato, come avvenne nel 1565, allorché si portò a El Bosque solo per fare la scoperta che la costruzione era ancora così in arretrato che non era stato costruito ancora abbastanza da potervi alloggiare come voleva: «Sono arrivato qui questo pomeriggio e ho trovato che era stato fatto molto di meno di quanto mi attendessi o avessi desiderato [...]. Non ho potuto fare a meno di perdere un poco la pazienza e ho giurato che se i lavori non saranno finiti entro quindici giorni, me ne tornerò a Madrid». Successivamente furono i vetrari a farlo arrabbiare: «Vi dico che nulla è ancora prossimo ad essere terminato [...] quindi, se costoro non terminano questa settimana, dovremo liberarcene». Tuttavia la collera particolare del re era quella riservata ai suoi architetti. Il principale, nei suoi primi anni di regno e cioè Juan Bautista di Toledo (1500-1567), che aveva lavorato con Michelangelo e al quale pare che non andassero tanto a genio le presunzioni del re in materia di architettura, spesso venne ad aspro diverbio con il suo sovrano. Nel 1565 venne sospettato di avere alterato i progetti già approvati dal re e Filippo andò su tutte le furie esclamando: «Questo non va affatto bene [...] ed è né più né meno di un insulto il fatto che, invece di terminare l'opera come io mi aspettavo e come avevo ordinato provvedendolo di tutto il necessario, non ne ha portato a termine, neppure la metà». L'architetto non mosse ciglio sia davanti alle accuse di avere apportato mutamenti sia davanti al rimprovero di non avere terminato i lavori. Il suo commento fu questo: «Gli edifici sono come le piante; essi crescono solo se si dà loro acqua e l'acqua di cui abbiamo bisogno è il denaro». Allora il re si calmò un poco e osservò «questa è filosofia acuta», ma diede ordini poi che al direttore dei lavori fossero forniti tutti i fondi disponibili.

1. Honorato Juan Tristull (1507-1566) fu il maestro ed educatore personale di Filippo.

2. Vitruvio (I sec. a.C.) è stato un architetto romano, autore del trattato *De architectura*; Sebastiano Serlio (ca. 1475-ca. 1554) è stato un teorico dell'architettura e architetto italiano.

3. Pietra usata in architettura, specialmente per la copertura dei tetti.

ANALIZZARE/INTERPRETARE

1. A quale stile architettonico si ispirava e quali erano i materiali essenziali che caratterizzavano il cosiddetto «stile Filippo II»?

2. Con quali aggettivi descriveresti l'atteggiamento di Filippo nei confronti di architetti e muratori? Indicane almeno tre.

[S. Kimmel, *The Librarian's Atlas. The Shape of Knowledge in Early Modern Spain*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra 2024, pp. 69-73; trad. a nostra cura]

stor2

S. Kimmel

Il progetto e la realizzazione dell'Escorial

Nel brano riportato di seguito lo storico statunitense Seth Kimmel, specialista della storia culturale della Spagna moderna, analizza la relazione fra cultura e potere alla corte di Filippo II a partire dalla storia del progetto dell'Escorial, sede del sovrano a Madrid. Centrale fu la figura dell'influente intellettuale spagnolo Páez de Castro (1510-1570). Per quest'ultimo la cosmografia – intesa come conoscenza integrata di geografia, storia e scienze naturali – era essenziale per raggiungere l'obiettivo, sentito come fondamentale nell'epoca delle scoperte geografiche, di scrivere una storia universale. La creazione di un nuovo polo di cultura – centro encyclopedico del sapere imperiale – appariva così come un prerequisito per la possibilità che una tale storia si potesse elaborare.

Nonostante la sua rilevanza come modello per i questionari delle *relaciones topográficas* e *relaciones geográficas*¹ inviati in tutto l'Impero spagnolo negli anni 1570 e 1580, il questionario manoscritto redatto a metà degli anni '50 dal cronista reale Juan Páez de Castro – incentrato su informazioni cosmografiche, demografiche e storiche – non finì in uno dei vari volumi di risposte alle *relaciones* oggi conservati nella biblioteca dell'Escorial, a differenza delle versioni stampate di alcuni dei questionari successivi. L'unica copia apparentemente sopravvissuta del testo si trova in un codice dell'Escorial che contiene un'affascinante miscellanea di scritti di Páez de Castro: elenchi di toponimi, appunti sulle storie dell'Europa settentrionale e orientale, copie di corrispondenza e testamenti reali [...]. In questo manoscritto è evidente l'ampiezza dell'interesse di Páez de Castro per i dati cosmografici. [...] Páez de Castro considerava la cosmografia centrale per il suo lavoro di storico. Questo era particolarmente vero per uno storico il cui obiettivo era scrivere una storia universale. Non sorprende che i cosmografi contemporanei fossero d'accordo: «La geografia è l'occhio della storia» era un ritornello prediletto da Abraham Ortelius². In contrasto con l'ostentata sicurezza professionale di Ortelius nelle sue pubblicazioni, l'archivio manoscritto privato di Páez de Castro mostra incertezza su come comporre una tale storia in un momento in cui i confini della universalità erano dinamici quanto le frontiere dell'Impero spagnolo, la cui gestione generava inoltre una quantità mai vista di documenti rilevanti per il lavoro dello storico.

In un breve trattato sulle biblioteche indirizzato a Filippo II a metà degli anni 1550, Páez de Castro sosteneva che una biblioteca reale potesse attenuare questa incertezza e facilitare il lavoro storiografico. Non fu timido nel cercare di persuadere Filippo II, salito al trono di Spagna nel 1556, a costruire una tale biblioteca. Appena nominato cronista

reale nel 1555, Páez de Castro indirizzò sia il trattato sulla biblioteca che un saggio sul metodo storico dello stesso periodo al nuovo re. Anche se non è chiaro se Filippo II abbia effettivamente letto il trattato, esso circolò ampiamente in forma manoscritta tra gli studiosi della sua cerchia. La ricezione del trattato dimostra che, anche nell'epoca del libro a stampa, i manoscritti rimanevano segni di prossimità al potere; in modo complementare, gli argomenti del trattato esaltavano l'importanza dei manoscritti antichi o intellettualmente significativi. In molti casi, tali manoscritti acquisirono maggior prestigio dopo l'invenzione della stampa, specialmente tra umanisti e bibliofili come coloro che contribuirono a plasmare la visione di Filippo II riguardo alla collezione e al funzionamento della biblioteca reale. Meno noti ma non meno importanti del trattato sono molti altri testi e appunti di Páez de Castro relativi alle biblioteche, tra cui due manoscritti con elenchi di biblioteche importanti: uno oggi conservato nella Biblioteca Nacional de España, l'altro all'Escorial. L'elenco delle biblioteche del '500 conservato nella Biblioteca Nazionale fa parte di un inventario di manoscritti notevoli presenti in collezioni italiane, compilato da Páez de Castro mentre si trovava in Italia, dove cercava libri da acquistare per Carlo V e Filippo II. Il manoscritto dell'Escorial è un elenco di cinque biblioteche dell'antica Roma; esso fa parte di un catalogo architettonico più ampio degli edifici antichi, classificati per tipo d'uso: circhi, teatri, anfiteatri, terme, portici, basiliche e biblioteche. Disperse in questo stesso manoscritto dell'Escorial si trovano varie pagine indirizzate, come i trattati sulle biblioteche e sul metodo storico, a Filippo II, e forse pensate per essere incluse come prologo alla traduzione castigliana dell'*Odisea* a cura del segretario reale Gonzalo Pérez, pubblicata nel 1556. Questo progetto di prologo e il trattato sulla biblioteca si riecheggiano a vicenda, specialmente nelle rispettive discussioni sulla storia delle biblioteche. Entrambi i testi celebrano la grande Biblioteca di Alessandria dei Tolomei e la collezione di Augusto a Roma, una chiara proposta di modelli da emulare per Filippo II. L'esperienza come consulente reale per l'acquisizione di manoscritti in Italia affinò il senso di Páez de Castro per i dettagli della storia delle biblioteche. Ma fu nel ruolo di cronista reale che egli guardò oltre le biblioteche del passato per immaginare una biblioteca

1. Opere commissionate da Filippo in cui venivano raccolti dati sulla popolazione e sulle caratteristiche geografiche dei possedimenti spagnoli.

2. Ortelio (1527-1598) fu uno dei maggiori cartografi e geografi del XVI secolo.

reale spagnola del futuro, una che avrebbe favorito il mestiere dello storico privilegiando l'indagine cosmografica.

Quando, negli anni 1560, Filippo II e il suo gruppo di studiosi e architetti iniziarono a costruire una biblioteca reale, ignorarono buona parte dei consigli contenuti nel trattato di Páez de Castro. Il luogo scelto per la biblioteca fu il remoto San Lorenzo, piuttosto che un centro politico ed educativo come Valladolid, come raccomandava Páez de Castro. Né Filippo II seguì il suggerimento del cronista reale di collocare e coordinare le attività della biblioteca reale, dell'archivio di Stato e delle istituzioni statali dedicate alla ricerca scientifica. Páez de Castro immaginava una biblioteca architettonicamente e concettualmente ampia, distribuita su tre sale, ciascuna dedicata a una di queste attività. La prima sala sarebbe stata dedicata a libri e manoscritti, la seconda a mappe, globi e strumenti scientifici, e la terza a un archivio segreto dello Stato. Filippo II scelse invece di separare il complesso biblioteca-mausoleo dell'Escorial dall'archivio di Simancas, situato fuori Valladolid, anche se quest'ultimo fu riorganizzato in questo periodo e il suo edificio ristrutturato nel 1561 – vale a dire più o meno nello stesso periodo della fondazione dell'Escorial e dopo la redazione del trattato sulle biblioteche da parte di Páez de Castro. La Casa de la

Contratación, centro della scienza e della burocrazia imperiali, si trovava a Siviglia sin dai primi anni del '500. Filippo II respinse la proposta di centralizzazione burocratica e intellettuale di Páez de Castro a favore di una “topografia del sapere” più diffusa.

Sebbene Filippo II abbia respinto diversi aspetti della visione di Páez de Castro, ne adottò le preoccupazioni principali. Tra queste, la più importante era che la biblioteca dovesse perseguire un'ampiezza disciplinare, fungendo da sede per la ricerca scientifica oltre che per quella filologica, storica e antiquaria. La biblioteca non esisteva semplicemente per conservare libri, nonostante Páez de Castro e altri studiosi dell'epoca moderna [...] menzionassero la conservazione come funzione fondamentale delle biblioteche. L'Escorial esisteva anche come luogo di sperimentazione e lavoro editoriale. Questi aspetti del progetto di Páez de Castro si concretizzarono. Un laboratorio di alchimia era ospitato nei terreni dell'Escorial. Alcuni tra i più importanti rilievi e progetti cosmografici del '500 furono supervisionati da bibliotecari dell'Escorial o collegati in vario modo a quell'istituzione. Un gruppo di studiosi, lavorando su manoscritti dell'Escorial, produsse nel 1599 un'edizione completa delle opere di Isidoro di Siviglia.

ANALIZZARE/INTERPRETARE

1. Che cosa intende Páez de Castro per cosmografia?
2. Per quale scopo Páez de Castro riteneva che le biblioteche fossero essenziali? Quali biblioteche del passato suggerì a Filippo come spunto e modello?
3. Nella costruzione dell'Escorial, quale principio di fondo venne

accolto da Filippo, fra quelli che erano stati suggeriti da Páez de Castro?

4. Completa la tabella riguardante da un lato le proposte di Páez de Castro sulla struttura e la funzione dell'Escorial, e dall'altro la sua effettiva realizzazione da parte di Filippo II.

Questione	Proposta di Páez de Castro	Scelta di Filippo
Luogo di realizzazione	San Lorenzo, centro minore e remoto
Gestione del sapere	Separazione dei luoghi del sapere librario, scientifico e archivistico, “topografia diffusa” del sapere
Struttura	Tre sale: una per libri e manoscritti, una per mappe e strumenti scientifici, una per archivio segreto dello Stato

[El Greco,
Adorazione del
nome di Gesù,
1579]

DOC3

El Greco Adorazione del nome di Gesù



Tra i numerosi artisti che circondavano Filippo II, El Greco – così viene soprannominato il pittore di origine greca Doménikos Theotokópulos (1541-1614) – fu uno dei più vivaci e innovativi. Le sue opere sono infatti caratterizzate da uno stile espressivo che si distingue, tra le coeve esperienze pittoriche, per originalità e riconoscibilità. Significativo, a tal proposito, è l'*Adorazione del nome di Gesù*, un dipinto, conservato all'Escorial, che fu pensato per celebrare il protagonismo di Filippo (il personaggio vestito di nero) nella vittoriosa battaglia di Lepanto contro i Turchi (1571). Sebbene non vi siano certezze su chi abbia commissionato l'opera e a chi fosse destinata, il suo messaggio risulta chiaro: il dipinto è infatti ispirato dall'idea che la Lega santa servisse alla difesa del «Sacro Nome di Gesù», come lo stesso Filippo scriveva ai suoi ministri nel periodo più acceso della guerra contro i Turchi. Evocando il culto del Sacro Nome di Gesù il sovrano spagnolo riprendeva le parole di san Paolo secondo cui il nome di Gesù è in grado di persuadere i non cristiani. A testimonianza di questo aspetto, sulla scena campeggiano le lettere greche – illuminate da un fascio celestiale – IHS, abbreviazione per il greco IHSOUS (IESUS).

Tra i personaggi ritratti si riconoscono il doge di Venezia, di spalle, papa Pio V, e gli altri membri della Lega. Tuttavia il protagonista della tela è Filippo, inginocchiato e di profilo, al centro esatto dell'opera, nel punto di confluenza delle due linee "ad arco" che delimitano, a sinistra, le anime destinate al Paradiso e, a destra, quelle del Purgatorio in attesa di essere purificate dai peccati. In basso, sulla destra si scorge invece l'Inferno, una grotta che assomiglia a una bocca spalancata, con le stalattiti che ricordano dei denti. Nel raffigurare Paradiso, Purgatorio e Inferno con Filippo II al centro, El Greco

rimarca la funzione dell'imperatore anche rispetto alle anime dei defunti. In tal modo, Filippo è investito di una funzione non solo politica nel mondo, ma anche religiosa, in quanto sembra chiamato a mediare, con la sua presenza, la sorte ultraterrena delle anime. La parte superiore del quadro risulta affatto distinta da quella inferiore, secondo un modulo rappresentativo che ricorda la coeva *Allegoria della battaglia di Lepanto* di Paolo Veronese [>>DOC3, p. 333] e ritrae le anime celesti che adorano lo stesso Sacro Nome di Gesù.



ANALIZZARE/INTERPRETARE

- Perché Filippo II è raffigurato al centro della scena, in posizione mediana tra Inferno, Paradiso e Purgatorio?
- Ti sembra che il dipinto esalti maggiormente il ruolo politico-militare di Filippo o quello religioso? Argomenta la tua risposta.

[Descrizione del dipinto *Felipe II* di Antonio Moro, ca. 1549-50, all'indirizzo <https://www.galeriadelasco.com/coleccionesreales.es/obra-invitada/felipe-ii/ba328b5a-bc77-8dc2-5be0-7dfa4dca0f4e;frad. a nostra cura>]

VERSO L'ESAME

Prima prova scritta tipologia B

ATTIVITÀ

Analisi e produzione di un testo argomentativo

Il ritratto di Filippo II di Antonio Moro, di proprietà del Museo di Belle Arti di Bilbao dal 1992, è una delle immagini più belle che ritraggono il giovane Filippo come principe della monarchia spagnola. Moro lo dipinse durante il soggiorno del principe a Bruxelles tra l'aprile del 1549 e il maggio del 1550, mentre compiva il suo "Felicissimo Viaggio" in Europa [...]. Durante quel viaggio, suo padre Carlo V lo presentò come erede della Casa d'Austria negli Stati Generali delle Fiandre [...]. Questo viaggio fu fondamentale per lo sviluppo artistico del futuro Filippo II. Grazie alla zia Maria d'Ungheria, governatrice dei Paesi Bassi, ebbe modo di ammirare in prima persona l'opera di artisti importanti come Leone Leoni, Antonio Moro, Tiziano e Michiel Coxcie, le cui opere furono esposte nei suoi palazzi di Coudenberg, Binche e Turnhout. Tutta questa esperienza artistica lo portò a diventare uno dei principali mecenati del suo tempo, un collezionista universale di oggetti di ogni genere, le cui mostre si tenevano presso il Monastero Reale di San Lorenzo dell'Escorial.

Moro, con il suo consueto virtuosismo tecnico, ci mostra un giovane Filippo in una posa solenne che incarna la maestà reale. A ciò contribuisce il lussuoso abito di corte, caratterizzato da un ricco farsetto nero ricamato in argento e sormontato da bottoni d'oro, sotto il quale spuntano maniche di raso giallo con spacchi, in tinta con le braghe e il cappuccio, per non parlare della squisita elsa della spada. Appese a catene d'oro sul petto, le insegne del Toson d'Oro, l'ordine preminente della monarchia spagnola. Questa è quindi l'immagine che meglio incarna il perfetto principe rinascimentale, non diversamente dalla versione a figura intera contemporanea dipinta da Tiziano nel 1551, ora conservata al Museo Nacional del Prado, che non ottenne lo stesso successo delle versioni create da Moro. Lo stile del pittore olandese, caratterizzato da un disegno preciso e da una spiccata attenzione ai dettagli, aprì la strada alla ritrattistica spagnola a partire dal 1660.

COMPRENSIONE E ANALISI

In questa scheda, presente sul sito della Galleria delle Collezioni reali di Spagna, viene descritto il ritratto di Filippo II realizzato dal pittore Antonio Moro (1519-1576) intorno al 1549-50. Il quadro, oggi conservato al Museo di Belle Arti di Bilbao, è significativo non solo per la ritrattistica rinascimentale, ma anche per il suo significato politico e culturale, e per la formazione del gusto artistico del sovrano, che divenne poi uno dei principali mecenati del suo tempo.

1. In quale contesto fu realizzato il dipinto e perché esso fu determinante nella formazione di Filippo II?
2. Quali elementi iconografici e stilistici contribuiscono a rappresentare Filippo come un perfetto principe rinascimentale, in grado di incarnare la maestà reale?

PRODUZIONE

1. Analizza i brani del **FARE STORIA** *Filippo II ideatore della sua immagine imperiale* (pp. 479-483), individua gli strumenti che il sovrano spagnolo mise in campo per costruirla e spiega in che modo questi elementi materiali, intellettuali e simbolici contribuirono a definirla e rafforzarla.
2. Elabora un testo argomentativo sul progetto di autorappresentazione imperiale perseguito da Filippo II: è possibile, secondo te, individuare un percorso coerente dal "Felicissimo Viaggio" che lo presentò come erede della monarchia universale di Carlo V, alle collezioni artistiche e librerie dell'Escorial, fino alle rappresentazioni pittoriche come quelle di Moro e di El Greco [>>**DOC3**, p. 483]? Individua un titolo per l'elaborato che renda esplicita la tua posizione e struttura le argomentazioni a partire dai risultati della tua analisi e da ciò che hai studiato fino a questo momento.